# SAN VINCENZIO DE' PAOLI E IL SUO TEMPO GIUSEPPE MAGGIO: 1

SAN

# VINCENZO DE' PAOLI

E IL SUO TEMPO

GIUSEPPE MAGGIO

# SAN VINCENZIO

# DE' PAOLI

## E IL SUO TEMPO

VOLUME PRIMO

FIRENZE
G. DOTTI, EREDI GRAZZINI
1865.

ALLA DILETTISSIMA CONSORTE

ELEONORA

CHE NEI CONIUGALI AFFETTI

LE VERGINI IDEE DEGLI ANNI MIGLIORI

SA CONSERVARE PURISSIME

LE PRESENTI PAGINE

DOVE STANNO REGISTRATE

MERAVIGLIE DI SAPIENZA E DI CARITA

L' AUTORE CONSACRA

# PROEMIO

Vi fu un tempo nel quale il cielo e la terra parlavano al cuore ed all'intelletto un linguaggio tutto speranza e soavità e pieno d'immortale bellezza. Ogni cosa aveva, quasi dissi, una vita sua propria; i silenzî del chiostro, i fiori del campo, le frondi della foresta, le stelle del firmamento possedevano un verbo cui dava vita la fede e rendea caro l'amore; perchè amore era la scienza, era ragione la fede. Oggi, isterilita la fonte dei più sublimi affetti, quelle mille bellezze pare abbiano perduto ogni incanto; ogni cosa celeste è circondata d'un velo. Onde la semplicità e la fede abbando-

narono una società tutta compresa dalle cure delle industrie e dei commercî, o rimasero nascoste ed incognite presso qualche anima eletta o fra qualche popolo dimenticato.

Nè sia chi di siffatte memorie si prenda briga o timore; quasi vogliasi risuscitare dalla tomba un passato perduto oramai, ovvero che smovendo ruine e sepolcri, si tenti accendere la fantasia di alcuno intorno a cose poste già nell' oblio e troppo lontane dalle cure del secolo.

Noi abbiamo ricordate quelle innocenti gioie come il vegliardo rammenta senza speranza i dolci giorni della sua prima gioventù. Noi non cerchiamo una sterile contemplazione del passato, nè abbandoniamo il presente. L' uomo dee vivere nel suo secolo, e le proprie forze, quali pur siano, indirizzare al bene de' cotemporanei. Che se talvolta stringe il cuore pensando a' nostri dì, ciò avviene perchè nel mezzo all' universale progresso, pur troppo vedesi scemata la forza morale. E veramente il proprio tempo ben comprese Vincenzio de' Paoli, di cui mi accingo a scrivere la storia. Alla quale, se non una penna lodata, consacro almeno un' animo libero e indipendente.

Chi va meditando intorno agli avvenimenti che il secolo XVI vide rapidamente succedersi nella civile Europa, si abbatte in un fatto che tutti gli altri sovrasta, e che agita tutta quanta la Società ed è fecondo di altissime conseguenze.

Quando più, quando meno, ma sempre, è stata combattuta la Chiesa di Cristo. Talvolta nell'economia del mondo morale, s'era tentato di scuotere il giogo della dogmatica verità; tale altra erasi attaccata la disciplina; più tardi vituperata la chieresìa. Ma nuova e più terribile opera avea compiuto Lutero. Il quale mostrandosi scandalizzato delle colpe dei Ministri del Santuario, non pensò che per la corruzione sociale, il principio del cattolicismo sarebbe venuto meno quando non derivasse da Cristo; e senza addarsene, dichiarò come non esistente la Chiesa nelle condizioni nelle quali si trovava al suo tempo.

Laonde Roma stretta dalle turpitudini del clericato e dal dogma della Giustificazione, guasto dal rubesto ingegno dell' ardito novatore, doveva, secondo la costui logica, darla vinta alla Riforma; e scosso il principio dell'autorità, cessare l'ecclesiastica gerarchia, e l'individuo farsi a se stesso istitutore e giudice. I tempi apparivano maturi; opportuna la disposizione degli animi; propizie le condizioni d'Europa.

Imperocchè ridestata la coscenza della individuale ragione, vivo essendo nelle menti il desiderio di libertà, facile e pronta la comunicazione delle idee, parea venuta l'ora in cui tacer dovesse la suprema moderatrice del dogma, ed il fedele potesse inalzarsi ad una indisciplinata signoria.

Pessimi i ministri, non buono il principio nella

cattolica società il frate alemanno affermava. Nè già io prendo scandalo dalla prima sentenza, sì bene ho meraviglia della seconda. E nelle stesse colpe dei sacerdoti ravviso un nuovo, comecchè doloroso argomento della verità di quei principî che da Dio stesso procedono, e contro i quali nè vale l'ardimento delle passioni, nè la superbia delle menti; e nemmeno la sbrigliata ragione di una scienza vana troppo spesso e leggera; nella guisa medesima che dai parziali perturbamenti della terra e dei cieli mal si concluderebbe contro la universale economia, dato pur che di scorgerla ci sia talora da quei fenomeni stessi impedito.

Quando un'età nuova ebbe principio col cristianesimo, stavano nella Chiesa nascente le speranze del mondo futuro. La tirannide dei dominanti, la superstizione del volgo, gli oscuri artificî dell'errore non ritardarono il destinato corso degli eventi. Le speculazioni dei sofisti dèttero ai Padri occasione di svolgere con forme scientifiche i sublimi pronunziati della dottrina dell'Evangelio; le aquile imperiali caddero dinanzi a quel vessillo che portava la croce; la Chiesa strinse più forti i vincoli della gerarchia e fermò le ragioni del dogma. La virtù del germe si trasfuse nella pianta; e se quello era divino, questa debb'essere sovrumana; e sovrumana fu veramente.

Più tardi, rudi e feroci popolazioni, passato il Reno e il Danubio, si sparsero fino alle coste del

Mediterraneo; e dalla barbarie d'una gente inculta e selvaggia manomettevasi ogni istituto di civiltà, pareva il male non potesse avere un rimedio. Gli antichi statuti si cancellavano; co'nuovi simboli si avvelenava ogni credenza; assoggettavansi i vinti alla più dura servitù; ogni civile ordinamento corrompevasi; l'ignoranza avrebbe ovunque allargato il suo dominio, dove l'episcopato non avesse saputo e potuto dimostrare quanto l'idea prevalga alla forza, e come solo a tempo la materia sovrasti allo spirito.

Se non che mentre le schiatte germaniche riducevano in servitù l'occidente, un capo-setta legislatore e duce addensava sulle contrade orientali un nembo spaventevole che minacciò la civiltà europea, finchè per le crociate venuto meno l'islamismo guerriero e conquistatore, cominciò a decrescere la mussulmana potenza.

Quando la civiltà, che direi abbozzata dalle nazioni germaniche miste colle romane, ebbe stabilito una forma di polizia feudale, la semplicità delle antiche costituzioni cadde del tutto; e l'impero che intendeva a restaurare l'unità, essendo posseduta dai barbari e mantenendo il seggio fuori di Italia, dovè fallire all'impresa. Quegli ordini feudali che lo indebolivano, guastavano eziandio il sacerdozio; onde ben contrastò Gregorio VII a quella potenza rude e barbara, che in mezzo al cristianesimo manteneva un concetto pagano, e che nel suo spirito come nelle sue istituzioni serbava ancora i

feroci spiriti di Odino. L'opera d'Ildebrando rese libero il clericato; le sue leggi temperarono i diritti imperiali e feudali; la ragione ecclesiastica volle comporre colle urgenze dei tempi (1); impedì che il dogma e la disciplina fossero guaste anco una volta dalla prepotenza di un laicato ignorante ed armigero: pontefice grande, che rivendicando la libertà del sacerdozio, protesse l'Italia dal dominio straniero, e diè un impulso alla civiltà, quale non ha forse riscontro nella istoria. Egli segnò uno dei passi più grandi nell'avanzamento del mondo cristiano (2).

L'esilio d'Avignone condusse la decadenza del clero latino, le cui vergogne fulminò il Concilio di Costanza, sebbene indarno. Ma che dirne? mentre insieme a' nemici della Chiesa gli stessi suoi figli le congiuravano contro; dei quali non so bene qual giudizio io debba portare; avvegnachè contrastavano alla suprema autorità pontificale, e condannavano ad un tempo Giovanni Hus e Girolamo da Praga.

Ma forse il cattolicismo non fu attaccato con armi più possenti e terribili di quelle che gli furono appuntate contro, allorchè per la Riforma si operò il più funesto scisma che mai affliggesse la Chiesa. Contuttociò confermando il danno che quel

(1) Hurter, Vita di Gregorio VII; e Gioberti, *Primato Italiano.*
(2) Balbo, Storia d'Italia.

fatto portò all'intiera cattolicità, dico che Dio lo rivolse a bene; le tristizie di Wittemberg furono occasione perchè si correggessero gli scandali del clericato; sì che, cresciuti i malvagi umori, Roma impedì le funeste conseguenze di un fatto che, nascendo dall'abuso della civiltà, avrebbe potuto ricondurre la società in una barbarie forse più trista e peggior dell'antica. La Riforma, cessando l'autorità della Chiesa, negò la parola fortificata dal verbo della creazione; ma i capitoli d'Augusta vennero sfolgorati dai Comizî di Trento, nei quali non si stabilirono soltanto leggi ecclesiastiche, ma si definì il dogma, e si dettò un codice che fu ed è codice di civiltà (1).

Or i tempi erano maturi perchè la Chiesa fermasse un nuovo rapporto col mondo cristiano; riformatrice de' suoi ministri e de' suoi figli, contrappose la propria alla Riforma alemanna; e rendendo viemeglio manifesti quei due elementi che costituiscono la sua essenza, dico l'autorità e la visibile sociabilità, col pensiero cattolico salvò un'altra volta il concetto civile.

Laonde lo spirito del cattolicismo assumeva quella forma che meglio esigevano i tempi, al bisogno dei quali gli antichi istituti si atteggiavano, mentre nuovi ne sorgevano indirizzati a ritirare la pietà ed il costume a migliori principi, a promuovere il culto delle lettere e delle arti, ad estendere

(1) Gioberti, *Primato*

la religione e portarne gl'influssi nelle più remote contrade. Così nel tempo che maggiormente vituperavasi la cattolica società, si rivelava in essa lo spirito di Dio. Forse in niuna età eransi mostrati tanti uomini grandi per virtù e per senno, quanti ne apparvero in quel secolo; l'opera dei quali fu egualmente religiosa e civile, perchè vivificando nelle anime il sentimento di Dio, penetrarono nel cuore del sociale consorzio coi documenti di una carità pratica ed efficace.

La scienza che pugna per la verità può provocare altri combattenti; ma l'eloquio della carità persuade e convince; onde il secolo mirò attonito la nuova falange di Cristo, e fu sforzato all'amore e alla meraviglia. Le opere di Gaetano di Tiene, del Loiola, di Filippo Neri, di Giovanni di Dio, di Teresa Sanchez, di Pietro d'Alcantara, di Francesco di Sales, del Calasanzio, del Paoli e di altri assai, non tutti egualmente illustri ma pari bensì o quasi nell'ardore di carità, potranno dimenticarsi dall'individuo; ma vive resteranno nella ragione e nella memoria dell'umano consorzio, così per l'immediato loro effetto, come per l'influsso che ne deriva in ogni ordine sociale e nell'avanzamento dell'umanità, che per il progredire delle civili legislazioni si rende più che in ogni altra epoca manifesto.

Ed io di quell'albero, che diè tanti germogli di santità, ho colto un fiore, che per bellezza e fragranza non perde certo al paragone di ogni altro.

Che se questo libro, che mi attento a pubblicare, sia, com'è veramente, fuori delle cure della politica e dei commerci, non per questo vien meno in me ogni fiducia che pur oggi non v'abbia difetto di chi voglia apprezzare quanto v'ha di bello e di sublime nella storia dei grandi personaggi cattolici. Ciò che per altro mi dà cagione, troppo giusta, di dubitare accingendomi all'opera, questo è: che la grandezza dei santi è rare volte conosciuta, e meno ancora gli si attribuisce quel valore che ella ha veramente. Inoltre io penso esser meno difficil cosa il raccontare le gesta degli uomini più generosi ed eroici dell'antichità, che non il narrare dei fatti di coloro nei quali la grandezza dell'anima vince quella dell'ingegno e della mano. E questo viene appunto dagli ordini del pensiero. Perciocchè infine la vera grandezza anzichè nell'imprese estrinseche, si fonda nell'uomo interiore; onde d'assai rilievo è lo scrivere di quelli i quali colle opere loro dettero forma ad un gran concetto sociale, ad un'idea magnifica ed altamente civile. E questa mi persuado essere natural cosa. Avvegnachè la religione cristiana elevando l'intelletto ed il cuore verso Iddio, li rende entrambi operosi verso la creatura, e quindi verso la società; al bene della quale più largamente conferisce il pensiero cattolico perchè universale.

Laonde le biografie del santo cristiano non ponno sequestrarsi dall'istoria del secolo in cui visse; e dove ciò avvenga, perdono esse di grande efficacia

sull'animo di chi legge, e non ti mostrano l'eroe che per un lato soltanto. Or una delle qualità più grandi dell'eroe cristiano si è quella appunto d'intendere l'epoca nella quale vive e di provvedere ai gravi bisogni di essa, secondo quel lume interno che gli viene da Dio, e che essendo più vivo e più potente che non nel comune degli uomini, è pure una ispirazione ed una vocazione secondo il vero senso di questa parola.

E Vincenzio de' Paoli facil si accorse siccome gravi fossero i bisogni della Società, e che a migliorarla faceva d'uopo starsi in mezzo ad essa. Più non volevansi popolati i monasteri e gli eremi, nè faceva d'uopo sequestrarsi affatto dall'azione governativa; ma in mezzo alla universale corruzione era mestieri dare esempio di un retto e intemerato costume, e combattere la incredulità e la falsa sapienza, colla virtù dell'ingegno, colla fermezza della fede e colla dolcezza della carità. Ond'egli passò la vita insegnando e beneficando. Nè già per questo si afferma che fosse alieno dal contemplare, sì che la religione tutta facesse consistere nelle opere: ben vuolsi dichiarare, che egli praticò veramente la perfezione del Cattolicismo, la quale unisce i due elementi con dialettica armonia, e fa sì che l'opera acquisti tanto maggior pregio e tanta maggiore efficacia, quanto meglio è frutto della preghiera e della meditazione.

E veramente il Cristianesimo non è un semplice

pensiero, sì una forza viva, efficace, potentissima; la quale non prova col solo manifestarsi, ma operando ed operando con amore; perchè nella carità debbono essere le opere nostre. Che se un falso ascetismo tentò la vita contemplativa sequestrare dall'attiva, insieme all'errore filosofico, uno ne commise, e non lieve che si referisce alla storia. Avvegnachè l'animo nostro intende e vuole; onde l'uomo contempla ed opera. Del resto, se accada che alcune eccezioni si incontrino, queste anzichè indebolire confermano la nostra sentenza; perocchè quelle anime elevate ad un grado di grazia straordinaria, sebbene soggette al terreno impaccio quasi più non vivono la vita della terra, e come disciolte dal senso pregustano le ineffabili dolcezze della patria celeste.

Ed io abbandono questo volume sul limitare del tempio, in quel luogo d'onde la nuova società par si allontani secondo la forma; ma cui, se vuol conservarsi, dovrà rinvertire secondo lo spirito.

Nuovi tempi si avvicinano, nuove ragioni si domandano. Io non cerco se folleggia o farnetica l'umanità; ben mi accorgo che nelle attinenze sociali cercasi l'armonia della volontà e della giustizia, della libertà e della ragione. La religione e la coltura ebbero comune principio: fa trista opera e vana chi tenta dividerle; trista perchè si oppone ai disegni della Provvidenza; vana, perchè non è dato a creatura impedirli. Come nella vita dell'uomo, così in quella della società sono alcuni momenti nei quali

il corso dei fatti rassomiglia a procelloso uragano che passando sconvolge ogni cosa; ma sebbene in quel periodo di vita poco è dato allo spirito di meditare, tuttavia fra lo strepito degli umani casi la parola non è del tutto perduta. Che se non è ascoltata ed intesa, va pur diritta alla coscienza, ed ivi resta occulta sì, ma feconda; come seme destinato a germogliare con venustà e vigore. E l'umanità presto prova il sentimento della propria coscienza esteso in un campo più vasto, in uno spazio più bello, più sereno e più puro. La legge, che è il tipo ideale del creato, non sarà appieno incarnata che negli spiriti eletti; in quelli spiriti cioè che studiarono di rassomigliarsele. Ma se la legge negli ordini presenti è lungi dall'essere appieno effettuata, non è però che ella non risplenda universalmente negli uomini e non occupi un luogo principalissimo nelle idee (1). Fu detto che la superbia cava le fondamenta della torre babelica, ed è fulminata; e che la carità edifica quella la cui cima è nei cieli (2). Siate uniti, disse il Cristo; e l'unità dello spirito, che si conseguisce pel fatto della fede, accenna all'unità della forma che si ottiene per l'amore. Se mai fu tempo nel quale ciò si rendesse meglio palese pel fatto stesso dell'umana società, egli è questo. Già si palesò nell'individuo; or la co-

(1) Gioberti. Del Buono.

(2) Tosti Prolegomeni.

scienza sociale lo afferra, se ne impossessa, lo proclama altamente e dalle pareti del tempio lo trasporta nel consorzio civile. L'eguaglianza della fede renderà pari gli uomini nella eguaglianza dell'amore. E la carità, che trasse dai cieli il Verbo, insegnerà ai sapienti del secolo quella formula, onde quieteranno le future generazioni nell'armonia della ragione e della fede che è la scienza di Dio.

---

# SAN VINCENZIO DE' PAOLI

## E IL SUO TEMPO

## LIBRO PRIMO

### CAPITOLO I.

### Condizioni della Francia

L'orrenda carneficina della notte di s. Bartolommeo (1) aveva prodotto effetti lontani da ogni previsione. Dalle ire e dal sangue non so che possa venir pace ai popoli travagliati; e male avvisarono coloro, i quali, se non aiutarono, non seppero almeno o non vollero impedire quel mostruoso avvenimento. E veramente non ebbe poi quiete la Francia; inaspriti gli animi, divennero furibonde le parti; le antiche discordie ripullularono più spaventose ancora e terribili.

Mal si reggeva sul trono la stirpe dei Valois; dacchè i duchi di Guisa e i principi di Borbone, quelli

(1) 23 agosto 1572.

cattolici, questi di parte ugonotta, l'aveano fatta segno al pubblico disprezzo, dando esca alle ire della plebe, moltiplicando la ferocia delle parti ed appellando il re dappoco e tiranno; come quegli che, di meschino ingegno e di basso animo, erasi mostrato nemico alla grandezza e alla prosperità della nazione. Or per opera di costoro, tristi umori erano penetrati in tutta Francia; la guerra civile si estendeva nelle più lontane regioni di quel regno; nulla più serbavasi dell' antico e retto costume; tutto minacciava corruzione e ruina; e mancato ai Valesii pure il prestigio della regale maestà, irreparabilmente acceleravasi la caduta di quel ramo dei discendenti da Ugo Capeto.

Forse la natura celtica risorgeva co'suoi spiriti vividi e pronti, tentando contrastare a quelle istituzioni, che pur erano state un portato del cattolicismo e della moderna monarchia. Balenavano nelle menti le ripulse all' autorità moderatrice del Pontefice, quasi fossero redivivi i tempi di Filippo IV; e i conati a danno della sacerdotale potestà, non meno che della unità nazionale, facevansi ogni di più manifesti; onde poi il dispotismo di Arrigo e di Luigi, la irreligione del secolo XVIII e la rivoluzione francese. Intanto le religiose discordie davano cagione o pretesto alle guerre, che or qua or là si combattevano; i popoli erano, come troppo spesso accade, tiranneggiati ed illusi. Questo disordine metteva negli animi un desiderio di nuove cose Quindi si disprezzavano alcune verità perchè antiche; faceasi buon viso all' errore ed al sofisma, cui procuravasi

dare una cert'aria di novità, affinchè più facilmente allucinasse le moltitudini: propagavasi, voler porre un fine ai dolori della plebe; restituire alla Francia la perduta grandezza; conquistare, supremo dei beni, la libertà.

Ma i fatti non rispondevano alle belle parole.

Scosso il principio dell'autorità, manomessa la legge, scioglievansi quei legami onde si mantiene il civile consorzio; ai dolori del popolo non si porgeva rimedio; grande era l'insofferenza; all'odio ed al furor delle parti venia mancando ogni freno. La plebe, intollerante e insuperbita, nulla temeva delle poche e mal sicure forze che poteva opporre il timido e mal consigliato governo: i segni dei mali umori e della guerra civile già già manifestavansi apertamente. Oscurato lo splendore della Francia, venuta meno ogni maniera di ordini liberi e civili, alla donna delle nazioni, secondo il biblico linguaggio in turpe modo adoperato da quelli agitatori di popoli, l'ignominia e il rossore ricopriva la fronte.

In siffatte condizioni di cose sarebbe stato necessario alla Francia un re d'alti spiriti e magnanimo, perito egualmente delle arti della guerra e dei maneggi della pace. Ma la degenere schiatta dei Capetingi era inabile affatto a reggere il governo; e ben sel conobbero i Borboni ed i Guisa. Laonde i capi di queste due famiglie tentarono e riuscirono d'ottenere quegli onori, che s'appartengono ai principi del sangue; vollero penetrare nei più secreti consigli dello stato, ed esercitarvi un'influenza quasi

dissi sovrana. Immagini il lettore in quali angustie versasse la corte, agitata al di dentro da cotali uomini, e combattuta al di fuori dall'aristocrazia, dal clero e dal popolo.

Il ciclo della feudalità compievasi oramai; ma l'unità nazionale non erasi per anco raggiunta nella Francia; la quale piuttostochè uno stato composto a monarchia, rassomigliava ad un'agglomerazione di piccoli stati indipendenti fra loro, i quali obbedivano a re forte e potente, li contrastavano se inerme e dappoco. Ma poichè Luigi XI e poi Francesco I avevano tratti da' chiusi castelli i feudatari, questi, allettati dalle cittadinesche delizie, dimenticarono il vivere turbolento delle avite magioni, e la corona potè acquistare assai di autorità su tutte le provincie del regno. Alla quale opera porgeva aiuto efficacissimo il clero; che sebbene operasse con intenzioni diverse da quelle dei re, riusciva bensì ad effetti non troppo disformi. Da spiriti anzi che no democratici muoveva il clericato, fermo nel concetto di sovrastare all'inquieta aristocrazia e rendersi devota la plebe. Meditavano i re di unificare la nazione e di dominarla essi soli; e, pieni di gelosia e di emulazione, assiduamente tenevano d'occhio a' disegni dell'ordine aristocratico, interrompendoli il più delle volte per accrescere a se medesimi autorità e riputazione. Se non che, divenute palesi le mire dei re, si strinsero insieme i feudatari; e non solo col discorso della ragione, ma per lo stato delle cose appresero il futuro; come, quando tuona il cielo, teme ognuno del fulmine. Nè potendo per se stessi rialzarsi, uni-

rono le proprie forze alla fazione ugonotta, e nel nuovo culto cercarono quella indipendenza che omai avevano irreparabilmente perduta. Formidabili per l'antichità del lignaggio, per le aderenze ed il credito, che pure serbavano ancora, venivano a comporre una lega, che, stretta dal vincolo delle comuni credenze, cresceva ogni dì, e metteva terrore e spavento negli animi di una corte depravata ed instabile.

A questa lotta frattanto venivano inframettendosi i dotti, ma facendo parte per se medesimi. Avvegnachè disprezzatori della ignoranza del popolo, lor sapea male convenire con esso; nè potevano accostarsi all'aristocrazia, la quale tenevasi da loro lontana. A tutto questo poi vuolsi aggiungere, che se l'ignavia dei principi e l'infedeltà dei ministri non ebbe modo o misura, l'attività dei novatori fu senza esempio, i quali la parte protestante a tal potenza condussero, da formare al tempo di Caterina dei Medici uno stato dentro lo stato. Di vero il nome del Condè, del Coligny e, questi spenti, quello del Bearnese, non erano men rispettati o temuti che quello del re e della regina non fosse. In ogni provincia alcuno dei loro stava come rappresentante della fazione; occulto, là dove piccola o impotente la setta; palese, dove alla parte regia prevalesse. Collegati intimamente ne risultava un ordine perfettissimo, un accordo d'azione più unico che raro, una sovrabbondanza di mezzi che assicurava sugli avversarî superiorità incontrastabile. Onde quei capi erano al caso di farla da principi; la setta ad ogni lor desi-

derio o comando sempre dimostravasi arrendevole e pronta.

La religione nell'animo dei principi è talora nulla più che faccenda di stato. Laonde, se la corte avesse creduto vincere i suoi oppositori inchinando al culto novello; gli avrebbe prestato facile assenso, niuna briga prendendosi del danno che ne sarebbe derivato alla nazione, e meno curandosi delle cose del cielo. Ma nella Francia non trattavasi come in Germania di scuotere il giogo imperiale o di porre un freno all'orgogliosa prepotenza di alcuni dei minori principi; nè cadde mai nell'animo di quei monarchi di batter la via di Enrico VIII, e di sedere sul trono re e pontefici. Della qual cosa ebbero bensì per alcun tempo speranza i settarî. Imperocchè Francesco I e poscia Enrico II, in odio di casa d'Austria, apertamente i protestanti contro i cattolici di Germania avevano favorito; e raccontasi di Francesco, che un dì venuto a parole col papale Nunzio, mentre lo minacciava di separarsi dalla Chiesa, questi gli rispondesse: « Sire, voi non fareste buon giuoco; nuovo culto e' vuol nuovo principe. » Ed ei sel tenne per detto. E neppur facendo conto delle rimostranze della diletta sorella Margherita, già acquistata all'errore, gli ugonotti, non altrimenti di quello facessero più tardi i successori di lui fino al Bearnese, perseguitò. Ad ogni modo non si creda che la prammatica di Carlo VII e il concordato conchiuso tra il decimo Leone e Francesco I avessero stretto maggiormente i vincoli di soggezione e d'obbedienza, già per lo innanzi allen-

tati; nè tali correvano i tempi, che per un semplice atto diplomatico potessero quei legami rendersi più validi e più durevo'i (1). Chè anzi tanto avevano saputo insolentire quei re, da bastar loro l'animo di ripudiare i pronunziati dei Concilii ecumenici, come avvenne sotto Carlo IX ed Enrico III; i quali acerrimi sostenitori delle reali prerogative, non avevano dubitato d'impedire nei loro stati la pubblicazione dei comizi di Trento. Contuttociò il domma non era troppo apertamente violato; nè l'opera di Calvino sortiva nella Francia quell'effetto, che nella Germania aveva ottenuto Lutero.

Chiaro dunque apparisce, che sotto pretesto religioso agitavasi una guerra civile e politica; nella quale il partito (come oggi si direbbe) della opposizione, rappresentavasi dagli ugonotti, intanto che quello dei conservatori, o vogliam dire dell'autorità, sostenevasi dalla corte. Colui che temesse aver io affermata men che esatta sentenza, getti uno sguardo sugli ultimi tempi del regno di Carlo IX; allorquando agli ugonotti si accostarono i così detti *politici* o i *malcontenti*, a capo dei quali stavano i Montemorency. Questa nuova fazione, anticipando gli errori dei filosofi del secolo XVIII, affermava la religione esser cosa dei deboli e dei pusilli, indegna di uomo

(1) Le annate, le grazie di espettativa, le riserve generali erano state abolite; le cause, tranne le maggiori, dai tribunali ordinarj si giudicavano; il re per se stesso nominava i vescovi, gli abati, i priori; e il turpe mercato che di ciò facevasi, assicurava le rendite del clero ai cadetti delle primarie famiglie e dava al governo libera e straordinaria influenza su tutte le cose della nazione.

sapiente; la progredita civiltà dover toglier di mezzo ogni maniera di culto, e questo concedersi alla ragione soltanto, maestra unica e donna dell' umanità.

Strano accozzamento di uomini e di cose, funesto allora alla quiete della Francia, funestissimo poi, quando nel duca di Alançon si accostò a quella congrega un membro della famiglia reale, sperando spianarsi la via del trono. Ma quegli agitatori di popoli volevano tutti comandare; servire ed obbedire, nessuno. Nè occorre aggiungere che costoro, secondo il vezzo dei demagoghi, vagheggiavano in apparenza d'investire d'assoluta signoria la plebe, pensando bensì a recarsi in mano, quando che fosse, ogni autorità. Se non che non era dato a ciascuno di essi di ascendere il trono francese. Colui che vi fosse salito, avrebbe supplantato i compagni; sarebbe per necessità divenuto tiranno. Questo pensiero li manteneva irrequieti e sospesi. La Francia indebolita dalle lunghe guerre, divisa in mille sette e fazioni, lacerata dalle parti, offriva non inopportuna occasione alle turpi loro voglie. Turpi, dico, perchè nel fondo dei loro animi non stava la nazione e la patria; queste dovevano immolarsi; e quel reame diviso in piccole repubbliche, quante erano le città e provincie, e costituito poi (ignorasi il come) a federativa alleanza, avrebbe dovuto dar modo a far cessare un dì quella gara d'uffici e spengere la trasmodante libidine d'imperio, che, già era gran tempo, in quei vilissimi petti intollerabile ardeva.

Ma guastano la politica coloro che l'antepon-

gono alla morale; e quelli disonorano la patria i quali ne separano l'interessi e i diritti dalla mansuetudine e dalla giustizia.

Nè già si vuole affermare che i cattolici non vagheggiassero di venire quando che fosse in autorità. Lo stesso duca di Guisa, che presto si dichiarò dei loro, manifestò apertamente voler cingere il francese diadema, affermandosi discendente da Carlo Magno. Laonde i figli di Enrico II, che a breve intervallo successero l'uno all'altro sul trono, e la madre loro Caterina dei Medici preferirono dar favore, secondo le occorrenze, ora ai cattolici ora ai protestanti. Stolta quanto dannosa politica, della quale presto si colsero amarissimi frutti. Perciocchè ad onta delle onoranze, che apparentemente tuttora al re attribuivansi, egli era nel fatto vituperato da ognuno e schernito. Mancatagli la mente e il coraggio di far parte per se stesso o di aiutarne una qual pur si fosse, venne in fama di complice di tutte; fu detto dappoco o tiranno, e si affermò pesassero sul capo di lui tutte quelle immani colpe, delle quali pel corso di trentadue anni sono piene le memorie del tempo, e che incominciate colla strage di Vassy, quando irruppe la guerra civile, ebbero termine soltanto nella disfatta dei Sedici. Ad espiare le quali colpe parve il cielo destinasse l'ultimo di quella infelice dinastia.

Enrico III avrebbe potuto riacquistare al trono il perduto splendore, ed alla Francia l'antica grandezza. Il nome di lui reso illustre dalle vittorie di Jarnai e di Monteuton, e mutata la corona elettiva

di Polonia in quella ereditaria di Francia, venne al potere in un tempo nel quale, pel lungo agitarsi, stanche dell'ire e del sangue avevano perduto ogni vigore le parti. Volgerle quindi a concordia parve fosse il primo pensiero del principe; dacchè nè i protestanti perseguitava, nè di soverchio dava favore ai Guisa ed ai loro aderenti. Ma valoroso nelle armi, non era egualmente saggio sul trono. Datosi all'ozio ed ai passatempi, poca cura si prese del regno, niuna delle religiose discordie. Non so che si pensasse costui così adoperando; ma sopra tutto mi meraviglio, che gli fosse lasciato libero il campo ad ogni maniera di follía, onde si rese oggetto di contumelie e di scherno ad ognuno; come quegli che, uscito d'ogni moderanza civile, compendiò in sè le più strane contradizioni, fino ad alternare le orgie e i balli colla recita delle ore canoniche e colle pratiche del giubbileo. Certo che i suoi scellerati costumi doveano condurlo a brutto termine; nè tanta empietà poteva permettere Iddio, nè i popoli tollerarla. Ai quali, oltre l'estrema miseria cui erano condotti, conseguenza delle patite agitazioni, delle gravezze e dei balzelli posti da Enrico, mal sapeva che per le costui vergogne tanto danno pesasse e tanto obbrobio sulla nazione. Laonde dovea fuggirgli di mano un potere divenuto in lui contennendo ed ingiusto; perocchè tosto o tardi cade quella autorità, che non si esercita col consenso dei popoli ed in vantaggio delle nazioni. Ma l'ora suonò, e tanto più terribile quanto più tarda e meno aspettata. Primi alla ribellione i calvinisti, che riunitisi in Nimes, vi sta-

bilirono un governo avente leggi proprie, magistrature, armi e tesoro; tentando così d'imporre la propria alla regia autorità, e dichiarando volere la metà degli ufizi nei tribunali, altrettanti posti nel parlamento; puniti i cooperatori della notte di San Bartolommeo; li stati generali senza indugio convocati; alleggerite le imposte, temperate le leggi a libertà, oblio del passato.

Poichè di tali cose ebbe notizia la corte, nacque nel re spavento e terrore grandissimo; nè sapeva a qual partito appigliarsi. Se non che poco appresso nell'animo suo vinse quella sentenza, che gli veniva dai materni consigli; e firmò quell'editto, pel quale trattenne, è vero, l'onda della ribellione, ma si divise completamente dai cattolici. Non sfuggì all' accorto Guisa l' occasione che parvegli a' suoi disegni propizia; e come affaticavalo già il desiderio d'imporre alla sua fronte la corona di Francia, così sotto pretesto di bilanciare politici e riformati, ma veramente con animo di aprirsi la via al trono, strinse quella Lega che poi chiamarono santa. Intorno alla quale siami permesso manifestare, come duolmi non vederla giustamente giudicata dal Bossuet. Imperocchè, s' egli è vero, come è verissimo, che sotto il mantello della religione i capi di quella mirassero troppo spesso a scopo ambizioso e profano; contuttociò è fuor d'ogni dubbio che il concorso del popolo le venne da zelo sincero per la fede de' padri e da un senso confuso dell' unità nazionale e della costituzione civile della Francia, evidentemente minacciate dalle nuove credenze. Crebbe poi l' azione della

Lega, allora che eletti in Parigi sedici capi, uno per quartiere, si destò l'entusiasmo del popolo, e gli si dettero le armi. Non so che si pensasse Enrico, quando, veduto il mal partito cui erasi condotto, si avvicinò ai collegati; o forse già ravvolgeva nell'animo quel triste pensiero, che fu poi di tradimento e di sangue.

Ed ecco la Francia di nuovo sulle armi. I principi tedeschi eccitati da Beza, mandano aiuti ai loro correligionari; il Navarrino cinge di splendidi allori il suo capo nella battaglia di Coutras, e come nel combattimento così nella vittoria si mostra magnanimo. Gli eventi incalzano: i Sedici sollevano il popolo di Parigi, il re è costretto alla fuga, e trionfante entra ne la città il Guisa; il quale, se avesse conosciuto il momento, avrebbe potuto salire il trono. In questo mezzo il fiacco e maligno Enrico ricoveratosi a Blois, ove aveva convocato li stati generali, finge voler conferire col Guisa, che stoltamente si reca in corte e penetra fino entro il gabinetto reale, ove cade sotto i colpi di venduto pugnale.

Ma non col sangue i re conservano la corona; e sta scritto, che colui il quale adopera il ferro, morrà di ferro. Udito l'orrendo caso, si commosse il popolo; i Sedici armarono l'intiera Parigi; i dottori adunati nella Sorbona, non doversi fede a re malvagio affermarono. Frattanto proclamavasi il duca di Mayenne fratello dell'ucciso; il Navarrino assediava Parigi. Unì allora Enrico le proprie armi a quelle del re di Navarra, prese con esso molte città, e posto

il principale alloggiamento a Saint Cloud, tolse a combattere la capitale che nelle parti della lega perseverava. Correva il quarto giorno d'agosto (1589) quando un tal frate domenicano per nome Giacomo Clement, col pretesto di una lettera del conte di Brienne, riuscito a penetrare nella camera del re, d'un colpo di stile miseramente l'uccise. Così in Enrico III finì la stirpe valesia, e nel successore incominciarono il regno loro i Borboni.

Perniciose dottrine, lunghe e mal celate ambizioni, ire di parte, fanatismo di religione, mal posto desiderio di libertà, libidine di comando e di sangue, eccessi nei popoli e nei principi, civil guerra durata oltre trent'anni, squallida avevano ridotta la Francia. Abbattute le città, profanati e devastati i templi, arsi o distrutti i villaggi, inculte le campagne; era ovunque la tristezza della miseria e lo squallore della solitudine. Scapestrati i fatti come le dottrine, sdegnosi gli animi e proclivi a delitto, voti feroci, orrendi conati, assai chiaro manifestavano come l'ira di Dio rade volte mandasse pari flagello sopra colpevoli nazioni. Ad aumentare tanto danno alla Francia, eserciti stranieri ne calpestavano il suolo, straniere influenze guidavano i rettori del popolo. Desolava il furore alemanno le terre bagnate dal Reno; quelle della Normandia e la Guienna la rapacità inglese; e intanto che l'orgoglioso spagnolo passava i Pirenei, varcavano gl'italiani e gli svizzeri il Giuria e le Alpi. Niuna contrada della Francia era salva dal tumulto delle armi, niuna dalle devastazioni e dal sangue. E quasi ciò fosse poco, il ferro

aveva aiuto dalla fame, che a mille e mille mieteva le vittime. Non più credenze, non più governo; non più denaro, non più credito. Vendereccì i tribunali; i cittadini che prendevano l'ufficio di magistrato, non attendevano a conservare le leggi, sì a corromperle. Spente le industrie, incagliato il commercio; in tanto disordine d'idee e di cose, neppure serbavasi quella cultura e quella gentilezza introdotta da Francesco I, e più ancora da Caterina dei Medici, per opera specialmente degl'italiani. Avrebbe la Francia perduta ogni autorità, ogni onoranza presso le altre nazioni, se il cielo non le avesse mandato un re capace a rialzare colla virtù e col senno quella nazione nobilissima dal basso loco ov'era caduta.

## CAPITOLO II.

# Nascita - Studi - Sacerdozio

Tale era lo stato della Francia, quando in uno dei suoi figliuoli Iddio le concesse tal uomo, pel quale nel mezzo ad una società piena d' ire e di colpe, coi miracoli della carità, si moltiplicarono le meraviglie dell' apostolato.

Ma nella descrizione di avvenimenti sì gravi e sì fecondi siamo alquanto innanzi proceduti, sì che ci venne fatto di oltrepassare la nascita di Vincenzio. Se non che la vita di lui dovendosi bene spesso considerare congiunta alle condizioni politiche e religiose del tempo, avverrà di frequente che io mi trattenga intorno alla storia di Francia, quella dettando di Vincenzio de' Paoli. Avvegnachè nel ragionare dei fatti

sia mestieri esaminarli nei loro rapporti; chè degli uomini non darai retto giudizio, ove tu non ponga mente alle condizioni morali fra cui vissero ed operarono: senza di che l'indole di quelli apparisce mal certa; di questi non si contrassegna il giusto valore; onde va troppo spesso errata la storia, e l'incompiuto suo magistero non rischiara le menti.

Poco è a dire della prima età di Vincenzio. Ei nacque a' 24 d'aprile dell'anno 1576 in un piccolo villaggio della parrocchia di Pouy, diocesi d'Acqs, poco lungi da'Pirenei, sotto il pontificato di Gregorio XIII, stando sul trono di Francia l'ultimo della stirpe Valesia. Non ebbe intorno alla cuna quelle manifestazioni di gioia, che accompagnano la nascita di quelli destinati, secondo il comune giudicare, ad una vita riposata e tranquilla. Ma se mancò la turba adulatrice, che s'aduna nelle sale dei grandi, una gioia migliore occupava l'animo de'suoi genitori Guglielmo de' Paoli e Bertranda Moras, i quali vedevano nei propri figliuoli (dei quali Vincenzio fu il terzo) la benedizione del cielo, ed un vincolo novello che faceva a loro più dolce e più sacro l'amore giurato a piè degli altari.

Del resto, la pietà e l'innocenza dei costumi scusava ogni difetto dei beni di fortuna; oltre il limitare dell'umile dimora non andavano i loro desiderii e i loro affetti; nè la quotidiana preghiera e l'assiduo lavoro concedeva agio bastante a pascere il cuore dei vani fantasmi di una felicità, che avrebbero forse potuto godere in uno stato differente da quello nel quale gli aveva posti Iddio: provveduto

sebbene sottilmente, a' loro bisogni, nulla più domandavano (1).

Come prima il fanciullo venne in età, gli fu commessa la cura del gregge.

Nel mezzo alla società un' educazione fiacca, e spesso posata su falsi principî, compone la mente e il cuore dei fanciulli a pensieri e ad affetti che lor saranno un giorno fatali, ma che, per lunga abitudine divenuti in essi natura, nè avranno forza di combatterli, nè sapranno deporli. L'uso però dei campi, l'aere puro e liberissimo delle colline, le grandi scene della natura, le innocenti dolcezze di una vita soavemente tranquilla, preparano l'anima a casti e sublimi pensieri, rendono ad un tempo il cuore capace dell'impressioni più vive e più profonde, danno al carattere fermezza ed equabilità; avvegnachè l'arte non uccida allor la natura, nè alla virtù od allo stesso vizio sia data una forma arida e convenzionale.

Vincenzio serbò memoria carissima della sua infanzia; l'umiltà della nascita non lo fece mai arrossire.

Dell' età prima toccano di volo i biografi; ed è naturale. Le opere del giovinetto non uscivano dalle domestiche pareti: bene Iddio le vedeva, testimone e giudice; e l'angelo della vita le registrava su quel libro, onde saranno manifeste al genere umano, quando il passato e il futuro si confonderanno in

(1) Possedevano una piccola casa ed un poderetto da loro medesimi lavorato.

una presenzialità, cui alluse Paolo nei nuovi cieli e nella nuova terra. Non le sapeva il mondo! perocchè rade volte conosce il mondo la vera virtù, più rade ancora suole apprezzarla. Chè se in fortuna migliore fosse nato Vincenzio, di tali memorie ne sarebbe a dovizia. Certo si è, che nelle tempeste della vita ebbe a ricordare sovente le serene gioie dell' adolescenza, la quale ha pur nella maggior parte degli uomini somiglianza grandissima: perchè la Provvidenza volle che nella vita di ciascuno fosse un tempo di fede, di speranza e di amore. Così il regno dei cieli è promesso ai fanciulli, od a coloro che macchiata la veste dell' innocenza, seppero poi purificarla col pianto e restituirle il nativo candore.

L' età sviluppava intanto i germi dell'uomo futuro; le naturali disposizioni dell'animo si manifestavano; l'amore, che grandissimo portava ai poverelli, era non dubbio segno del come Iddio intendesse volgere quell'anima al desiderio del bene e all'esercizio della virtù. Sappiamo quanto basti ad affermare, che fino dall'adolescenza fu in lui vivissimo l'ardore della carità. Di vero, le vesti non erano più sue, se abbattevasi in un mendico che non avesse come coprirsi. Raccontasi che spesse volte venendo dal mulino e recando a casa la tenue porzione di farina destinata al nutrimento della famigliuola, ne facesse parte volentieri cui la domandava, ed anco la donasse spontaneo, quando lungo la romita via o sul limitare della chiesa vicina avesse incontrato l'orfanello o la vedova che mesti e gemebondi aspettavano il pane della provvidenza. Sapevasi come spesse volte

andasse attorno pei casolari vicini, a dar qualche sollievo al povero vergognoso ed all' infermo, insegnando loro coll'esempio e col consiglio a convertire le angosce della povertà in lagrime di espiazione e di amore. E neppure ignoravasi come l'industre e pio giovinetto, abbattendosi in questo o in quel mendico, gli donasse volentieri qualche diecina di soldi, frutto di assai privazioni; e quella era pecunia non piccola, se pongasi mente alla misera condizione di chi la possedeva. Nè pronti ebbe soltanto gli affetti, ma l'ingegno eziandio; che in lui fu vivo, quanto modesto, meditativo e religioso. Modesto; avvegnachè colui che più sa e può, va meglio persuaso della propria debolezza ed ignoranza; mentre l'orgoglio e la presunzione sono rade volte disgiunti dalla più bassa mediocrità. Meditativo; perchè compiacendosi il Paoli della solitudine, ed abborrendo dalle frivolezze delle cose comuni, fu vago di godere le dolcezze di quella vita intima e tutta spirituale, la quale, non gustata, non s'intende mai. Religioso finalmente; ed in questo addimostrando la sua perfezione. Certo che quegli cui sta scolpito nell'animo il concetto di soggezione a Dio come a suo principio e suo termine, di leggeri s'accorge che da Dio discostandosi, gli vien meno ogni decoro e privilegio; simile a principe che renunzia alla propria dignità e di per se stesso discende dal trono.

Tali doti della natura e dell'animo, persuasero il genitore a togliere il giovane dalla vita dei campi e porlo allo studio delle lettere, per avviarlo, quando che fosse, alle ecclesiastiche discipline: e ciò parvegli

buono sì verso il figlio, sì verso la propria famiglia, che ne avrebbe ricavato un dì non piccola utilità. Del primo concetto lo ricompensò largamente Iddio; al secondo non corrispose l'effetto. Imperocchè Vincenzio nè volle mai adoperare ciò che possedeva, se non in vantaggio dei poveri; nè dei beni della chiesa pensò doversi fare uso onde i propri parenti uscissero da quello stato, assegnato loro dalla Provvidenza.

Correva l'anno 1588, quando il padre raccomandò il giovanetto ai minori conventuali di Acqs, cui da molti genitori venivano volentieri affidati i propri figli, perchè quei buoni padri alla religione egualmente che alla scienza educavano la gioventù. Ardentissimo di apparare, Vincenzio superò in breve le prime difficoltà della grammatica; i maestri ne concepirono le migliori speranze. Ma oltre ogni credere davano a lui lode di religioso e pio, sì che spesso rimanevano incerti se più fosse da additarsi ai condiscepoli come instancabile nello studio, o da proporsi loro in esempio di religione e di precoce saviezza. Di che andò presto la fama oltre le mura del convento, sì che il celebre avvocato Commet, giudice di Pouy, ebbe desiderio di darlo a maestro a' propri figliuoli. Vincenzio accolse la domanda del rispettabile uomo; vedendo in ciò un modo di sollevare il padre da qualche spesa, la quale, comecchè tenue, non era men grave alla sua povertà. Ma questo fatto, che dimostra l'animo buono e riconoscente del figlio, così non gli fu scusa a diminuire di volontà e di ardore, onde poter venire a capo

del suo proposito; dico, di rendersi atto a professare alcuna libera disciplina. Questo desiderava anco il padre, che volentieri avrebbe indirizzato Vincenzio all'esercizio del foro. Altri erano i disegni della Providenza. Ignoti al figlio dell'umile campagnolo, facevansi ad ora ad ora manifesti cui più gli stava di intorno; e taluno, che forse meglio penetrava addentro nelle ascose vie del Signore, affermava: che una lampada, dalla quale usciva già lume sì chiaro, doveva un dì risplendere d'una luce purissima nella casa di Dio.

A' 20 dicembre del 1596 ricevè la tonsura e gli ordini minori. È bello il notare quella non essere stata per lui, siccome per molti, una semplice cerimonia. Egli, compiendola, promise a Dio che d'allora innanzi lo avrebbe avuto in conto di proprio retaggio; e fissa la mente nel concetto dell' alto ufficio, all' esercizio del quale avviavasi, si persuase che al sacerdote come la pietà fa d' uopo la scienza. Scienza vera e profonda, per la quale egli sovrasti alla società e al suo tempo; nella guisa medesima che gli antichi padri della Chiesa avanzavano nella dottrina i loro contemporanei, intanto che gli edificavano colla virtù e colle opere insigni. E veramente la scienza e la virtù si facevano nel Paoli sempre maggiori. Per l'una rendevasi ogni dì più capace, che quanto aveva imparato non fosse poi gran cosa, meglio conoscendo il molto che gli restava ad apprendere; persuadevasi per l'altra, esser la scienza cosa vana e manchevole, quando dalla virtù sia disgiunta. Perchè Dio agli umili della mente e del cuore schiude i penetrali del

sapere, mentre toglie ai superbi l'intelletto delle cose celesti; nella guisa medesima che interdice ai popoli orgogliosi il possesso della civiltà, e depone dal trono quei re che son vani e superbi.

Deliberò pertanto Vincenzio di andare nella Spagna, ove fiorivano eccellenti università; fra le quali superiori in fama erano quelle di Coimbra e di Saragozza: in questa attese allo studio delle discipline teologiche.

Erano i tempi nei quali agitavansi le grandi questioni che dettero in breve occasione a quel libro di Giansenio di troppo fatale celebrità. Il dogma della Grazia, intorno al quale tanto aveva scritto s. Agostino, tratteneva in faticose dispute i dotti e i teologi. Le scuole avevano pressochè tutte seguita la dottrina di lui, che sovra tutti vola come aquila; ma dianzi era accettata senza discussione e quasi dissi venerata, or si combatteva co'più scaltri e sottili argomenti. La questione della grazia occupa nelle opere di s. Agostino un luogo principalissimo, come dogma fondamentale dell'edifizio cristiano. Certo, che disputare si può fra i cattolici in che cosa consista l'azione di Dio sulle creature dotate di libertà, e quale sia il modo onde partorisce l'effetto; ma non è dato impugnare la predestinazione, che è l'atto creativo (1), pel quale la creatura sortisce ad esser quello che è; ben'inteso che la grazia non viola, nè può vio-

(1) Il principio dell'atto creativo dà gran luce alla questione; ma soprattutto parmi potere affermare, che grandissima cagione della disputa è di non essersi tutti egualmente formata un'idea chiara della libertà umana; nè hanno pensato che una libertà finita non può limi-

lare l'arbitrio, quando è dessa medesima che lo crea. Le parti frattanto fieramente combattevano; parea non potessero compòrsi questi due fatti, vo' dire l'efficacia della grazia, e la libertà dell'umano arbitrio: coloro, che più inclinavano alle nuove opinioni o che apertamente le sostenevano, mostravansi avversi alla dottrina di s. Agostino e di s. Tommaso, tenuta dai cattolici in somma venerazione.

Luigi Molina insegnava teologia nella università di Evora in Portogallo; e, mitigando d'assai i sentimenti del dottore d'Ippona intorno alla necessità della grazia, avea pubblicato un libro (1), che il domenicano Bannez denunziò poco appresso all' Inquisizione. Imperocchè la dottrina del gesuita spagnolo, inducendo nelle cose morali quasi dissi l'assoluta sovranità dell'arbitrio, accenna alla teorica di quello smodato probabilismo, che non facendo caso dell'immutabilità dell'ordine morale, lo distrugge fino dalle fondamenta; e sebbene ammetta in astratto la legge, ne annulla in effetto l'applicazione. L'ordine del Gusman e del Lojola restarono divisi; le loro controversie furono cagione di quelle gravi e ostinate, ma forse più profonde e più splendide, che agitarono poi la chiesa Gallicana. Funeste questioni, che un secolo più tardi minacciarono la Chiesa e lo Stato.

L'anima dolce di Vincenzio mal tollerava l'ar-

tare quella infinita del Creatore; e che questi non sarebbe perfettamente libero ove non potesse determinare la libertà finita se non isforzandola, come saviamente osserva un moderno filosofo.

(1) *De liberi arbitrii cum gratiæ donis etc. concordia*. Coimbra 1588.

dimento o la nimistà, onde i capi delle opposte scuole troppo di frequente tenzonavano collo sdegno nell'animo e col fiele sulla lingua; le quali armi adoperando, non si combatte per la verità e per la giustizia, sì per l'ira e per l'odio, in quel campo medesimo ove non dovrebbe essere che carità ed amore. Laonde abbandonò quella famosa università e tornato in Francia, riprese quivi il corso dei suoi studi.

I diletti di quell'età in cui tutto si veste di bellezza e di armonia, ed assume l'aspetto di gioia e di sorriso; l'usare libero, allegro e sempre vario della gioventù; gli ambiziosi disegni, le vaghe speranze, i sogni di amore e di gloria, ed ogni maniera di fantasìe che nelle giovani menti si avvicendano, erano tutte cose che se in quella di Vincenzio comparivano un tratto, presto dileguavansi, senza lasciare nè impressioni profonde, nè ardenti desideri. Egli amava, egli pregava. E coll'amore e colla preghiera domandava a Dio la virtù; collo studio, che è pur esso una preghiera ed un amore, gli domandava il sapere. Così progrediva nella virtù, e andava innanzi nella sapienza; nella sapienza, dico, che non si pasce di fantasmi o di follìa, e della quale Dio stesso è principio e termine. Ma sopra tutto ci chiedeva al Signore gli manifestasse ciò che volesse da lui.

Occasioni di sagrifizi non mancano nella vita di ogni uomo; non potea averne difetto cui fosse toccato a vivere fra le guerre civili e i religiosi dissidi di Francia. E Vincenzio, come colui che da

generosa natura e magnanima era portato all'azione, pativa a vedere quelle cose ond'è afflitta l'umanità; sapeva esservi distinzione di ministeri, e che Iddio dà a ciascuno la manifestazione dello spirito per utilità (1); così altri possiede il linguaggio della sapienza, ad altri è concessa la fede, ad altri ancora le opere. Ma che addimandavasi a lui?

Ove tu volga lo sguardo alla nazione, chiedeva essa giureconsulti e guerrieri; conculcati essendo i diritti, inosservate le leggi, minacciata l'autonomia e la salvezza della Francia. Se tu ponga mente alla politica, di consiglieri il principe, di magistrati il popolo abbisognava. Come fosse mestieri di una riforma che dalla corte e dal presbiterio discendesse agli ordini aristocratici e alla plebe, ben se ne accorgeva chi avesse preso a considerare del pubblico e privato costume. A colui che si fosse aggirato intorno alle pareti del tempio, squallido sarebbe apparso e negletto; venuta meno l'antica maestà; privo dell'usato splendore; vedovo delle pompe e del culto; volta ad interessi od a fazioni quella parola medesima, che non dovrebbe essere che unità ed amore. Guaste le radici della società, avvizzite le frondi, tutto tirava a corruzione e ruina.

(1597) Tali cose ravvolgendo nell'animo, non abbandonava gli studi di teologia, ricominciati in Tolosa e condotti sotto auspicî più queti, che quelli non erano stati della spagnola università. Molto innanzi andò veramente in quelle discipline; dacchè

(1) S. Paolo.

nella sua avanzata età lo vedremo a contesa co' dotti e profondi filosofi di Porto-Reale.

Arrivato l'autunno e sospese le lezioni, venne a Buset; dove, piuttosto a sodisfare l'altrui volontà che la propria, tolse a educare alcuni fanciulletti appartenenti alle più cospicue famiglie del paese. Io credo di bene appormi affermando grave cosa l'educazione. Se dài mente alle parole, il secolo approva la mia sentenza; come poi rispondano i fatti non so. Questo è certo, che il guasto della nostra società non avrà termine o misura, se gli uomini o meglio la provvidenza non vi ponga rimedio. La questione della educazione scientifica e popolare non istà solo nei mezzi, ma e ben più nei principî.

Crebbe la novella scuola, nella quale i figli di Giovanni Di La Vallette, il cui valore salvò l'isola di Malta e quindi l'Europa dalle armi ottomanne, rimasero alcun tempo; e sì bene educati parvero al duca di Epernon, che fin d'allora concepì assai stima di Vincenzio: quel duca d'Epernon, che nel consiglio reale sosteneva il concetto cattolico, come il Sully favoriva la parte protestante; e che, dopo l'orrendo attentato del Ravaillac, fatto dichiarare re di Francia Luigi XIII, ancor adolescente, pose Maria dei Medici, madre del fanciullo, a capo della nazione.

Se non che, deliberato Vincenzio di non interrompere gli studi di teologia, si ricondusse, menando seco i suoi allievi, a Tolosa; ove, maestro ad un tempo e discepolo, consumava la vita imparando, insegnando e pregando. Trovo che poi fu scritto

fra'baccellieri: i signori di s. Marta nel catalogo degli abati di s. Leonardo gli dànno il titolo di dottore. Ricevè due anni appresso il suddiaconato e il diaconato nella chiesa cattedrale di Tarbes, dalle mani di monsignor Diharse; ed il 23 settembre del 1600 fu inalzato al sacerdozio, conferitogli da Francesco Bourdeille, vescovo di Périgueux, nella cappella del suo castello di san Giuliano. E di una tanta dignità fu per modo compreso, che spesso salendo l'altare fu assalito da tremito. È tradizione che la prima volta che celebrò il sacrifizio, nol facesse pubblicamente, ma in una piccola chiesa posta sulla vetta d'una pendice infrequentata ed incognita, nel punto più elevato della lunga catena di colline, che si eleva sulla riva destra del Tarno; quasi gli sembrasse meglio inalzare l'animo a Dio da quel luogo solitario e lontano dai rumori del mondo. Passarono due secoli; e l'umile santuario, sebbene noto a pochi per la pietà, fu dalla rivoluzione manomesso, e quasi abbattuto; ed è soltanto da brevi anni che, a cura di alcuni missionari e delle figlie della carità, fu restaurato, serbando le antiche dimensioni e l'antico ornato modestissimo.

Divenuto sacerdote, gli fu commessa la chiesa di Tilh, nella diogesi di Dax, nominandolo parroco il vicario generale; non già richiesto da Vincenzio, ma solo perchè la fama della bontà e dell'ingegno di lui cresceva ogni dì. Contrastatogli quell'ufficio da non so qual prete, volle il Paoli fuggire ogni contesa, e trasferì nell'emulo ogni suo diritto.

## CAPITOLO III.

## Schiavitù di Tunisi - Ritorno in Francia.

Compiuti in questo mezzo gli studi di teologia si condusse a Bordeaux: n'è ignota la cagione. I biografi han creduto di poter supporre, che fosse quivi chiamato dal duca d'Epernon, desideroso d'inalzarlo alla episcopale dignità: ma ciò è nulla più che semplice congettura; ogni dato positivo manca allo storico. Tornato a Tolosa, gli fu data occasione d'intraprendere un viaggio, pel quale dovè sostenere lunghe e gravi avversità. Il fatto che io sto per narrare, più che gli splendidi colori di una romanzesca avventura, ama di assumere le semplici tinte e l'aspetto tranquillo d'antica leggenda.

Un uomo di pietà e di condizione, mosso da grande stima verso il Paoli, lo istituì, morendo, erede delle proprie sostanze. Onde conseguire non so qual somma

di denaro spettante a tale eredità, si recò a Marsiglia; ove poi non ottenne che piccola parte di ciò che gli si doveva. Terminata, come potè, la faccenda, e mentre apparecchiavasi a tornare a Tolosa, un gentiluomo spagnolo di Linguadoca lo domandò se avrebbe preferito di fare il viaggio per mare, anzichè prendere la via di terra; e in questo caso gli si offeriva compagno. Opportuna era la stagione al navigare, placidissimo il flutto ed i venti così favorevoli, che giudicavasi di poter giungere in quel dì medesimo a Narbona. Le navi che, movendo d'Asia e d'Affrica, recavano le merci nelle contrade d'Europa facevano sì che verso il golfo di Lione piegassero spesso le vele i corsari; ed il legno, sul quale viaggiava Vincenzio, fu assalito da tre brigantini turcheschi, che dopo breve combattimento se ne resero padroni. Fu morto il piloto; il Paoli, colpito da una freccia e posto ai ceppi insieme cogli altri passeggeri, restò sul naviglio per sette dì. Quei corsari, fatto gran bottino, si condussero a Tunisi, città fabbricata sulle ruine di Cartagine e famosa per la battaglia di Regolo contro Xantippo; poi per la morte di s. Luigi. Quivi a caro prezzo venderono la loro preda, e dèttero nelle mani dei mercanti d'Oriente i prigionieri, che sogliono in quel luogo esser comperati e venduti assai moneta. Un pescatore fu il primo padrone di Vincenzio; ma accortosi come per la sua rete non fosse questi buon pesce, lo cedette ad un alchimista. Costui lo tenne a' suoi servigi umanamente; e conoscendolo persona discreta, intelligente e di non comune dottrina, gli offerse più volte di metterlo

dentro a' suoi segreti; e, poichè era ricchissimo, credeva allettarlo dicendogli, che presto avrebbe potuto succedere a lui nell'esercizio di quella scienza non solo, ma nella fama eziandio, che godeva appresso molte provincie d'Oriente: ad acquistare la sua dottrina era bensì necessario di rinunziare alla propria fede, ed alla religione di Cristo sostituire quella di Maometto. Ciò non garbeggiava troppo a Vincenzio, il quale non esitò a scegliere fra la schiavitù del corpo e la libertà dello spirito; libertà, che gli uomini non hanno facoltà nè di dare nè di togliere. La fama dell'alchimista era, siccome è detto, in quelle provincie grandissima, sì che Acmeto lo chiamò alla corte, desideroso di averlo a'propri servigi. Fu quindi costretto ad abbandonare la quiete della sua dimora e recarsi a Costantinopoli, ove presto cadde ammalato e morì. Un suo nipote colla di lui eredità ebbe anche il possesso di tutti gli schiavi, fra i quali Vincenzio.

L'alleanza intanto tra la Francia e la Turchia, già iniziata sotto Francesco I, andava facendosi sempre maggiore. Perocchè i sultani, al tempo cui si riferisce la presente istoria, erano strettamente collegati con i monarchi francesi, stando in grave timore della potenza spagnola e più ancora delle crociate, che i papi avevano altra volta bandito contro l'imperio d'Oriente. Andò fama pertanto che i Turchi avrebbero dovuto mettere in libertà ogni schiavo francese; ed affermavasi questa essere una delle condizioni poste a concludere il trattato, che l'accorto Saverio di Brèves era per stipulare a nome

del cristianissimo colla sublime Porta (1). Ne ebber contezza que'di Tunisi; quindi si affrettarono a spacciare i loro servi, e toccò a Vincenzio la mala sorte di capitare nelle mani di un rinnegato nizzardo, per nome Guglielmo Gauthier, il quale, condotti a fitto alcuni campi, gliene commesse la cura.

Come su quelle terre poca vita di messi e di frondi, così nell'anima dello schiavo niuna speranza di libertà. Se non che a rompere i ceppi Iddio adopera spesso la mano di quei medesimi, che avrebbero maggior desiderio di stringerli ed aggravarli. Il Gauthier aveva tre donne, una delle quali turca di origine, e che al culto del suo profeta portava assai reverenza ed amore; questa fu appunto lo strumento della misericordia divina.

Costei, che un animo possedeva disposto alle impressioni del vero e del buono, aveva notato nello schiavo alcun che d'insolito e di straordinario. Modesto nel linguaggio, paziente nella fatica, umile verso il suo padrone, tranquillo nel lavoro, Vincenzio le appariva dagli altri assai dissimile. Onde procedessero siffatte virtù essa ignorava; ma assai volte le era caduto in mente non forse ciò potesse avvenire per quella legge che lo schiavo seguiva, e che era contraria a quella del suo profeta. Però chiese a Vincenzio dei costumi, dei riti e dei dogmi

(1) Francesco Saverio di Brèves fu uno de'più abili ed accorti diplomatici sotto i regni di Enrico IV e di Luigi XIII. Il trattato, cui si accenna, è quello concluso tra la Francia e Acmeto I per la restituzione dei vascelli presi dai corsari, e la liberazione dei cristiani, specialmente francesi, condotti schiavi.

cristiani; nè di ciò contenta, volle un dì gli parlasse delle grandezze del Dio che adorava e ne cantasse le lodi. Dell'inatteso comando rimase un tratto meravigliato; ma presto gli corsero al pensiero quelle parole, che il dolore insegnava a' figliuoli d'Israello, quando nella schiavitù babilonese rivolgevano dalle rive dell'Eufrate il pensiero alla patria. « Come, esclamò, potremo noi ridire in terra straniera le lodi del nostro Iddio, e i cantici onde risuonava Gerusalemme? » Le lagrime gli bagnavano le guance; la foga dell'affetto gl'impediva la voce, ma non sì che non potesse ripetere il salmo « *Super flumina Babylonis* » durante il quale la maomettana provava meraviglia e tenerezza indicibile. Si accese quindi del desiderio di conoscere più addentro della religione di Cristo.

Poichè la seguace dell'Alcorano incominciò a gustare le bellezze dell'Evangelio, si fè innanzi al marito, richiedendolo del perchè avesse potuto posporre l'antico suo culto a quello del profeta, la cui dottrina certo non agguagliava quella, onde le aveva parlato lo schiavo. Inattesa la domanda al nizzardo: il quale nè seppe che rispondere, nè come discolparsi; tanto più che nel rimprovero avea la sua donna assunto nuovi modi e nuovo carattere. L'avere abbandonata la legge della buona novella, gli era rinfacciato da una femmina, educata alle fantasìe dell'islamismo: pochi raggi di luce erano bastati a costei, perchè s'accorgesse della bellezza e della verità dell'Evangelio; quella verità che egli non ignorava, e che aveva potuto sprezzare fino al

al punto di ripudiarla. Stette bensì tacito, come è detto, il nizzardo; non fu da tanto che potesse dare alla donna risposta. Mille idee si avvicendavano nell'agitata sua mente: e che dire a propria difesa? Ben avrebbe potuto affliggere Vincenzio, raddoppiargli le catene, opprimerlo colla fatica fino alla morte. Ma l'innocenza di quell'infelice lo tratteneva; gli metteva nell'animo terrore e spavento. Stava nel suo cuore l'inferno; era in quel dello schiavo la gioia del paradiso; quella gioia della quale pareagli perduta ogni speranza. Ed or perchè non aprire il cuore a Vincenzio? Se le parole di lui tanto potere avevano esercitato sulla mente di una donna, non avrebb'egli saputo pronunziarne alcuna di conforto per lui? non gli avrebbe almeno ingenerato nell'animo un raggio di speranza? Per poco che tu, o lettore, abbia posto mente ai combattimenti onde è talvolta agitato lo spirito, potrai persuaderti che il cuore dell'apostata doveasi disporre al bene. Il Gauthier venne infatti la dimane da Vincenzio; e questi, ben sapendo come l'uomo meglio sia vinto dall'amore che dall'asprezza, e come ceda più facilmente alla ragione che al sentimento, gli parlò d'una maniera sì graziosa e benigna, che l'apostata fermò in cuor suo di abbandonare insieme all'errore quei lidi; lo giurò a Vincenzio; gli promise che seco l'avrebbe condotto. Nondimeno, qualunque ne fosse la causa, rimasero ben dieci mesi in quel luogo; passati i quali, si tentò la fuga, che, sebbene piena di ostacoli, riuscì ad ottimo fine. Conveniva che niuno sapesse del fat-

to loro, fino a che non avessero raggiunto altra terra: un piccolo schifo era l' unico legno del quale potessero valersi; e come il più lieve soffio di vento sarebbe bastato perchè il tenue battello venisse respinto a quella spiaggia che volevano abbandonare, così poteva rovesciarlo un'onda che, men lieve, lo avesse percosso nel fianco. Aggiungevasi il timore dei supplizi, quando la fuga fosse stata scoperta. Ma il flutto si manteneva tranquillo. D'altronde tutto confidente in Dio, Vincenzio sapeva aprire alla fiducia l'animo del Gauthier e della sua donna. Affidati così alla divina misericordia, ed invocando Colei che è stella del mare, non rimase confusa la loro speranza: il 28 di giugno giunsero in Avignone (1).

(1) Non è da passarsi del modo onde fino a noi è pervenuta notizia della schiavitù di Vincenzio.

Era in Avignone il santo uomo quando, dataglisi occasione di andare a Roma, innanzi di partire scrisse al signor Commet, fratello del celebre avvocato Giudice di Pouy, che avea voluto a maestro de'suoi figli Vincenzio, affinchè gli inviasse le ***testimoniali degli ordini;*** e gli diè conto del fatto da noi raccontato. Fu questa lettera da un suo nipote, cinquant'anni dopo, ritrovata; ed egli pensò inviarla al Commet, sapendolo amicissimo del Paoli. Quegli immaginando che Vincenzio, assai avanzato nella sua età, sarebbe volentieri tornato col pensiero alle avventure di sua giovinezza, ne mandò ad esso una copia; la quale egli appena ricevuta stracciò, e poscia richiese con grandi istanze l'originale. Ma perchè nella sua vecchiezza spesso dettava, colui che scriveva al signor Commet, accorgendosi come qualche cosa di onorevole al Paoli dovesse contenersi nella lettera che domandavasi, e dubitando di ciò che ne sarebbe accaduto quando fosse venuta alle mani di lui, lo avvertì non cedesse ai desiderii dell' amico, se non voleva che quella lettera andasse perduta; e questi accogliendo il consiglio, donò al rettore del collegio dei Buoni-fanciulli il prezioso documento.

È poi noto che il Daulier, regio segretario, quando trattossi della beatificazione di Vincenzio, attestò come questi studiosamente evitasse di parlare di Tunisi, e che non gli fu possibile d'intendere dal Paoli cosa alcuna che si riferisse alla sua schiavitù; onde, senza il fatto accennato, non sarebbe a noi pervenuta notizia di questa parte della vita di Vincenzio.

Frattanto il Gauthier si riconciliò colla Chiesa; e Vincenzio ebbe occasione di stringere legami di stima e di affetto con monsignor Pietro Montorio, il quale, recandosi a Roma, desiderò di averlo compagno.

## CAPITOLO IV.

# Soggiorno a Roma - Missione presso Enrico IV.

(1607) Non è a dire se piacesse al Paoli l'offerta. Roma è desiderio di ognuno; a tutti è manifesta la sua grandezza; veruna gloria le manca; è la cuna dei principii e delle origini; è il tempio delle memorie e delle speranze: madre della civiltà, santuario della fede, oracolo dei popoli, depositaria della divina porola; promulgatrice dei principii ideali, istitutrice del genere umano; conservatrice dei pronunziati morali e civili, della morale e del dogma, anello che lega insieme e armonizza il passato e l'avvenire. Sede d'imperio e di gloria la disse un antico (1); comune patria degli uomini potè un moderno chiamarla (2);

(1) Così l'appellava Cicerone.
(2) Gioberti.

e come tale alla mente del Paoli rappresentavasi. Di lei meditando, gli ricorrevano alla mente le glorie della repubblica e dell'impero, quasi preparazione delle sorti universali future, l'eroico ardimento dei suoi guerrieri, le sofferenze de' suoi martiri; ma soprattutto gli stava nella mente il pensiero della grandezza del pontificato, il quale coi papi santi dei primi secoli e con i pontefici animosi e venerandi del medio evo, spezzata la verga dei despoti e rotte le catene della servitù, condusse l'umanità a migliori destini, e dissipando le tenebre della barbarie, diè in luce la civiltà. Perocchè sostituita alla grandezza dei Cesari la maestà del pontefice, più non curando della signoria delle armi, ebbe il primato morale del mondo. Quindi all' animo di lui, istituzione veramente divina appariva il pontificato, ed unica nella memoria degli uomini; combattuta sovente, ma non vinta giammai; tutrice del vero, e com'esso immortale. Giunto a Roma, ne visitò i monumenti; e piuttostochè curioso osservatore dei molti, parve curasse i pochi; volendo inalzare la mente, anzichè ricevere impressioni tanto più facili a cancellare, quanto meno profonde. Andò al Colosseo, formidabile campo di quelle battaglie onde il cristianesimo ha vinto senz' armi il mondo pagano; baciò quelle zolle dal sangue di mille e mille martiri consacrate, e le bagnò del suo pianto; abbracciò la croce che nel mezzo a quelle ruine venerabile e solitaria s' inalza, simbolo d'eguaglianza e di libertà, come già era stata insegna d'obbrobrio. Visitò la basilica di san Pietro ad accendere la fede, quella di san Paolo a

riscaldare la carità, sebbene in lui ardentissima. Penetrò per gli oscuri avvolgimenti delle catacombe di san Sebastiano e di san Lorenzo; ed uscendo da quelli oscuri luoghi, nei quali bensì risplende la luce che all'intelletto ed al cuore si manifesta, cercò i monumenti della grandezza romana, gli archi di trionfo, i trofei, le colonne, e tutti i ruderi di un orgoglio pel quale gli uomini avevano tentato rendere immortali i nomi loro, ed attribuirsi onori celesti. Ma a che servono quei monumenti? Pochi secoli bastarono perchè nuove moli coprissero quelle ruine. Infelice Gibbon, ch'ebbe chiuso il cuore e l'intelletto ad intenderne le meraviglie e il significato; e più infelici coloro, pei quali muta e infeconda la riforma della istoria, non hanno per anco aperto l'animo ed il cuore agli oracoli della fede e della scienza.

I grandi pensieri che frattanto si ravvolgevano nell'animo del Paoli, comecchè non ancor ben definiti, tuttavia acquistavano ogni dì chiarezza maggiore. Meditava la civiltà cristiana essere nella sua origine essenzialmente divina, e la religione non potersi sequestrare dalla vera civiltà; vincersi per essa i mali ordini dei re e gli errori dei popoli; per essa temperarsi quella infelicità, che pure nello stato attuale è inseparabile dalla umana natura. Non dimenticava come, caduto il paganesimo, la cristianità avea vinta la barbarie del settentrione, poi quella dell'Alcorano, più tardi l'imperiale e la feudale. Erano passati alcuni secoli; dottrine incivili, rispetto alla morale ed al dogma, avevano ottenebrato le menti; ed intanto che

egli aveva fatta dura prova dell'orientale schiavitù, una vedeva insinuarsene fra le nazioni cristiane, nuova nella sembianza, ma trista quanto l'antica e formidabile; dacchè metteva in compromesso anco la libertà dello spirito. Laonde la religione ritiravasi dalle moltitudini e prendeva stanza in poche anime elette ed al cielo più care; straordinarî infortuni le sorti aggravavano d'intiere nazioni; era ovunque disordine e confusione. Quindi s'accorgeva come, insieme agli ordini ideali, dovea venire meno e religione e civiltà che facea d'uopo ravvivarle in modo pratico anzichè speculativo, e meglio che all'intelletto, era mestieri indirizzarsi al sentimento ed al cuore. Di qui il concetto delle missioni e dei molti istituti di carità, cui diè spirito e vita. Comprese come la carità privata dovesse trasformarsi in pubblica e cittadina; intravide forse le riforme di gius pubblico, di diritto economico, e più ancora quelle istituzioni di beneficenza. onde giustamente si onora la moderna età, e delle quali egli fu iniziatore magnanimo; e vi pose tale un'efficacia, che indarno si affermerebbe stata opera di un solo uomo, quando non lo attestasse la storia.

Or mentre aspettava di conoscere per alcun modo quali disegni la Provvidenza avesse sopra di lui, gli si offrì occasione di ritornare in Francia.

Enrico IV tenne in gran conto le alleanze italiane. Il matrimonio con Maria dei Medici era stato consigliato da viste di politica generale; e gli ambasciatori del Cristianissimo presso la s. Sede godevano di singolar favore. Vincenzio ebbe con essi di-

mestichezza; i quali dovendo a' que' dì spedire un negozio che richiedeva l'opera di persona saggia e prudente, lo affidarono al buon prete francese (1).

Così la vita di lui ci apparisce fin d'ora variata di straordinarî accidenti, e ondeggiante in diversa fortuna. Ma anco in ciò appare l'opera della Provvidenza, che nel Paoli volendo un'apostolo di carità, gli diè modo a conoscere degli uomini e delle cose; dacchè, salvo giustificate eccezioni, meglio si provvede all' umanità restando nel sociale consorzio: l'uomo di Dio, non sequestrandosi dalla società, più facilmente ricongiunge la terra col cielo. Ricondottosi in Francia, compì senza indugio il commessogli ufficio.

Ultimo della stirpe Valesia, Enrico III aveva detto al Bearnese: « siate certo che non sarete re di Francia, se non rendendovi cattolico; » e nell'animo del Navarrino quella sentenza stava profondamente scolpita. Perciò, sebbene non fosse separato dagli Ugonotti, facea prova di sodisfare ai Cattolici. Se non che i parlamentari, gli uomini di toga, la borghesia, che sotto il terzo Enrico avevano sostenuta la Lega, stringendosi poscia agli ottimati ed agitando il popolo, non cessavano di dar esca ad una rivoluzione, che per le atrocità e per gli effetti non ha riscontro se non in quella, cui si fe luogo due secoli appresso, nè cessò finchè il Duca di Majenne, appiccando i sedici, non fece come Bonaparte il suo

(1) Leone XI fu veneratissimo in Francia; succedutogli il Cardinal Borghese, che assunse il nome di Paolo V, crebbero ancora colla s. Sede i rapporti di quel reame.

termidoro, e restituì ai parlamentari il potere e la libertà. Ma riuniti gli Stati generali a Parigi, poichè andavasi buccinando della elezione di un re, quasi re non vi fosse; Enrico, per meglio gradire ai cattolici, abiurò solennemente presso l'arcivescovo di Bourges, ed al papa scrisse modeste e rispettose parole. Adoperando poscia quel vasto sistema che parve e fu, almeno sotto alcuni rispetti, di corruzione, di che la storia gli fa rimprovero non ingiusto, sodisfece a que' della Lega, cedè ai capi di parte ugonotta, gli gratificò eziandio; nè ebbe gravi impacci dalle provincie, comecchè non fossero poi domate se non dalla inflessibile politica del Richelieu.

Contuttociò, per le lunghe lotte civili esausto di denaro e di forza lo stato, divenute intollerabili le imposte, negletta la causa del popolo, ogni avversità ricadeva sopra di questo, che veniva meno per epidemia e per fame. Indarno il Parlamento fece al re di così funesto stato di cose libera rimostranza; imperocchè Enrico mal tollerava che uomini di toga dessero briga a lui re di gentiluomini e di soldati, uso a maneggiare le armi e a condurre gli eserciti, i quali per genio e per istinto sono più atti ad opprimere le nazioni che ad assumerne la tutela. Del resto non v'ha dubbio, la Francia esser per lui tornata all'antica grandezza; e sebbene delle lodi onde dagli scrittori del passato secolo fu portato a cielo, non sia da farsi gran stima, tuttavia per la forza delle circostanze e perchè presto si accorse della potenza del popolo e della necessità di chiamarlo a parte delle grandi imprese, si diè tutto all'azione; onde potè rendersi arbitro d'Europa.

Conciossiachè impedita l'unità dalla riforma, che dovunque aveva portato divisione, seppe ordinare una bilancia politica, precorrendo al pensiero ed alla più alta mira di quel rubesto ingegno che fu il Richelieu. Laonde Enrico ebbe in animo di togliere all'Austria il primato politico, e rivendicarlo alla Francia non disgiunto da quello intellettuale, di conciliare il senno germanico ed il romano, e ricondurre i Francesi a quella grandezza che nelle guerre civili avevano perduta. Quindi un nuovo assetto politico d'Europa. Stretti in alleanza i potentati, avrebbero dovuto formare una vasta repubblica, giusta il concetto balenato alle menti dei più grandi pontefici del medio evo. Or mentre fra tanta mole di cose e di pensieri stava in sullo stringere i principali regni d' Europa contro Austria, Francesco Ravaillac, giovane d'Angouléme, l'assassinò. Ma l' idea politica gli sopravvisse, sostenuta da Gustavo Adolfo, poi dal cardinale Richelieu durante il regno di Luigi XIII. Francia mantenne la libertà religiosa e l'equilibrio europeo, finchè parve romperlo essa medesima, quando s' accorse prepararsi contro di lei quelle alleanze, onde aveva poco innanzi salvato l'Europa. Scrisse il gran Vescovo di Ginevra, che la miglior grandezza e felicità di Enrico fu quella che, rendendosi figlio della Chiesa, divenne padre alla Francia; ed allo storico è dolce collocare l'angelo della speranza sulla tomba di quel re (1), di cui in un tempo d'ogni cosa divina disprez-

(1) Sembra indubitato, che poco innanzi di spirare ricevesse l'assoluzione dal cardinale Sourdis.

zatore si volle fare l'ideale del sovrano; come più tardi venuto un secolo che tutto sottopose alla freddezza di un' analisi gretta e meschina, si pensò poterlo dichiarare poco men che inetto e dappoco; quasi più non fosse stato da lui se la Francia potè conservarsi nazione (1).

(1) Enrico IV morì a'14 di maggio dell'anno 1610, avendo 58 anni. Ecco come il Sismondi giudica di lui e della sua corte. I gentiluomini si gettavano con ardore in ogni maniera di disordini; universale la corruzione dei costumi. Gli esempi di Enrico III non erano dimenticati dalla nobiltà. Adoperavasi comunemente un linguaggio di stomachevole cinismo; ed il quarto Enrico, dal quale avrebbe dovuto attendersi maggior gravità e saviezza, era quegli che maggiormente contribuiva al disordine.... Sollecitò più volte il Sully per comporre le rivalità fra la sua consorte e le molte adultere che a lui si prostituivano per genio, per avarizia o per ambizione... Una delle cagioni dell'ultima guerra fu detto essere stato il desiderio di rapire al principe di Condè la consorte e sposarla poi... Ai figli de'suoi riprovevoli amori cercava dare ricchezze e stato: vuolsi che uno di essi fosse il vescovo di Metz; e che l'abbadessa di Fontevrault e quella di Chelles fossero pur sue figliuole: singolare maniera di riformare la Chiesa e lo Stato!

Il cardinale di Richelieu non dipinge questo re in troppo diversa maniera. Come regnante, egli dice, questo principe avea doti grandissime; come padre, grandi debolezze, e le vive passioni di riprovati amori lo accecavano grandemente. Chi consideri l'impresa cui egli si accinse sul finire della vita, non dubiterà della benda che aveva sugli occhi; poichè muoveva guerra siffatta, che avrebbe sembrato dover egli tenersi come in sull'aprile dell'età; laddove, toccando i sessant'anni, che è per lo meno l'autunno dei più gagliardi, doveva entrar facilmente nell'animo il pensiero d'un fine men lontano, che avvenne veramente poco appresso e per funestissimo caso.

E Francesco di Sales, scrivendo al sig. Deshayés, ne parla così: « Ah! signore mio amico, è vero, l'Europa non poteva avere adesso « a soffrire alcuna morte più degna di compianto di quella del grande « Enrico IV. Ma chi non si maraviglierebbe con voi dell'incostanza, « della vanità delle grandezze del mondo? Essendo questo principe « sì grande nella sua prosapia, nel valor guerriero, nelle vittorie, nei « trionfi, nella felicità, nella pace, nella riputazione; chi non avrebbe

(1608-9). A cotal re adunque veniva il Paoli segreto ufficiale degli ambasciatori francesi (1) presso

« detto che la grandezza si fosse inseparabilmente congiunta alla
« sua vita, e che avendo a lui giurata una fedeltà inviolabile, gli
« avrebbe procurato gloriosa anco la morte. E' pareva che costui non
« dovesse finire che sulle spoglie del Levante dopo una total rovina
« dell'eresia e del maomettismo. I quindici o vent'anni che la sua
« forte complessione e la sua salute, e che i voti di tutta Francia e di
« molta gente da bene fuori di essa, li promettevano ancora di vita rigo-
« gliosa e gagliarda, sarebbero stati sufficenti per questo. Ed ecco che
« una sì lunga serie di grandezze riesce ad una morte che non ha nulla
« di grande, e che è funesta, misera e deplorabile. Colui, che quasi sa-
« rebbesi giudicato non dovesse morire, dacchè la morte lo avea
« risparmiato in mille cimenti, ecco che cade d'un colpo di pugnale
« e per la mano di un giovane sconosciuto, lungo la pubblica via...
« La più gran fortuna di questo re fu quella che, rendendosi figliuolo
« della Chiesa, divenne padre della Francia....; convertendo il suo cuore
« a Dio, convertì a sè quello di tanti buoni cattolici. Questa, che è
« grandezza davvero, mi fa sperare che la dolce e misericordiosa prov-
« videnza del Padre celeste avrà posto nel suo cuore negli ultimi istanti
« della vita quei sentimenti che sono necessari per una morte felice.
« Ond'è ch'io prego la suprema Bontà che sia pietosa a colui che fu
« pietoso a tutti, che perdoni a chi perdonò a tanti nemici, e riceva
« quest'anima nelle eterne beatitudini. » (a)

Dal canto suo, papa Paolo V, come seppe della morte di Enrico, disse al cardinale D' Ossat ambasciatore di Francia a Roma: « Voi « avete perduto un buon padrone; ed io ho perduto il mio braccio « destro. »

Finalmente il padre Coton, suo confessore, ha lasciato scritto:
« Enrico aveva momenti di divozione ammirabili. Questa grande anima,
« che non sapeva fingere, pareva sì tocca di Dio, che non lasciava
« in modo alcuno dubitare della sincerità della sua penitenza... Passava
« talvolta i giorni intieri negli esercizi della pietà, non trattando e
« non parlando che di Dio. Egli non aveva mai mostrato sentimento
« di pietà più grande di quello facesse nell'ultimo anno della sua vita.
« Nelle feste medesime e ne'geniali ritrovi pensava alle eterne verità. » (b)

(1) Questi erano il D'Alicourt e Du Perron.

(a) Opere complete di s. Francesco di Sales, I. 3.

(b) Vita del P. Coton, del P. d'Orléans.

Paolo V. Sfuggì ai biografi di prender nota intorno a che si raggirasse quella missione. Chi ben guardi, non potrà forse fallire congetturandola. Fissiamo ancora il pensiero sugli eventi principali di Europa e sui concetti, che stavano più o meno celati nella mente di Enrico. La società francese, poc' anzi rassicurata, ma disavvezza alla quiete, aveva bisogno d'azione e di moto; e se l'arte di dominare gli uomini, è di occuparli, divien necessità in chi governa quel popolo. Enrico tenevasi dall' Europa come inclinato a libertà; laonde contava amici tra' minori principi della Germania, memori ancora della mano ferrea di Carlo V; ne aveva in Italia, afflitta dalla prepotenza spagnola. E sebbene il papa maggiori simpatie per l'una o per l'altra parte non dimostrasse, la propria grandezza e la libertà d' Italia lo mantenevano disposto a secondare le mire di Enrico, e ad ingrandire casa Savoia a danno di Spagna. Il veneziano Sarpi pone in burla quel Lesdighieres che era stato mandato a Carlo Emanuele, e poscia, sebbene ugonotto, al Pontefice, presso il quale doveva muover pratiche che favorissero le mire di Enrico; ma non dice il malizioso frate che quel famoso guerriero si rese cattolico, e morì col sacerdote al fianco; e che tante speranze fallirono, perchè mancò la vita non il valore del re. Io dunque stimo, che la missione del Paoli intorno a tali pratiche si raggirasse. Nè mi è cagione di maraviglia il silenzio de'suoi biografi intorno a siffatto argomento, contenti a narrare del Paoli ciò che più specialmente si riferisce alla pietà. Io, non so l' opera religiosa del Paoli separare

da quella civile. La missione del sacerdozio è come dire un ministero universale e primitivo, che comprende quanto appartiene all'umana convivenza: non possono essere dimenticati i destini delle nazioni, affinchè nella religione e nella civiltà progrediscano. Laonde meritano lode gli ambasciatori francesi che in quella missione adoperarono il Paoli; è una bella pagina della storia di lui, quella che prende nota della buona accoglienza e della stima che ottenne da Enrico.

Spedito l'ufficio con lode d'ambo le parti, dico dei romani ambasciatori e del re, il Paoli rimase in Parigi. Ma la capitale della Francia non era Roma. Quivi ogni zolla richiamava la mente del Paoli a grandi meditazioni, ad elevati pensieri. In Parigi si trovava quasi che in mezzo ad una cittadella dei tempi feudali. La vita molle ed elegante dei nostri dì non conoscevasi ancora; e come il tempio di Nostra Donna al secolo dell'eresia e del dubbio attestava le maraviglie della carità e della fede, le mura ed i forti dimostravano quella città essere asilo di un popolo dedito alle armi ed ai civili rivolgimenti. E se durante gli ultimi anni del regno di Enrico acquistavano sereno aspetto le cose di Francia; presto torbido e severo gliel'dettero la morte di lui e la nuova attitudine assunta dalle potenze europee. Vincenzio ne prese assai rammarico; grave dolore ne provò il Sales; la giudicarono entrambi funesta. Conciossiachè per l'accorta sapienza di Enrico resa la Francia a tutti formidabile, egli mancato, parve divenisse insufficiente a se stessa. In età pupillare Luigi XIII

suo figliuolo, che gli succedeva nel regno, l'autorità regia doveva esercitarsi dalla madre Maria dei Medici, donna vana e mutabile, e che per la qualità d'italiana poco gradiva alla nazione, del proprio nome oltre ogni dire gelosa.

---

## CAPITOLO V.

# Il Giudice di Sore
# la regina Margherita - Il sig. di Berulle
# L'Oratorio - Clichy

---

Una modesta casetta nel sobborgo di S. Germano abitava il Paoli insieme ad un suo compatriotta, chiamato Sore, giudice, in un villaggio, nel distretto del parlamento di Bordeaux. Or dovendo il giudice per non so qual ragione condursi a Parigi, alzatosi di gran mattino dimenticò di chiudere il proprio forziere, che stava appunto nella camera divisa coll'amico. Erano in quello scrigno cento scudi. Vincēnzio per grave e recente malattia stava giacendo nel letto, quando un giovinetto recandogli non so qual bevanda medicinale, introdottosi nella camera mentre egli tutt'ora dormiva, accostatosi al forziere, vide il denaro e lo rubò. Tornato più tardi il giu-

dice, e pensando alla commessa inavvertenza, fu subito intorno al forziere per chiuderlo; era tardi. Sdegnato del fatto, si rivolse contro l'infermo nel modo più stolto e brutale; lo incolpava del mancato denaro, o che fosse almeno lui consapevole della cosa e della persona. Meravigliato il Paoli e profondamente commosso, tuttavia serbando i modi di quella mansuetudine che era in lui da natura, affermò di nulla saperne. Ma poichè non rimetteva punto del suo sdegno quel magistrato, nè alle semplici e miti risposte del Paoli acquietavasi, questi non aggiunse più parola di discolpa, e solo esclamò: « Signore, tu sai la verità. » Imbestiava intanto costui; e com'uomo, cui dalla passione venia impedita la libertà del giudicare, persuadevasi che il silenzio del Paoli, anzichè segno di mite animo, fosse documento che attestasse la verità del reato; laonde cacciatolo di casa, meditò farne cruda e pubblica vendetta. Piena la mente di così fatto pensiero, andò attorno infamando il pio sacerdote; lo chiamò vile ed ipocrita. Non per questo rimesse della usata moderazione il Paoli, cui bastò replicare: « quegli, al quale niun vero è nascosto, lo porrà un giorno a luce. »

La tranquillità colla quale e' diceva tali parole, la semplicità dei suoi modi, la santità della sua vita, mettevano nell'animo di ognuno il sospetto che ingiusta fosse l'accusa del giudice; molti credettero senz'altro, che la ragione stesse dalla parte di Vincenzio. E sebbene gli sapesse amara l'accusa più che non le catene di Tunisi, tuttavia dimostrò nella dura prova l'inalterabilità del suo carattere. Imperocchè

ben sapeva egli poter la calunnia conturbare l'anima del savio, ma non mutarla; e doversi nella quiete della preghiera e nella pace di una coscienza tranquilla mantenere la serenità della mente. Se Dio permise che nel fuoco di tribolazione siffatta si provasse anco una volta la virtù di Vincenzio, volle però che della turpe accusa ne andasse poi illesa la fama di lui. Passarono sei anni; la cosa si fe manifesta, e fu in questa maniera. Quel garzone che aveva commesso il furto, fu per non dissimile cagione arrestato a Bordeaux; e quivi standosene nella oscurità di una carcere, ascoltò la voce della coscienza che gli rimproverava e gli oltraggi e l'infamia onde era stato innocente vittima il pio sacerdote. Chiese allora di parlare al giudice di Sore; confessò la sua colpa; lo rese certo della innocenza del Paoli; si disse pronto a restituire il denaro. Il magistrato, che del suo men che cauto procedere concepì profonda tristezza, scrisse pentito a Vincenzio: « Perdonate al mio fallo: ve lo chiedo con tutta l'anima, e siate meco tanto caritatevole, che io mi abbia in iscritto il vostro perdono. Voi non lo negherete alle mie lagrime; od io verrò a Parigi, ed umiliato ve lo chiederò standovi dinanzi prostrato nella polvere. » Il Paoli non indugiò: si porse benevolo alla domanda dell'amico pentito, bastandogli che la sua innocenza fosse posta alfine sul candelliere. L'accusa datagli dal giudice di Sore aveva messo nell'animo del Paoli molti e nuovi pensieri. Le prove che manda Iddio a quelle anime della cui virtù meglio si compiace, mettono in esse il de-

siderio di allontanarsi dal mondo. E veramente separato dagli uomini e dalle cose loro tenevasi il Paoli, quanto però fosse conforme a carità, che rende il cuore inchinevole al beneficio. Non rimanevano bensì occulte le sue virtù perch'egli stesse nascosto agli sguardi del mondo. Molti anzi veniano a lui; chi per averne opere di carità, chi di consiglio. Fra questi un segretario della regina Margherita, per nome Dufresne, assai saggio e dabbene uomo; il quale avendo parlato spesso alla prima consorte d'Enrico delle care virtù di Vincenzio, desiderò costei di conoscerlo ed annoverarlo fra' suoi familiari.

(1610) L'ex-regina di Navarra, prima consorte di Enrico IV, aveva fermata la sua dimora a Parigi, dopo esserne stata lontana ben venticinque anni; ed il suo palagio era poco lungi dall' abitazione di Vincenzio. Questa bella principessa, discendente dei Valois ed ultima di quella stirpe, mentre ad un animo nobile e generoso univa grande amore per la Francia, dimostravasi, siccome afferma il Mézerai, assai inchinevole alla pietà verso gl' infelici, che di frequente soccorreva con dolcezza ammirabile. Prendeva diletto delle teologiche dispute; i grandi e i letterati volenterosa accoglieva; onde le veniva assai contezza degli uomini e dei tempi: la religione e le lettere furono la sua delizia. Ma passata quella età, nella quale il cuore è da mille affetti e da opposti desiderî agitato, amò ricercare le vie del Signore, e partendosi da' mali abiti di una società avvilita e corrotta, insieme alle virtù che cancellano le colpe della vita passata, quelle professava

che preparano l'anima all'avvenire ed alla immortalità. Basti che io quì rammenti come in quei giorni nei quali fu ammesso alla sua corte Vincenzio ella fondava il convento di s. Agostino e lo provvedeva di cospicua rendita. Vincenzio, poichè essa lo conobbe, s'acquistò grande stima. Fu detto che gli onori tolgono il senno; e che la corruzione dei grandi penetra di leggeri in colui, che il viver comune del popolo abbandona per quello delle corti. Ma ciò non avvenne al Paoli, che seppe conservarsi umile e prudente anco allora che quella principessa lo fece suo elemosiniere; lieto soltanto che quell'ufficio gli desse più facile modo ad esercitare la carità.

Grandi mutamenti erano in questo mezzo occorsi nelle cose di Francia. La reggenza formatasi dopo la morte di Enrico dava un novello indirizzo alla politica. Una lotta accanita e formidabile erasi impegnata fra Maria dei Medici, il Duca di Epernon e Sully: ciascheduna delle fazioni religiose e politiche aspirava, per mezzo de'suoi capi, a tenere il campo nel regio consiglio, sperando per siffatta guisa assicurare il trionfo alla propria parte. Ma se la Francia versava in tali incertezze che della reggenza di Maria dei Medici qual si fosse augurio rendevano incerto, delle future condizioni della società prendeva gravi timori il Paoli, accorgendosi come via via mancasse nei popoli ogni gusto di religione ed ogni principio di fede. Indarno il cardinale Bellarmino, dotato di una scienza vasta, profonda e degna dell'alta causa del Cattolicismo, combatteva la Riforma: il gran concetto

del Pontificato cattolico pareva si oscurasse nelle menti a tal segno, che in Roma, sebbene acerrimi contro le nuove dottrine, pur quasi non curavansi troppo di difensori così ardenti; e v'ebbe chi affermò, come lo stesso Paolo V sembrasse un tratto temere per lo splendore della pontificale tiara. Non basta. Alla morte di Enrico IV gli Ugonotti avevano domandato ed ottenuto di poter riunirsi in Saumur, ov' erano convenuti i deputati di tutte le province; e tale si dimostrò quest' assemblea, che il Sully, capo dei protestanti, già minacciava scindere in due opposte fazioni lo stesso consiglio della reggente; dal quale poi uscì fuora, contento di presiedere alle riunioni dei calvinisti, anzichè sostenere il governo, che intendeva a sottomettere le sette religiose, le quali a mantenere la propria indipendenza si armavano.

Come nel medio evo, minacciata la società dalla rediviva barbarie, i più grandi uomini per mente e per cuore non potendo vivere nel mezzo ad un mondo guasto e corrotto, cercarono nei silenzi della solitudine la pace e la libertà, che dal consorzio degli uomini erano fuggite; così il Paoli avvisò esser forse venuti tempi egualmente malagevoli e dolorosi, nei quali l'uomo dabbene avrebbe dovuto abbandonare l'umana compagnia, desideroso di meditare gli anni eterni di Dio. Questo bensì non era stato il suo primo pensiero. Già nella mente gli erano balenate, sebbene in confuso, quelle idee, per le quali rinnovò più tardi le meraviglie dell' apostolato primitivo cristiano: a modo delle anime libere e generose, provava in se stesso un sentimento, dirò

meglio, un augurio di ciò che avrebbe potuto operare a vantaggio della travagliata umanità e delle combattute credenze, scosse nei principî più autorevoli e certi. Ma questi concetti come presto gli apparivano, così dileguavansi tosto, quasi dell'effettuarli disperasse. Non già che fosse in lui spenta la virtù. La sua fiamma non si estingue nel cuore dei magnanimi: per condensarsi che facciano a lei d'intorno le tenebre, non perde nè l'efficacia sua propria, nè lo splendore della sua origine; essa sovrasta alle tempeste dei casi, nel modo appunto nel quale i poeti finsero che poche ma lucentissime stelle sopranuotassero in quella parte del mare Ionio e sulle onde medesime, che nella loro profondità celavano la dolce lira di Saffo.

(1611) Era a quei giorni il sig. di Berulle (1) tutto inteso a stabilire la congregazione dell'Oratorio, della quale fu istitutore in Francia. Molti ecclesiastici venivano a lui; e cercando quella pace, che il mondo non può dare, si avviavano alla pietà e alla scienza. Fra questi il Paoli, che facendosi compagno all'uomo illustre, mirò ancora più in alto. Egli ravvisava nell'amico suo il buon sacerdote egualmente che l'abile politico; ed ebbe in animo di conferire ad un tempo i proprî pensieri con quell'accorto co-

(1) S. Francesco di Sales lo giudicò « un des esprits les plus clairs et les plus nets qu'il eut jamais rencontré » *Vie de S. F. de Sales.* — È da avvertire, che il sodalizio fondato dal Berulle non ebbe poi la gloria di operare una riforma nel clero, alla quale parve nella sua origine indirizzato; ma non si può giustamente togliergli quella di avere formato i primi e più celebri istitutori del clericato francese.

noscitore degli uomini e delle cose, e meditare delle opere cui per interno impulso sentivasi chiamato; comecchè non gli si dimostrasse per anco aperto quel cammino che avrebbe dovuto percorrere. E nelle sue meditazioni a' piè della croce, quando le facoltà dello spirito meglio s'inalzano alla contemplazione del bello e del vero, se non udì voce misteriosa che lo rendesse consapevole della sua missione, certo ottenne quella vigorìa dell'animo che si richiede alle opere grandi e durature. E poichè l'umano spirito sollevandosi alla virtù prima, secondo la bella espressione di Dante, s'invera; insieme al sentimento dell'impulso celeste gli si affacciava l'augurio della sua efficacia; quasi ne presentisse, comecchè oscuramente, effetti meravigliosi e tali da serbare l'impronta di un origine superiore e divina. Ma checchè pur siasi di queste induzioni, cui danno rilievo i fatti che verremo narrando, egli è certo che in quella solitudine lungamente pensò al miserevole abbandono, nel quale erano i popoli specialmente nelle campagne. Il Berulle intanto veniva affermando con ispirito, che l'evento dimostrò profetico, come il Paoli era chiamato a stabilire un nuovo sodalizio, ed a rendere grandi servigi alla Chiesa.

Del sig. di Berulle, che fu poi da Urbano VIII elevato alla dignità cardinalizia, poco è stato scritto. Gli storici degli ordini religiosi non lo riguardano se non come istitutore dei preti dell'Oratorio di Francia. Chi ponga mente alle opere, agli scritti ed alla parte da esso sostenuta nella sua patria, è costretto a formarsene più vasto concetto.

La Chiesa a cagione della Riforma germanica aveva sofferta difficilissima prova; intiere nazioni travolte nel turbine della eresia; l'unità dell'Europa scissa dalle fondamenta. I re, che fra le antiche credenze e la nuova stavano ondeggianti e perplessi, quelle violavano, desiderosi di sciogliere ogni freno alla propria potenza; perchè, fatti giuoco e ludibrio dei sudditi, questa temevano. Frattanto ad impedire il vorticoso torrente che tutto parea dovesse trar seco nel periglioso suo corso, era stato pubblicato il Concilio di Trento, codice di sapienza e di civiltà; nel quale mentre splendida sanzione avea ricevuta la fede e la disciplina cattolica, fermavansi le ragioni di una riforma intorno al clericale costume caduto in basso luogo e vituperevole.

Presto assai ordini religiosi propagarono colla verità della fede la pietà dell'opere e l'innocenza dei costumi. Ignazio di Lojola meravigliò l'intera Europa; Filippo Neri, Carlo Borromeo, Cesare di Bus, Francesco di Sales e tanti altri tradussero nei fatti i magnifici concetti dei padri di Trento; la Francia e l'Italia nel nobile arringo della pietà e della scienza gareggiavano. Dove maggiore il bisogno, più abbondante la grazia.

A siffatto moto d'idee e di eventi non era rimasto straniero il Berulle; sì che il Paoli dovè onorare in lui non soltanto l'uomo della pietà e della scienza, ma ancora della pubblica e privata operosità, secondo la nuova indole dei tempi. E quando io pongo mente a questo: che l'illustre prelato, avea dichiarata con tanta forza e vigore

la dottrina cattolica nella conferenza di Fontainebleau dinanzi a Enrico IV ed alla sua corte, contrastando al Mornay (1), che battuto e confuso abbandonò quella disputa e poscia dall' altra di Saumur (2) fuggì; quando io penso avere resistito al Richelieu ed essersi adoperato a dare in isposa Enrichetta di Francia a Giacomo d'Inghilterra, sperando per tali nozze ricondurre quella nazione nobilissima all'unità della fede; quando ricordo come il ministro di Luigi XIII tentasse impedire che il Papa ornasse il Berulle della porpora, preso da sospetto non gli togliesse quella autorità, della quale era vigile e geloso custode; quando la storia mi attesta avere il Richelieu dato mano all'assedio della Roccella, per consiglio di lui, che nello scisma religioso ravvisava con sagace accorgimento un' eresia civile, tendente ad abbattere l'unità della monarchia e ricondurre in mezzo alla società la divisione feudale

(1) Questi fu detto il papa degli Ugonotti.

(2) Fu nel 1600 provocata da Enrico IV una conferenza a Fontainebleau fra Duperron e Duplessis Mornay, alla quale insieme al vescovo Jorenx assisteva il Berulle; illustre convegno, splendido sì per colui alla presenza del quale ebbe luogo, come per i molti personaggi che vi si trovarono. Perocchè, oltre molti vescovi e arcivescovi della Francia, vi erano i primi ufficiali della Corte, i segretari di Stato, i signori di Vaudemont, di Nemours, di Mercoeur, di Majenne, di Nevers, di Joinville ed altri assai, non che gli ufficiali della Corona, i consiglieri di Stato e molti rispettabili personaggi cattolici e protestanti. Mornay si teneva sicuro di uscirne vittorioso. Splendido ed efficace l'effetto di quest' adunanza. Il campione degli Ugonotti ridotto al silenzio, si fe luogo a gran numero di abiure de' più notabili calvinisti del regno (a).

(a) Vie du Card. Duperron. Oeuvres de Berulle.

del medio evo (1); quando trovo il Berulle ad un certo tal quale misticismo saper collegare un operare attivo e fecondo, un usare destro e accorto nei negozi politici, una sagacità punto comune in mezzo alle corti, una meravigliosa e singolare saviezza nel difendere e propagare la fede; di leggeri mi persuado perchè di sovente il Paoli andasse incontro a'consigli di tanto uomo.

Fra coloro che primi eransi fatti compagni al Berulle trovasi quel Bourgoing, parroco di Clichy, di cui scrisse l'orazione funebre il Bossuet. Dopo le opere della vita attiva desiderava farsi pio solitario e godere le soavi malinconie del chiostro nelle dolcezze della meditazione e della preghiera. Quindi chiese al fondatore dell'oratorio che gli indicasse un sacerdote, cui affidare degnamente il suo popolo.

(1612) Clichy è piccolo villaggio non troppo distante da Parigi, forse una lega. Poveri agricoltori la maggior parte degli abitanti; assai piccola l'industria, ma in mezzo a loro qualche ricchezza che famiglie cittadinesche vi recano, abitando le ville circonvicine or nell'estiva or nella stagione autunnale. E il Berulle additò al Bourgoing il Paoli come il migliore fra i suoi preti a succedergli nel pastoral ministero; dell'assumerlo diè possente consiglio a Vincenzio: sull'animo del quale le parole del venerando amico ebbero tanta virtù, che senza indugio abbandonò Parigi; e rinunziato ogni altro ufficio che tenesse

(1) Infatti i capi della Riforma, dal principe di Condè fino al duca di Rohan, non operarono in guisa da ricostituire una specie di feudalità ?

a' que' dì, quello eziandio di elemosiniere della ex-regina Margherita, tutto si diè al bene dei popolani. Provò allora le grandi dolcezze del sacerdozio cattolico; ne toccò con mano la potenza, vide necessaria una riforma; si confermò nel pensiero di compierla, e le stesse fatiche dell'apostolato gli crebbero l'animo. Per certo, permettendo Iddio che Vincenzio andasse quivi ad esercitare pastorale ufficio, volle che troppo non si allontanasse dalla capitale della Francia, ove più tardi dovea tutto spiegare il suo zelo; mentre compiendo i doveri del parroco, avrebbe vie meglio potuto conoscere i bisogni del popolo, il cui abbandono è in ogni tempo funesto, e non passa senza colpa grave e inescusabile. D'altronde, poichè Parigi sarebbe stato il centro e la sede principale dolla sua azione intesa alla riforma del clero e del laicato, era mestieri che quivi non fosse difetto pur brevemente della sua influenza o della sua operosità. A Clichy, sebbene in proporzioni diverse, ma egualmente che nella capitale, erano poveri e ricchi, erano sacerdoti e laici; egli a tutti padre, provvidenza e maestro.

Presto divenne carissimo al suo popolo, e sebbene si studiasse di celare la propria virtù e saggezza, si rendevano esse contro sua voglia ogni dì più manifeste. Fra le quali primeggiava quella che in se ogni virtù riassume, dico la carità; amore cioè di Dio e degli uomini. Imperocchè l' uomo non amerebbe Iddio veramente, se non amasse ciò che Dio ama, se non cercasse, secondo il suo potere, di coordinare il fatto proprio ai disegni della Provvidenza. Perciò il Paoli si faceva tutto a tutti

a fine di guadagnare ciascuno a Cristo. Visitava gli infermi, consolava gli afflitti, sollevava i poveri, riconciliava i nemici, metteva pace e benedizione nelle famiglie, riconduceva alla retta via coloro che abbandonata l'avevano, incoraggiava al bene, ne infondeva il desiderio, dava forza ad operarlo; vi spingeva chi, pur amandolo, erane bensì tepido amico; sempre inteso a propagare la verità ed a combattere le mille forme di errori nuovi ed antichi. Così per l'umiltà e l'amore, virtù che volea si praticassero dalla reggia e dal presbiterio fino all' umile casolare, pensava doversi cancellare ogni guasto dell' umano consorzio; dico, il servaggio, le guerre inique, le dominazioni superbe, le violenze civili, le licenziose libertà, le pene crudeli o superflue, l'oligarchia, la tirannide. Laonde era consueto a dire: pascere le proprie pecorelle non è tutto ad un pastore; debbe anco difenderle dalla rabbia dei lupi, e vigilare affinchè non si cibino di erbe malsane o venefiche.

Ma ciò che veramente rendeva efficace la sua predicazione ed i suoi ammonimenti era il buon esempio; imperocchè i popoli meglio si educano per esso che non coi precetti e le discipline: ufficio supremo del sacerdozio è l'educazione; guai quando per difetto di scienza o di operosità si conduce a perderne l'indirizzo. Il cristianesimo, intento com'è a perfezionare l'umanità, migliorandone le condizioni su questa terra, prepara l'uomo alla vita avvenire e gli apre il regno dei cieli. Quindi Vincenzio insegnava al suo popolo la vita presente e la futura essere intimamente collegate da un vincolo, la mo-

rale; perchè il buono produce in questa vita la virtù, come nell'altra la beatitudine. Laonde alla religione gl'ingegni eziandio più rubesti e i più induriti cuori affezionava; dimostrata amabile la virtù, ne rendea l'esercizio gradito e soave. Nè indirizzandosi all'intelletto, dimenticava ciò che parla all'imaginativa ed ai sensi. Profondamente compreso della importanza del pubblico culto, il tempio e le cerimonie desiderava semplici, ma non prive di ornamento e di dignità. Riedificò quindi la chiesa già abbandonata e quasi cadente; l'arricchì di suppellettili, tanto opportune alla decenza del rito; promosse il culto alla Vergine; chiamò alcuni cherici, i quali, ammaestrati per tempo negli uffici del santuario, convenientemente ministrassero. E quando la Provvidenza lo chiamò altrove, pensava di riunire intorno a sè un certo numero di fanciulli, onde avviare alla pietà e alla scienza questa cara parte dell'umanità. Ma gli mancò il tempo al disegno; perocchè dopo un anno appena che si era condotto a Clichy, dovette abbandonare quel popolo in cui aveva in sì breve tempo saputo ravvivare lo spirito della religione.

Vincenzio dei Paoli era divenuto parroco per consiglio del Berulle; e per consiglio di lui cessò da questo ufficio, con quella pieghevolezza medesima colla quale avealo assunto. Ciò non fece per altro che egli non ne provasse disgusto; ed allontanandosi da coloro che erano stati cagione di tante sollecitudini e di sì belle speranze, amaramente ne pianse. In una delle sue lettere si legge: « Io mi

separai dalla piccola chiesa di Clichy; i miei occhi erano pregni di lagrime, e piangendo benediceva a coloro ch'io aveva tanto amato. Erano essi i miei poveri, e ciò squarciavami il cuore. Giunsi a Parigi il 25 gennaio; e subito mi condussi presso il Berulle. »

---

## CAPITOLO VI.

### La casa de' Gondi - Trasformazione politica della Francia - Un duello - Il Contadino di Gannes - Folleville.

---

(1613) La famiglia de' Gondi era a que' dì una delle più illustri di Parigi per lignaggio, per ricchezze e per dignità. Assai influenza esercitava sull' aristocrazia; godeva il favore della parte più popolare, da'cui spiriti non dimostravasi troppo aliena; come fece aperto a'tempi della *Fronda*, carattere politico della quale non fu veramente una sommossa, ma vera rivoluzione. La quale preceduta da un movimento dell' intelligenza e del pensiero filosofico, cadde meno per gli errori di coloro che vollero sostenerla colle armi, che non per quelle cause onde spesso falliscono i moti politici; dico la resistenza della parte di cui si compromettono gl'interessi, le paure della borghesia, la spossatezza degli animi e la volubilità popolare. Le

battaglie di s. Dionigi e di Moncoutour avevano procurato al valore di Antonio, padre di Filippo Emanuele, il bastone di maresciallo e il favore della corte, e molte e cospicue cariche dello stato a' membri di quella famiglia ed a'suoi aderenti. Della quale era capo allora quel Filippo Emanuele conte di Joigny, generale delle galere, uomo di lodati costumi, di antica probità e cui nulla mancava di ciò che meglio conferisce agli agi e al decoro della vita. Ma di tutti questi maggiore, un bene gli aveva concesso Iddio, che a pochi è dato, perchè pochi lo chiedono nell'umiltà del cuore e nella purezza dell' intenzione. Il signore di Gondi possedeva in Francesca Margherita di Silly (1) una delle più care spose e delle dame più virtuose del secolo; la prima di quelle donne illustri per lignaggio e più ancora per virtù di mente e di cuore, che vedremo unirsi a Vincenzio, e farsi volonterose instrumento della sua carità; madri, se così posso dire, della chiesa e del popolo francese. Pia, compassionevole, saggia, affabile, dignitosa, cortese; alle qualità che rendono amabile il suo sesso, quelle univa che lo circondano di onore e di reverenza. Dinanzi a'suoi passi andava la virtù; la modestia riposava sulla fronte di lei; arcanamente soave le sonava sulle labbra l'accento. In essa riposò il cuore del suo sposo (2), cui

(1) Fu figlia al Conte di Rochepot, governatore di Anjou, ed a Maria di Lannoiy.

(2) Confidit in ea cor viri sui (a).
Reddit ei bonum omnibus diebus vitæ suæ (b).

(a) Proverbi, cap. XXXI. 11

(b) Proverbi, cap. XXXI. 12

seppe dare ogni dì nuove consolazioni. Adoperavasi perchè i suoi familiari temessero ed onorassero il Signore; voleva che l'onorassero e lo temessero i suoi figli. Ed a questo ponendo mente, richiese il signor di Berulle che gli concedesse uno dei sacerdoti della congregazione da lui poc'anzi fondata, affinchè avviasse quei giovinetti alla pietà e al sapere (1). Il Berulle, anzichè accogliere l'offerta per alcuno de'suoi, ciò che avrebbe potuto recare non lieve vantaggio al suo nascente sodalizio, propose la cosa al pastore di Clichy, persuaso che fosse l'uomo da ciò; ed egli, poste da un lato le sue più care affezioni, acconsentì di entrare nella casa dei Gondi. Io ho meditato lungamente intorno alla risoluzione del Paoli. Perchè abbandonare i suoi cari popolani? perchè sottrarsi alle cure più speciali del suo ministero, egli che ne serbava nell'animo il più alto concetto? perchè l'umile casa del popolo posporre a quella d'illustri magnati? Il consiglio del Berulle e l'annuenza del Paoli pareami avessero, quasi dissi, un'impronta di leggerezza, che d'altronde nè all'uno nè all'altro era punto consueta. Ma i fini della Provvidenza non si rendono così per fretta palesi. Clichy, egualmente che più tardi Chatillon, non poteva essere che luogo di preparazione

(1) Secondo le migliori congetture, il Paoli entrò nella casa dei Gondi verso il fine del 1613. I signori di Gondi ebbero tre figli: Pietro, il primogenito, nacque nel 1602: fu duca di Retz e succedè al padre in tutte le cariche. Arrigo, marchese delle isole d'Hyéres, morì giovinetto. Gian Francesco nacque nel 1614, fu arcivescovo di Parigi e cardinale; ed è notissimo per le sue avventure, scritte da lui medesimo con forma sciolta e vivace, sì che il libro sente spesso del romanzo anzichè della istoria.

o di esperienza. Nella casa dei Gondi, in mezzo all'agitata e popolosa Parigi, gli si offeriva modo facile ed opportuno a meditare di sè, degli uomini e delle cose. Vi sono certi tempi, che a regolare il mondo fa mestieri isolarsene; altri ve ne ha, nei quali è buono stare nel mezzo della società. Del resto, questi uomini grandi e straordinari guida un segreto impulso e misterioso, che, nel linguaggio della religione, appellasi grazia, e nell'ordine della natura suol dirsi ingegno o accorgimento finissimo, e, con voce straniera, genio. Nella casa dei Gondi Vincenzio concepì il pensiero delle sue più grandi opere; ed in essa potè meglio conoscere le condizioni e i bisogni del secolo.

Di vero, fu in quel tempo che egli potè assistere ad una di quelle trasformazioni politiche, le quali contrassegnano il carattere di un'epoca ed esercitano influenza straordinaria e potente sulle condizioni politiche e morali dei popoli. Gli antichi ordini della società francese stavano appunto sul cedere a sorti novelle. Il lettore si accorge che io accenno alli Stati generali del 1614: la politica da essi segnata non è più quella di s. Luigi e di Carlo Magno; e i re francesi, abbandonati o negletti i grandi principî e le origini della monarchia, non intendeano che a stancare la Francia coi torbidi delle guerre civili o con gl'intrighi di corte.

L'Alemagna riconosceva ab antico il suo imperatore eletto da'principi; più tardi il capo dello stato fu per diritto più o meno ereditario; ma non mancarono città libere, diete o stati generali,

con particolari statuti o privilegi. Il pontefice era spesso mediatore fra l'imperante e i sudditi. Impedito questo tradizionale intervento dalla riforma, ogni costituzione rappresentativa fu cancellata, e le nazioni obbedirono a governi dispotici. Io non dirò se i popoli germanici dovessero rallegrarsi di questo fatto come di un progresso civile. Mi basterà notare, come un protestante affermasse, che rotta coll'unità religiosa l'unità nazionale, peggiorarono essi le proprie e le condizioni d'Europa, e le speranze di libertà non furono che stolta illusione (1).

L'Inghilterra, finchè fu cattolica, non soffrì il dispotismo nè di uno nè di molti. La costituzione fondamentale, in gran parte proposta da papa Adriano I ed accettata dall'assemblea nazionale, le consentiva una libertà, la quale ha potuto poi continuare ne'moderni tempi, forte e rispettata perchè molte parti dell'idea cattolica non sono state rifiutate da quella nazione anche dopo separata da Roma. La riforma anglicana, conservando più o meno il principio vitale degli ordini gerarchici, salvò le dottrine tradizionali da un intero naufragio; le quali, aiutate dalla severità del genio anglonormanno, fanno sì che la morale e la religione vi sono tenute universalmente come inviolabile retaggio dello stato e della famiglia; la setta anglicana è, fra le eterodosse, la manco aliena dal cattolicismo, e per la sua gerarchia tramezza fra i cattolici e i protestanti (2). Giacomo Stuardo, che tentò di eser-

(1) Menzel.
(2) Gioberti, Introduz. allo studio della Filosofia, vol. I.

citare dispotica signoria, fece opera anticivile ed antipolitica. Nell'Alemagna i popoli furono più docili che non in Brettagna, ove Carlo primo pagò del capo il suo assolutismo, e la sua dinastia perdette il trono (1).

Ma nella Francia non conoscevasi la tirannide nè di un solo nè di molti. S. Gregorio di Tours racconta, che i Franchi aveano cacciato dal regno Childerico, padre di Clodoveo, poichè s'era permesso disonorare le loro figlie. Riparato quel re nella Turingia, fu poi ristabilito sul trono, e di nuovo cacciato pe' suoi tristi fatti (2).

Sotto la seconda dinastia, ad esempio sotto Carlo Magno, l'impero è diviso tra Carlo, Luigi e Pipino. Luigi il Buono accetta una carta, che giurò nel 821 e fu poi ratificata da papa Pasquale; e troviamo pure come quel re dichiarasse, che l'unanimità colla quale il popolo manifestò volere associato all' impero Lotario, gli appariva come segno certo del volere divino. I re franchi non erano senza malleveria davanti all'assemblea nazionale. Brevemente, nel diritto pubblico francese tenevansi i principî dei teologi e dei giureconsulti del medio evo, tra i quali Incmaro di Reims, riassunti poi dal Bellarmino e dal

(1) I più grandi nemici della libertà furono Carlo V e Francesco I. Quegli pare che facesse il giro d'Europa per esautorare ogni assemblea (*a*): questi vantavasi d'aver posto i re di Francia *hors de pages*. Il Belcario dice « Hinc antiqua illa gallica libertas aboleri, et in miseram servitutem desinere cœpit (*b*).

(2) Greg. turon. Storia francese, l. 2, cap. 12.

(a) Vedi Robertson, — Storia di Carlo V.

(b) Comment. Rer. Gallic., lib. XVII, p. 507.

Suarez: Dio, il principio della sovranità; mezzo, il popolo. La legittimità della terza dinastia, come quella dei Borboni, riposa originalmente su questo principio fondamentale; su questo nel 987 l'arcivescovo di Reims fa eleggere Ugo Capeto e suo figlio Roberto.

Ma al tempo cui siamo venuti, gli scritti del Suarez e del Bellarmino bruciavansi per le mani del carnefice; e i giureconsulti nelli Stati generali del 1614 suggerirono al terzo stato l'idea di erigere in postulato: i re tenere la loro potestà immediatamente da Dio. Credo che que' giuristi pensassero per siffatto modo accrescere a se medesimi autorità; ma Luigi XIV, più logico di loro, potè dire: « lo stato sono io. » Quest'adulazione parlamentare non era francese. Nella inaugurazione di Odoardo VI, Cranmer aveva dato esempio di nulla voler sapere del popolo. Il dogma anglicano salì il trono insieme a'Borboni. Frattanto il clero di Francia, ossia la camera ecclesiastica, osteggiò la parte dei giureconsulti, che aveano guadagnato al loro avviso il terzo stato. La nobiltà acconsentì ne discutesse la assemblea degli ecclesiastici, e dichiarò come toccando ciò assai da vicino materie di fede, nulla avrebbesi dovuto stabilire senza l'intervento del clero; e fu allora che il cardinale Duperron, uomo dottissimo, manifestò il concetto proprio e del clero a sostegno dell'antico diritto francese, gagliardamente attaccando i giuristi, cui rinfacciava che con arditi e violenti spiriti fossero trascorsi dall'uno all'altro estremo, nell'intendimento di com-

battere gli antichi statuti del regno, forse perchè suprema sanzione avevano data ad essi i pontefici. Le quali dottrine, che non avevano l'approvazione degl'ingegni più forti e più liberi, ottenevano il facile suffragio dei mediocri e l'onor della moda, norma suprema dei deboli intelletti e delle moltitudini.

Questo nuovo indirizzo del pubblico gius, dava serie apprensioni al Paoli; funeste le giudicava alla grandezza della Francia, alla libertà funestissime, micidiali alla religione, che, dati per buoni siffatti principî, sarebbesi da' re considerata mancipio del trono e faccenda di stato. Perchè si vede come i re niun freno sopportino alla loro potenza, e come tutte cose divine ed umane al proprio volere considerino sottoposte. Se gli stati del regno andassero errati io non domanderò, e neppur chiederò qual fosse la libertà che mantennero o prepararono alla nazione, contento di notare che si separarono essi, nè più si riunirono, se non con assai diversi principî nel 1789 (1). Mancata l'influenza o fuorviato il pensiero nazionale, il Paoli si accorse a che dovesse riuscire l'agitarsi della Francia, quando le ragioni di gabinetto, o quelle dinastiche potevano prevalere agli interessi della nazione. Per tal modo non mancano pretesti a' ministri di dar esca alle rivoluzioni d'Inghilterra, di contribuire forse al regicidio di Carlo I, e di collegarsi più tardi a' protestanti contro ai cattolici per una barbara guerra di 30 anni, la quale si combattè non già per rialzare la potenza

(1) Cantù. Storia universale, vol. XV.

francese, ma per tentare di porre il diadema imperiale sulla fronte di Luigi XIII o di Luigi XIV (1).

Le quali cose confermavano nella mente del Paoli il pensiero di non dover restare timido e inutile spettatore delle lotte del tempo; e nella casa dei Gondi, pur adoperandosi al miglioramento del popolo ed alla educazione dei giovinetti alle sue cure commessi, non perdeva d'occhio i civili piati.

Or mi piace venir narrando come quel non so che di divino, che egli già dai verdi anni parve possedesse nell'anima, trasformavasi in fiamma ardente di carità, sì che seppe e potè amare gli uomini come Cristo gli amò. Quindi i forti affermava dover essere sostegno ai deboli; i savi, a coloro che di consiglio mancano e di saggezza; e chi possegga i beni della terra, giusta la parola dello Spirito Santo (2), dovere intendere a sollevare quelle moltitudini che vivono nella inopia e nell'abbandono. E veramente i poveri ei portava nel cuore, sì che ravvisasse in loro i fratelli più cari, e desiderasse venire a tutti in soccorso di buone opere e di buoni avvisi. E ciò praticava verso ciascun uomo; onorando l'umanità, persuadevasi onorare Dio stesso. Sono beati coloro che usano del mondo come se non n'usassero: il Bossuet nel mezzo alle pompe di Versailles sapeva isolarsi, e tutto chiudersi nelle sue lucubrazioni. Così Vincenzio nella casa dei Gondi, frequentata da gente di alto affare, vivea come in deserto; persuaso che l'uso

(1) Lemontey, Opere, tom. 5.

(2) Beatus qui intelligit super egenum et pauperem; in die mala liberabit eum Dominus. *Ps.*

del meditare e la solitudine dispone l'animo a non cedere dinanzi alle attrattive della società ed alle illusioni del mondo. Egli perciò ne' convegni della famiglia non compariva mai o rade volte, se chiamato; ammaestrava i domestici, loro partecipando la dottrina di Cristo; e restando talora la famiglia dei Gondi nelle campagne di Joigny, Montemirel, Villepreux spezzava il pane della divina parola agli abitanti di quelle campagne e sopratutto andava attorno recando ai poverelli soccorso. Perciocchè l'amore di Dio, che è il primo capo della legge evangelica, non è debito isolato, ma si attua, si concentrizza nell'amore del prossimo. Il cristiano non vede la di Lui maestà inaccessibile agli occhi del corpo, sì, la comprende come a dire velata dalla natura mortale; Dio Uomo redentore disceso di cielo in terra, unito alla creatura. Lo vede nel famelico, nell'assetato, nel pellegrino, nell'ignudo, nel carcerato, nell'infermo; che se il soccorso si dee volgere a lui, che d'ogni cosa è il fine supremo, e' si compiace di non essere amato fuori di quelli infelici; come padre che rifiuta i servigi che non tornano a benefizio de' figli. Ed il Paoli pensò e volle onorare il Cristo nella creatura; lo vedeva nelle persone che gli stavano attorno, lui onorava nei signori di Gondi, nei loro familiari, lui serviva nel povero della città, nel coltivatore dei campi. Questo pensiero ebbe come legge. Se v'ha chi ne sorrida, quasi e' fosse un dabben' uomo, ricordi che il Paoli è locato fra i più grandi benefattori dell'umanità e mediti che colui il quale vede nella creatura la

viva imagine del Creatore, e assuefà la mente a siffatto pensiero, vince di leggeri qual siasi men che buona inclinazione, e interdice a se stesso di operare quelle cose, che l'interno senso del bene non approva, ed alle quali pur vede Dio stesso testimone e giudice.

Or avvenne a que' dì che uno dei gentiluomini della corte di Luigi XIII si rese colpevole verso il signore di Gondi d'ingiuria, che questi riputò gravissima e tale da non potersi cancellare che col sangue. Indarno la coscienza rimproverandolo, gli mostrava quell'azione indegna di uomo cristiano; chè l'onore della casata, le memorie di quel coraggio pel quale il nome paterno (1) era noto a tutta Francia, il grado e la propria dignità lo spingevano all'opera stolta e riprovevole. Bene aveva Enrico IV con severe leggi tentato di prevenire i duelli (2); ma il costume li favoriva, e il combattere tenevasi in conto di opera lodevole e quasi non dissi virtuosa: sotto la reggenza di Maria de' Medici pareva che più non si pensasse delle leggi di Enrico. Quando Vincenzio de' Paoli fu chiamato a far parte del consiglio privato (3), persuase al Condé e al Mazzarino nuove leggi, che non bastarono allora a porre un freno efficace a questo barbaro uso, come non valsero più tardi, sotto Luigi XIV, ordini ancor più severi e il patibolo di Bauteville. L'opinione era veramente sovrana. Per lo che Filippo Emanuele di

(1) Il Maresciallo di Retz.

(2) Editto del 1602.

(3) An. 1646.

Gondi, malgrado la sua pietà ed il grave e incolpato costume, stabilì di vendicarsi della ricevuta ingiuria, e di affrontare il nemico. Nondimeno innanzi di venire alle armi volle udire la messa. Strana inconseguenza del cuore umano! Pregava, e nell' animo manteneva fermo il pensiero di compiere un' azione che nè la divina nè l' umana legge può consentire. Ascoltata la messa, si trattenne poi alcun tempo nella cappella; e fu in quel punto che l'uomo di Dio gli si fece innanzi dicendogli: « Signore, voi meditate un duello; voi avete aperto l'animo al desiderio della vendetta: ma io vi dico in nome di Colui che avete testè adorato, che, se non mutate proposito, egli eserciterà su voi e su' figli vostri terribile vendetta. » Nè gli bastò di richiamare cogli argomenti della giustizia e della verità a più miti pensieri quell' anima inasprita, che vi aggiunse parole piene di dolcezza e di carità; dimostrando com' egli, il conte, era in arbitrio di fare opera migliore: il perdonare, diceva sarebbe stato più virile e magnanimo atto che non il vendicarsi. È scritto nelle sacre carte che la parola detta a tempo è come i pomi d'oro a un letto d'argento (1); ed un moderno autore (2) dice: che la parola dell'uomo, avvalorata dalla potenza divina, è la forza più grande che sia sotto il sole. Laonde il signore di Gondi ristette alquanto, com'uomo cui rischiara la vista un raggio di luce improvvisa; ascoltò la voce della coscienza, cadde a'piè del Paoli, e tornato a Dio con purificato pensiero, deliberò abban-

(1) Proverbi. Cap. XXV, 11.
(2) Chavin de Malan.

donargli ogni cura della giustizia. Al conte riuscì poi gradito di raccontare come si passasse la cosa; Vincenzio la portò in esempio, parlando intorno a'duelli assai tempo dopo in una delle conferenze di s. Lazzaro; bensì celando il fatto suo, com' era consueto.

Le quali virtù crescevano la stima e la venerazione, che avea potuto acquistarsi; e la contessa di Gondi ne fu presa da sì alto concetto, che si persuase di eleggerlo a suo direttore di spirito, sperando così meglio progredire nella fortezza e nella virtù, cioè nelle vie del Signore. Divisamento siffatto, che insieme alla costei pietà dimostra la finezza del suo accorgimento, le crebbe l'animo, le diè un vigore che forse non aveva per lo innanzi provato; coll'ardore della carità le infiammò dei più sublimi pensieri la mente; le pose nel cuore un sentimento tutto nuovo e celeste, onde le parve bello di tutta consacrarsi all'esercizio di quelle opere che meglio conferiscono al bene della negletta parte della umanità, e la sollevano nei dolori del corpo e nelle angustie della mente e del cuore. Costei, regolate le cose della famiglia, corse agli spedali, visitò e tolse dalla miseria l'orfano e la vedova, moltiplicò le sue carità; velata e modesta comparve in ogni luogo dove fosse d'uopo di consiglio, o potesse alleggerire un dolore od asciugare una lagrima. Alle quali opere guida e conforto era il Paoli; che sebbene in età verde, dovè presto provare gli effetti di una vita tutta spesa nel servizio degli uomini e nell' esercizio del bene. Nè è cagione di meraviglia, se tante fatiche del corpo, tanti pen-

sieri e tanti dolori dell'animo, resi ancor più grandi pel suo squisito e delicato sentire, lo condussero poi a subire una grave malattia; le conseguenze della quale durarono in lui per tutta la vita. Ma sollevato appena, riprese con nuova lena ad operare e meditare.

Il conte di Gondi, a ragione del suo ufficio, era spesso chiamato alla corte; talvolta dovea recarsi a'più lontani confini del regno. Allora, Margherita la saggia sua sposa, di frequente abbandonava Parigi, e standosi nelle campagne, dato breve tempo al fedele castaldo, era sempre e tutta intesa alla educazione dei figli, ed alle opere della carità e di Dio. Mirabile donna, che ai materni uffici sodisfacendo, quelli non trasandava imposti a coloro che tengono i maggiori gradi nella società.

Appunto in quest'anno, era il 1617, la famiglia dei Gondi restava più del consueto nel castello di Folleville; quando un contadino di Gannes, villaggio della diocesi d'Amiens assai piccolo, e non troppo lungi dal castello, caduto gravemente infermo, si condusse vicino a morte. Gli uomini di quei contorni lo tenevano in conto d'uomo assai dabbene; egli non così giudicava se stesso. Come prima s'accorse del suo stato, desiderò di avere a sè vicino Vicenzio. Questi venne tosto; e non celando il pericolo che gli sovrastava imminente, lo persuase a confessare i suoi peccati.

Pesava pur troppo sulla coscienza di quell'infelice una colpa da lungo tempo commessa, nè mai rivelata; conciossiachè non avesse egli saputo su-

perare quella vergogna, che avrebbe dovuto sostenere manifestandola. E forse come per lo passato così allora l'avrebbe taciuta, se Iddio misericordioso non avesse messo nell'animo di Vincenzio il pensiero di consigliare l'infermo a fare una confessione che riguardasse all'intiera sua vita. Animato dalla dolcezza ond'erano asperse le parole del sacerdote, sentì in se medesimo una forza mai provata fino a quel dì, e ruppe il velo che nascondeva la sua colpa; e da quell'istante acquistò tal vigoria di volontà, che pubblicamente dichiarò poi quel fallo, che poco innanzi non avrebbe manifestato a veruno. Andò attorno rapidissima di quel fatto la fama; molta lode ne venne a Vincenzio, il popolo lo disse anco una volta uomo di Dio. Quanti si perdono per non voler soffrire un breve rossore!

Ma affinchè ben fosse da tutti compresa la importanza del gran concetto che si racchiude nella confessione cristiana, cadde in mente alla contessa di Joigny di muovere Vincenzio a parlare al popolo. Gli riuscì ad ottimo fine; sì che si rese manifesto, avere Iddio benedetto all'opera del suo servo; il quale andò poi a recare la consolazione della divina parola in altri villaggi di quella provincia; l'efficacia non fu punto dissimile. Nacque allora nella mente del Paoli e si fe presto gigante il concetto delle missioni. Ed ecco in qual modo egli medesimo ne fece in progresso di tempo il racconto.

« Era il gennaio del 1617, quando avvenne la confessione del contadino di Gannes; e fu il 25 di quel mese, giorno della conversione di s. Paolo,

che la contessa di Joigny desiderò che io predicassi nella chiesa di Folleville, esortando gli abitanti al pentimento e alla confessione delle loro colpe: mi vi prestai di buon grado. Volli dimostrare a quel popolo la gravità della cosa, egualmente che i vantaggi che ne derivano, ed accennai loro del modo più facile di venirne a capo. Alla confidenza che in me riponeva quella nobile donna riguardò benignamente Iddio, e benedì all'opera del suo servo. Allora continuai a disporre quel popolo ai sacramenti, e non potendo supplire alle domande di confessione, sì numerosa era la folla, la signora di Gondi chiese ai gesuiti di Amiens di venire in aiuto. Ne scrisse al rettore di quella casa, il quale acconsentì; ma non potendo lungamente restare fra noi, inviò il padre Fourchè, affinchè prendesse il suo luogo. Posto costui all'opera, trovò di che prendersi consolazione. Di lì passammo ad altri villaggi, che facevano parte del dominio dei Gondi; e delle nostre fatiche ci fu dato cogliere buon frutto. Ecco il primo principio delle missioni; e il buon successo che ottennero nel dì della conversione di s. Paolo, non fu dal lato del divino beneplacito senza un fine. » I missionari lazzaristi ricordano questo giorno con particolare affetto, ed è fra loro memorabile.

La contessa di Gondi donò 6000 lire, perchè qualche congregazione assumesse l'ufficio di rinnovare quelle missioni nelle sue terre. Ma tornò vano il disegno. Niuna congregazione di sacerdoti lo accolse con favore, e fu bene, perchè il Paoli

era l'uomo a ciò destinato dalla Provvidenza. Però del fatto vuolsi indagar le cagioni.

Egli è certo che per mezzo delle missioni avrebbesi potuto elevare nel popolo la intelligenza e la pietà. Ma poco v'era disposto il clero, punto l'aristocrazia. Della ignoranza e della corruttela di quello avrò a dire altrove; quì accennerò del perchè la nobiltà non fosse proclive ad opera così bella, e dai migliori riputata sì necessaria. La nobiltà francese temeva non forse venisse a mancargli quella influenza che esercitava sul popolo, e maggiore ne acquistasse la Chiesa più tenera delle sorti di esso; temeva abdicare alla propria autorità dove crescesse quella della jerocrazia. Folle pensiero! pel quale il laicato ed il sacerdozio si guardavano in cagnesco; quasichè due società fossero, o non piuttosto due ordini, i quali anzichè osteggiarsi, debbono comporre e coordinare l'opera loro, stringersi a beneficio comune, e con saggio e temperato accordo indirizzare le sorti dell'umana famiglia conforme alla legge del vangelo, che è il pensiero di Dio. Non così i protestanti; l'opera dei quali era palese ed instancabile; di rincontro la nobiltà cattolica restando inerte dimostrava in qual conto tenesse le cose della terra e del cielo. Ricordo con dolore questo fatto; ma non so dissimularlo, perchè inalza altamente l'opera del Paoli, nel cui animo non stavano più i grandi che gli umili, ma l'umanità.

## CAPITOLO VII.

# Quale il concetto delle missioni. Esce dalla casa dei Gondi.

---

La parola sovrannaturale è il cosmo della grazia, come la parola naturale è il cosmo della natura (1): nella parola è l'apostolato. Quando il divino Maestro mandò gli apostoli a promulgare la buona novella, essi « andarono ed insegnarono; » la loro voce s'intese presso tutti i popoli; risonò fino alle opposte estremità della terra. Al comando divino ubbidì sempre la Chiesa; la sua parola si è fatta udire sempre e dovunque. V'hanno tempi in cui, maestra, la Chiesa deve combattere solo l'errore o la umana debolezza; e allora basta l'ordinario suo tirocinio: ma quando nelle menti è oscurata l'idea del bello e del vero, a vincere ele-

(1) Gioberti.

menti funesti e ribelli fa mestieri d'un'opera nuova e straordinaria, che più s'accosti alla forma primitiva dell'apostolato, e a così dire, lo continui e lo ravvivi. Questa richiedeva lo stato della Francia.

Mancato al governo l'antico splendore, perduto il prestigio dell'autorità, venuta a poco a poco l'anarchia a sostituirsi ad ogni ordine religioso e sociale, il popolo, per questo fatto, doveva cadere nell'ignoranza e nell'oblio d'ogni virtù. Le continue disputazioni lo conducevano all'indifferenza religiosa, questa all'ateismo. Arroge lo stato d'ignoranza e di abbassamento del clero, della cui riforma il vescovo di Poitou, poscia cardinale di Richelieu, aveva dimostrata la necessità nell'assemblea del 1614, deplorando con calde e generose parole che verun conto si facesse dei tridentini comizi, ed affermando che mali nella Chiesa erano veramente gravi, e per doppia cagione; l'ignoranza e i tristi costumi del clero: e alla prima lo stesso concilio dava modo di riparare; l'altra doveasi cercare nell'andazzo del laicato, e nella spensieratezza o malvagità dei governi, cui da niuno tentavasi porre qualche rimedio. Del resto l'errore, dalle popolose città veniva sempre più estendendosi alle campagne, nelle quali anco maggiormente era difetto di buoni sacerdoti; quindi alle nuove dottrine non era mancato modo di propagarsi, e guastare gli animi di gente debole e rozza. E ciò tanto più facile accadeva, quando la ignavia e la corruttela, pe'tristi esempi dei grandi e dei gentiluomini, non conoscevano freno o misura. Ad impedire danno siffatto il Paoli si propose di rendere sta-

bile e duratura l'opera delle missioni; a questo concetto indirizzò più tardi la riforma e la educazione del clero: così per mezzo di esso e della parte più infelice del popolo ravvivava il principio religioso nella società, dalla quale appariva irrimediabilmente allontanato. A persuadersi che questo fosse il modo richiesto a ciò, un altro pensiero, degno di una mente rara, io m'accorgo gli stesse nell'animo; pensiero che all'opera di lui conferisce carattere provvidenziale.

Ciascuno de' più grandi uomini della Chiesa di Cristo ebbe una particolare missione secondo i tempi. A passarmi di età più vetuste, e di coloro il cui nome va cinto dell'aureola del sublime ed ha la freschezza d'una poesia innocente e primitiva, non era appena un secolo che Ignazio avea composto il suo ordine mirabile a mo' di militar compagnia, la cui costituzione teneva della severità dei cavalieri e del genio feudale. Se la grandezza dell'uomo deriva dal pensiero, quella del Lojola ebbe pari pochissimi, e forse nessuno. La vastità del concetto di lui non ha forse riscontro; com'ogni cattolico trovato, fu cosmopolitico (1). Gl'istituti di Benedetto, di Bernardo, di Domenico, di Francesco risposero ad un bisogno del successivo e diverso svolgersi delle condizioni sociali de' tempi loro, e ne risvegliarono l'ammirazione e la simpatia; quello d'Ignazio destò lo stupore del suo secolo. Senz'abbandonare i piccoli, egli indirizzò l'opera propria ai grandi; la quale insomma era universale, e tendeva a porre l'idea catto-

(1) Gioberti.

lica a capo della società. Cavaliere per abito della prima giovinezza, conquistatore per genio, per indole egli indisse una guerra; per mezzo della potenza delle idee, combattè la tirannide dei fatti.

Ma vinta la feudalità, quando veniva sorgendo una monarchia che sarebbe poi riuscita all'assolutismo del trono; ad un assolutismo splendido, se vuolsi, ma che avrebbe certo impedito, come è sua natura, ed impedì poi di fatto, le migliori libertà; il Paoli s'accorse che ristretta in un solo l'autorità sociale, cadeva con essa ogni maniera di securo reggimento, e che l'effimero splendore del nuovo monarcato, staccandosi dalle sue tradizioni, avrebbe tosto o tardi dovuto inalzare la borghesia e poscia il popolo: l'idea religiosa non avrebbe potuto salvarsi che per esso; come il popolo avesse sentito, tale sarebbe stata la società; perduta in quello l'idea religiosa, sarebbe mancata poi in ogni ordine, in ogni classe di persone; spento il pensiero di Dio, annullato il concetto civile, avrebber dovuto, ove pur fosse stato possibile, venir meno quelle due società, dico la divina e l'umana, che sono indivise e sorelle; quasi due astri costellati in una stessa plaga del cielo. Laonde a dominare l'umano consorzio facea mestieri prendere, a così dire, d'altro lato le mosse. Il movimento religioso sarebbe stato mestieri rinnovare per mezzo del popolo, per mezzo di esso ravvivarlo e ricondurlo a regolare la società, quando appunto questa nella sua maggioranza, che è il popolo, fosse religiosa. Può dirsi che il concetto del Paoli fu essenzialmente democratico, se questa parola non fosse

stranamente abusata nel moderno linguaggio. In virtù della Riforma il dogma oscuravasi nelle menti dei più, se ne perdeva anzi il concetto o si rendeva falso e manchevole: scadendo il dogma, perdevasi la morale, distruggevasi la società. Questo l'effetto sollecito o tardo dell'opera dei novatori; questo il conato di quei re, di quei signori di feudi, di quei gentiluomini che la Riforma aiutarono dell'esempio loro e dell'autorità; da questo la decadenza dell'idea religiosa non più nell'individuo o in pochi, ma nei molti e nelle plebi. Ed appunto da queste il Paoli vide buono che la idea religiosa risorgesse, sollevandosi poi agli ottimati. Uscito dai venerandi penetrali dell'oracolo divino ed ecclesiastico il dogma, deposto l'abito conciso e severo per le disputazioni e per l'amore di novità, e questa propagatasi nelle menti, a ricondurle al vero dovevasi illustrare gli spiriti, migliorare i costumi, riformare la famiglia, creare e perfezionare le istituzioni e gli stati, fecondare le dottrine, ed addolcire quella selvaggia democrazia, tra la quale e gli ottimati fosse rinnovata poi l'uguaglianza dell'affetto e del pensiero. Onde Vincenzio, con pietoso e vero intendimento, non pone fra i grandi ed il popolo l'avversione e la lotta, non separa dalla povertà la ricchezza; ma queste unisce con cristiano legame, dico colla carità.

Tali i concetti che consigliarono il Paoli nell'opera delle missioni; umili i loro principî, grandi gli effetti; nascosto nel cominciamento il proposito; chiaro ed aperto nel loro sviluppo. Gettato il seme,

ogni restante al tempo e alla Provvidenza. Lo Spirito muove per dove e come gli piace; e tutte le potenze del mondo non bastano a trattenerlo.

Le missioni di Folleville presentano dunque un'importanza, relativa, se vuolsi, ma che è però grandissima per lo storico di Vincenzio; imperocchè esse furono il nucleo della grande opera delle missioni, ed occasione a confermare colla pratica il concetto della mente. Parvegli però necessario di uscire dalla casa dei Gondi, onde sciolto da ogni briga, tutto consacrarsi a quell'opera, cui lo avea destinato la Provvidenza. Ma della presa deliberazione presto conobbe le difficoltà. Conciossiachè i Gondi rendevano a Vincenzio ogni sorta di onore e di stima, lo riguardavano siccome l'angelo tutelare della famiglia; e la contessa, avanzando nella pietà e desiderando ridursi a vita più vicina a perfezione, non trovava guida migliore; agitata poi talvolta dalle aridità o dai dubbi dello spirito, niuna parola era efficace sopra il suo animo se non quella di Vincenzio: così la presenza di lui nella casa dei Gondi le parve necessaria. Il che a dir vero non entrava punto nell'idee del buon sacerdote; mal tollerando che niuno fosse di soverchio attaccato al suo modo di operare: anzi dubitò non forse gliene venisse compiacenza od orgoglio; e parvegli dovere ad ogni costo rimuoverne la cagione. Nobilissimo atto di umiltà; per la quale la propria virtù voleva egli non curata e nascosta. Nè già si vuol crederlo insensibile alla venerazione ed alla riconoscenza; sì veramente cercasse egli nuovo modo

e pellegrino di esercizio di virtù. Daltronde i figli dei signori di Gondi erano venuti a quella età, nella quale anzichè il tirocinio domestico, richiedesi l'istituto civile, tanto maggiormente ad essi necessario perchè dovevano un giorno sostenere le più alte cariche e i più gelosi uffici del regno. Certo che Vincenzio sarebbe stato uomo da ciò; ma i vasti concetti della sua mente ad altre cose lo richiamavano. E l'opportunità della sua opera gli si dimostrava sempre più manifestamente.

Imperocchè colla morte del quarto Enrico, cessata la saggia ed accorta politica da lui seguita, ogni cosa del regno parea avesse mutato termine e misura. E Maria dei Medici, rotte le antiche alleanze da lui formate co' potentati d'Europa, onde mancasse il destro a tentare novità e meglio nelle corti straniere prevalessero i consigli di Francia, aveva cercato nell'amicizia spagnola un valido appoggio alla sua politica; la quale amicizia venne poi suggellata dal matrimonio di Luigi colla infanta. Due forze egualmente potenti e nemiche aveva la reggente a combattere; quella dell'antica nobiltà feudale, e l'altra del movimento protestante, sostenuto allora dal duca di Savoia. Contro di esse, come già Caterina dei Medici, avea fatto appello all'alleanza di Spagna; il che fu riguardato, ed era veramente, una gran mutazione nel pensiero politico del governo francese. Laonde in mezzo alle parti che a vicenda si combattevano, una ne sorgeva che, sebbene in sembianza potesse dirsi sotto la influenza della Medici, non per questo le dava minori difficoltà. I Cal-

vinisti non solo i loro sinodi celebravano, ma tenevano eziandio adunanze tumultuanti ed armate; e la regina perdeva di forza e di riputazione in quel momento medesimo che maggiormente ne abbisognava; mentre per le regie nozze l'alleanza tra Spagna e Francia diveniva palese. Inoltre punto sodisfatto dimostravasi il parlamento, che insieme allo stesso Condè, mirava a distruggere la potenza del duca d'Epernon e del maresciallo d'Ancre, dominatori del regio consiglio.

E veramente dopo gli articoli di Loudun (1) dai gentiluomini della provincia, la più parte ministri della riforma, mal tolleravasi che niuna parte del potere loro appartenesse, ed al principe di Condè venisse contrastata ogni influenza nel consiglio reale (comecchè ne fosse capo e moderatore) dalla regina madre, e dal toscano Concini. Quindi si andava aumentando il numero di coloro che osteggiavano la corte; i grandi feudatari, collegati con gli Ugonotti, minacciavano trar di capo la corona a Luigi XIII; altri, il Condè; altri pensavano porre sul trono alcuno dei reali di Olanda; e quasi ciò fosse poco, non mancava una fazione che volentieri avrebbe diviso lo stato in tanti governi quante erano le maggiori provincie; togliendo così alla Francia la fede degli avi e l'unità nazionale. Ma il popolo era profondamente cattolico, nè l'odio che portava al Concini bastava a spingerlo alla rivolta. Se non che più della forza dei collegati minacciavano il governo le cupe arti

(1) Le concessioni fatte a tener quieto il partito popolare erano o apparenti o di poca entità; quel trattato non favoriva, in fondo, che il partito feudale.

dei suoi stessi consiglieri; nè andò gran tempo che si formò una reazione contro l'indirizzo dato alla nuova politica. Il maresciallo d'Ancre cadde vittima dell'assassinio; la di lui moglie, cara oltre ogni dire alla Medici, fu condannata a morte dal parlamento; l'aristocrazia divenne padrona della corte; e costretta la reggente ad abbandonare Parigi, si recò a Blois; ove lo stesso Richelieu, sì desto in mezzo alle tempeste politiche, fu costretto a seguire la fortuna di lei, e a dividere con essa la sventura e l'esilio.

Questi nuovi moti politici, a cui non poteva restare estranea la famiglia dei Gondi, turbarono l'animo del Paoli; la sventura della regina madre non poteva esser loro indifferente. Era quella famiglia d'origine fiorentina; alla sua fortuna avevano provveduto le due regine che la civile Toscana aveva date alla Francia. Non sempre, è vero, difesero la parte della Medici i Gondi; ma se il duca di Retz, nipote del maresciallo, sostenne un tratto il Condè contro la reggente, combattè poi per essa nel 1620; quel duca di Retz che durante la Fronda aiutò la fuga da Nantes del famoso Coadiutore (1). Il Paoli era fermo nel concetto di abbandonar Parigi; le fazioni lo inquietavano, della politica non voleva, almeno allora, saperne di troppo; cercò di allontanarsi dalla città forse a fortificare ancora lo spirito nella grandezza de' suoi pensieri. Ne diè frattanto avviso al Berulle;

(1) Vedi, Mèmoires du Cardinal De Retz adressés à Madame de Caumartin.

accennò le cagioni che lo conducevano ad allontanarsi da Parigi: ed il buono amico suo, malgrado la stima e l'affetto che portava ai Gondi, non si oppose; vuolsi ancora che l'aiutasse nel proposito; e poichè Vincenzio desiderava esser tutto del popolo, lo consigliò volesse ben occuparsi di una porzione di quello della Bressa. I poveri non vi mancavano; quivi ancora la religione abbastanza dimenticata; della mala condotta del clero, non potevano dirsi tanto severe parole che l'agguagliassero. Pochi i sacerdoti e tristi; i quali disprezzatori dell'ecclesiastico insegnamento, traevano sì le prebende dei lor benefizii, ma della cura del popolo non si prendevano briga; se nulla, lo corrompevano coll'ignoranza e col pessimo esempio.

La signora de' Gondi provò nella partenza del Paoli la più amara tristezza. Tentò ogni mezzo perchè egli si riconducesse nella sua casa; ma non ottenne che assai più tardi l'intento. Sarebbe fuori dell'indole della presente storia se io venissi quì recando le molte lettere colle quali la pia donna cercò distrarlo dal formato proposito (1). E meglio provve-

(1) Ecco alcuni passi di una fra le molte lettere che indirizzò a Vincenzio onde rimuoverlo dal suo proposito.

« Io aveva ragione, quando era presa da timore di perdere tosto o tardi la vostra assistenza; io l'ho perduta veramente. L'angoscia che io ne provo, non la posso sopportare, se Iddio non mi aiuti... Allora che io vado pensando alle tante occasioni nelle quali abbisogno del vostro consiglio, il mio dolore non ha misura.... Voi desiderate operare la carità; deh! esercitatela verso la mia famiglia... del danno che a noi verrà dal vostro abbandono voi dovrete rispondere davanti al Signore... Non rifiutate di operare quel bene che potete verso di noi:

dendo all'economia del racconto dirò, che nelle condizioni cui era venuta la Br ssa parve al Berulle che niuno forse avrebbe potuto, tranne il Paoli, porvi qualche riparo. A questo fine procurò che fosse nominato parroco a Châtillon.

il conte mio sposo quanto me ardentemente lo desidera; provvedete alla salute di lui, che pur intende a quella di tanti altri.... Ricordate i conforti che ebbi poc'anzi, mentre per grave malore aspettava la morte:... le vostre parole non me la rendevano quasi omai paurosa;... ma voi lontano, il mio spirito cade in uno stato peggiore ec. »

Oggi questo linguaggio tutt'ardore, tutt'anima, è forse inteso appena; ed alla passione religiosa che erumpe da ogni parola si darebbe forse il carattere di follia.

## CAPITOLO VIII.

# Châtillon.
# Beynier - Le donne alla moda.
# Il Conte di Raugemont.

Châtillon-des-Dombes, così chiamato dal nome del vicino principato, è non grande castello, situato nella Bressa, ed oggi capoluogo del cantone del dipartimento dell'Ain.

Intorno alle condizioni politiche di quella provincia nulla è a dire più di quello che sia stato accennato parlando in generale della Francia. Se non che gli abitanti di questa provincia avevano provati gli effetti della vicina Ginevra. Alcuni erano stati guadagnati all'eresia, altri poco si curavano di avere una religione, qual pur fosse; e coloro che avevano serbata la fede dei padri e praticavano le cattoliche discipline, coi loro folli e licenziosi costumi, di vituperevoli fatti l'una e l'altre contaminavano.

Niuna comunità religiosa a tanto male porgeva

rimedio; niuna delle istituzioni, che si propagavano a ristorare le perdute o mal ferme credenze, era penetrata in quella provincia francese, nella quale insieme alla fede era venuta meno ogni maniera di vivere decoroso ed onesto.

Grande adunque e laborioso l'ufficio che assumeva il Paoli; il quale provò la necessità di avere un sacerdote che lo aiutasse nell'opera altrettanto pietosa quanto difficile. E potè ritrovarlo nel padre Gerard di Lione, sacerdote assai esperto delle teologiche discipline, di buona riputazione, e di grande operosità, sì che mai venne meno ai desiderî di Vincenzio.

Il quale frattanto pensando di parlare a quelle popolazioni, meditò del modo migliore, affinchè ordinato e facile procedesse il discorso; ed allettando i più intelligenti, lo ascoltasse volentieri la plebe, nè le affaticasse di soverchio la mente. Laonde destinò qualche ora del giorno a rendere la sua favella franca e dignitosa, non altrimenti che dilettevole e chiara. La predicazione pensò, più che dalla ragione, dover muovere dalla fede. « No, no, egli diceva, non v'hanno che le verità eterne, le quali possano dar lume sicuro alla nostra condotta, e riempiano il cuore.... Conviene farsi forti degli argomenti, ma la verità della fede debbe star sopra ad ogni cosa.... Il lume della fede suole essere accompagnato da una certa tal quale unzione tutta celeste, che penetra nascosamente nel cuore di chi ascolta e lo rapisce (1). » Gli effetti di

(1) Lettera del 23 Agosto 1658.

una eloquenza diversa giustificavano i suoi concetti. Dove manchi al sacerdote la fede, poca o nulla è l'efficacia delle parole. La fede non è vana nè sterile; per essa l'uomo entra in comunicazione colla società delle menti e quindi colla Chiesa. Anche nel secolo XIII la predicazione fu senza frutto e senza buon successo finchè il sacerdozio ebbe difetto di scienza e di carità. Benedetto, Gregorio VII, Bernardo ne ravvivarono l'ardore; ma qualità principali di quella predicazione apparve la semplicità, la scienza della scrittura e l'amore degli uomini. Questi pregi volle e seppe rinnovare il Paoli; i tempi lo consigliavano a non abbandonare del tutto gli argomenti della ragione; e dove era forza adoperarli, non li trascurò. Che non fallisse allo scopo, presto lo dimostrò l'effetto.

Anco al culto esterno rivolse le sue cure; e sapendo come pel ministero dei sensi lo spirito umano s'innalzi alla contemplazione delle eterne bellezze, volle che il tempio d'Iddio possedesse un certo decoro. Poi vietò i pubblici balli nei dì più specialmente consacrati al Signore; impedì che i sacerdoti consumassero ne' banchetti, nei giuochi e peggio ancora, la maggior parte di una vita, che pur avevano consacrata al servizio di Dio e della sua Chiesa; eccitò i più tardi al mutamento; combattè e persuase quelli che poco o nulla volevano saperne; allontanò da quei luoghi coloro, i costumi dei quali erano caduti in sì vil fango che non sapevano o volevano rialzarsene; di questi la dignità della storia non permette che più innanzi io ne dica; proibì sotto pene fortissime l'uso di ricevere

denaro per l'amministrazione del sacramento della penitenza; e come colla parola e coll'esempio riformò il clero, coll'esempio e colla parola riformò il popolo in così breve tempo, che fu d'uopo affermare essere stata con lui veramente l'efficacia della grazia divina.

Sodisfatto poi alle cure della predicazione e al servizio spirituale della sua chiesa, visitava gli infermi ed i poveri, soccorrendo gli uni e gli altri della parola e della limosina. Talora recavasi presso i grandi, poveri ravvisando pur essi; dacchè sebbene fosse in loro abbondanza dei beni mondani, avevano difetto di quelli del cielo, che sono la vera ricchezza. Le quali cose lo resero caro e venerando al suo popolo, del quale ebbe la stima e l'amore, sì che non era difficile a lui ottenere quelle cose, che a molti sacerdoti, comecchè buoni, riescono assai volte impossibili. Ma soprattutto guadagnavasi i cuori. Onde nella venerazione non solo, ma crebbe nella simpatia di tutti.

E questa nasceva in ciascuno per poco che il frequentasse; di che erane cagione così la saggezza de' suoi ragionamenti, come il favellare inchinevole sempre a dolcezza e mansuetudine, il portamento della persona franco e modesto, la fisonomia atteggiata sempre alla pace, e qualche volta alla gioia, sebbene rade volte, o quasi mai vi balenasse il sorriso. Pur gli conferiva rispetto la nettezza e la semplicità delle vesti, aliena egualmente dall'incuria e dalla ricercatezza. Ma soprattutto gli conciliava amore grandissimo lo sguardo mansueto e tranquillo,

che palesava le miti qualità dell'animo, e la soavità di un cuore aperto alle impressioni del bello e del vero.

I biografi che più diffusamente hanno scritto di lui e dello spirito che nelle proprie opere infondeva, non hanno saputo astenersi dal prender nota di certe minute particolarità, le quali sebbene facciano vie meglio manifesto l'uomo, trattengono forse di soverchio il naturale andamento del racconto. E vero che negli uomini straordinari tutto suol mostrarsi alquanto fuori del comune uso; ma nel Paoli, secondo che io sono d'avviso, è bello il vedere che lo straordinario appunto in ciò consisteva, che veramente era tale senza parerlo. D'altronde troppo più la storia debbe fermarsi intorno alla grandezza di quelle opere che tanto approdarono alla religione e all'umanità, e per cui fra' più grandi benefattori di essa vuolsi collocare Vincenzio.

Insieme ad ogni maniera di suppellettili sacre mancava alla parrocchia di Châtillon l'abitazione pel sacerdote, sì che fu costretto il Paoli una procacciarsene che non fosse troppo lontana dalla chiesa. Domandò ed ottenne una piccola parte di un vasto e nobile palagio, che appunto per la vicinanza assai convenivagli, appartenente al Beynier, giovine signore, la cui ricchezza era grande, quanto la sua follia ed i suoi vizî. Seguiva costui le nuove dottrine, e più specialmente quelle di Calvino: ma nè di queste poi nè di altra credenza davasi gran pensiero; come quegli che soffocato ogni sentimento religioso, punto curavasi della verità, nulla della virtù. Alcuni mossi

da zelo certamente inopportuno e nuovo sollecitavano il Paoli ad uscire da una casa, dove secondo essi non ne avrebbe guadagnato la fede, e certo sarebbe venuta meno la sua reputazione. Egli si rifiutò di secondar le loro idee, affermando non forse lo avesse ivi condotto a preveduto fine la Provvidenza. Quindi piuttosto che tenersi lontano dal Beynier ne ricercava la conversazione; di frequente parlava con esso intorno alle cose di Dio e della Chiesa; gli dichiarava qual valore avessero veramente le nuovità che in essa avrebbero voluto introdursi, ed alle quali erano rivolte le menti di molti fra i gentiluomini di quella provincia, che però meglio sodisfacevano alla moda del tempo che non ad una persuasione dell'animo. Il Beynier poco attendeva ai ragionamenti intorno alle questioni di domma e di disciplina, qualche compiacenza bensì dimostrava se, talvolta abbandonata la ragione di teologica controversia, il Paoli indirizzasse le sue parole più specialmente al sentimento ed al cuore. Così la bellezza delle campagne circostanti, la quiete della piccola valle, il vago poggiare dei colli, il sublime delle montagne, il canto degli augelletti, il gemito del venticello notturno, l'armonia d'una musica mesta e lontana, erano cose tutte per le quali la mente del giovine schiudevasi alla idea di una bellezza perfetta e di una infinita bontà. E con tanta migliore accortezza muoveva il Paoli sulle vie del sentimento, quando meglio accorgevasi come per esse si aprisse l'adito a quelle dell'intelligenza.

Avvegnachè il bello è principalmente inteso, sebbene vi concorrano i sensi, per mezzo dei quali e della

fantasia si riferisce all'intelligenza. Non già che il Paoli possedesse quella facoltà poetica, che tanto nell'amico suo Francesco di Sales faceva meravigliare (1). Questi sapea circondare ogni cosa di poesia e d'incanto; tutto intorno a lui spirava bellezza ed armonia; parlando di Dio, soleva dirlo principio d'ogni beltà e di tutta perfezione. Ma le grandi anime non possono essere straniere al sentimento del bello: egualmente della bontà che della bellezza sono innamorate, e sanno all'uopo vestire delle forme più ridenti e gentili anche i severi dommi del cristianesimo; sì che, ad esempio, la stanza mortuaria e la tomba olezza di fiori, non altrimenti che la culla del fanciullino, la fronte della vergine e l'ara nunziale.

Ordinata dunque la parte più fantastica del giovane e dispostone il cuore, presto potè Vincenzio impadronirsi della ragione, l'impeto moderarne, impedirne gli abusi. E non andò gran tempo che il Beynier fu convinto delle cattoliche dottrine; e ne divenne fermo e zelante campione. Scrive l'Abelly che di tal conversione presero gioia grandissima gli abitanti di quei dintorni, i quali ben presto si accorsero come il Paoli aveva condotto all'umiltà colui che già erasi addimostrato intollerabilmente superbo; era divenuto modesto e pio quegli che aveva data cagione di vituperio e di scandalo; in assai ardore di carità erasi trasformato il cuore di chi nulla pen-

(1) Il Sales fu detto da'più il Santo della dolcezza e della poesia; ma vorrei che venisse ancora considerato come l'uomo dello zelo e della operosità.

sava delle miserie del popolo; pieno d'amor di Dio, quegli che apertamente fino a quel giorno lo aveva odiato.

Ora debbo raccontare come due giovani donne, che male avevano usati i beni di fortuna, e peggio la propria avvenenza onde menavano assai superbia, si partissero dal mondo e si rendessero a più lodevole vita.

Francesca di Mayseriat moglie al signor della Chassaigne e Carlotta di Brie, di corto sposata al signor di Brunand, conducevano la vita fra i balli, i geniali ritrovi e tutto ciò che più alletta la vanità di una femmina; dovunque ricevevano assai onoranza; potevano chiamarsi le regine di Châtillon. Checchè fosse delle abitudini folli e dissipate, tuttavia comparivano non di rado alla chiesa, ed udivano la messa, sebbene più a seguire il comune uso che non a compiere un sacro dovere. Accadde che un dì trattenendosi più dell'usato, dovettero assistere ai discorsi di Vincenzio: furono prese di grande ammirazione per l'eloquenza e pel sentimento che egli sapea porvi dentro. Certo colle massime di costoro non erano troppo d'accordo gl'insegnamenti del Paoli; però furono prese da vaghezza di recarsi a lui per compiere uno di quelli atti che il mondo appella di ossequio, ma che non sono che uno fra i mille pretesti coi quali vuolsi adonestare l'ozio dei grandi.

Poichè si trovarono a fronte di quell'umile sacerdote, che pur tacendo pareva ripetesse loro le gravi sentenze già esposte nella pubblica radunanza, provarono un senso quasi di commozione. Di siffatto

turbamento si accorse Vincenzio; il quale mirava pendere sulla costoro fronte e sul petto ricche gemme, il cui valore sarebbe bastato al sostentamento di mille poveri, che pur languivano e che strascinavansi per le vie a domandar del pane. Battè il cuore di quel pio come al Grisostomo; nè l'interno pensiero onde era animato seppe celare per guisa, che non se ne accorgessero le giovani donne; le quali testè fattesi innanzi a lui a fronte alta e con franchi modi, parve un tratto si pentissero dell'esser quivi venute; l'una l'altra guardando, arrossirono. Vincenzio cominciò allora a parlare: « non temessero; esser buona cosa quel turbamento; venir dal loro angelo quel sentimento che le agitava; Dio stesso averle ivi condotte; quella visita essere stata per certo ispirazione divina. » Ed era vero; perchè Vincenzio, prendendo argomento alle sue parole dalla vanità che sì apertamente dimostravano, e fatto accorto dall'istesso loro turbarsi, come quello fosse oppurtuno incontro a muovere i loro cuori, venne dicendo: « che non privo di ragione era quel desiderio di comparire belle, che tanto pareva occuparle: bramare ognuno di essere amato e lodato; la brama di comparire non essersi in ogni parte da riprovare. Ma non la bellezza del corpo, sì bene doversi cercare quella dell'anima; avendola, studiarsi di mantenerla; procacciarsela ove se n'abbia difetto. Non la lode degli uomini, non la gloria del mondo appagare veramente lo spirito, cupido di ciò che è durevole, perchè immortale. Non la società vana del mondo, spesso ingannevole, sempre insufficiente, ma quella degli

angeli esser tale, da contentare il cuor nostro; a quella doversi levar l'animo: ciò dimostrare con mirabile accordo la umana e divina sapienza. » Le quali parole del Paoli con tanta efficacia nell'animo di costoro penetrarono, che dato ai poverelli il valore delle gioie e delle ricche vesti onde fin a quel dì avevano preso tanto piacere, scrissero come legge sul proprio cuore la pietà, la mansuetudine vollero norma al loro parlare; si adornarono di un velo pudico, innanzi a Dio prezioso più che gemma orientale, e scritti sul limitare i precetti divini, ne fecero ornamenti e monile, e gli posero come suggello delle opere loro. Piansero poi sul passato e le lagrime, che s. Agostino appella rugiada del cuore, cancellarono ogni loro colpa. Il mondo le ricercò; ma esse avevano presa la miglior parte; ne fece oggetto di sarcasmo e di disprezzo; poi le obliò. Ma nol dimenticarono esse! E quando più tardi la peste e la fame affliggeva la Bressa, e lo squallore e la desolazione piombava su quella infelice provincia, vi ricomparvero dispensatrici delle loro ricchezze; e adorne di virtù nuove e di nuovi amori.

Poco lungi da Châtillon, sorgeva un antico e forte castello; alcune torri inalzate a difesa, ne rendevano l'aspetto terribile e minaccioso; tortuosa e malagevole era la via che vi conduceva. La vicina pendice coperta da boscaglia foltissima, i campi della sottoposta valle abbandonati ed incolti, e il sordo romore di una caduta d'acqua nel seno più riposto della montagna facevano di quel luogo una tetra e malinconica dimora. Antiche tradizioni di delitti

e di sangue; storie di atroci vendette e di uccisioni misteriose e terribili circondavano la memoria di quella paurosa magione dei baroni di Chandè, che quivi da forse due secoli signoreggiavano. Le colpe degli avi sembravano perennate nell'attuale signore Balthazar, conte di Raugemont; e ben appariva esser da lui quella dimora e quel nome.

Il conte di Raugemont avevasi acquistata nel maneggio delle armi e nei duelli grande e funesta rinomanza. Le massime cristiane apprese nella sua giovinezza erano state in lui soffocate dagli andazzi del secolo; un'orgoglio smisurato non gli dava mai tregua; tantochè non solo a' signori delle terre o delle castella vicine ne faceva sentire l'onta ed il peso, ma e nella capitale ed alla corte medesima. È vero che l'idea del giusto e dell'ingiusto, deposta come germe nel cuore di tutti gli uomini, tentava a traverso quelle fantasie di prepotenza e di sangue manifestarsi talvolta; ma come importuna che ella era, la respingeva costui; quasi volesse che non restassero mai sospesi l'uso spaventevole della sua potenza e gli effetti della sua formidabile volontà. Gli anni di quel furibondo avrebber potuto contarsi per le rapine, per gli adulterî, per gli omicidi, e per ogni maniera di crudeltà e di vizî: che v'era un Dio niuno avrebbe ardito farglisi innanzi a ricordarglielo; ma chi è che nol senta nel cuore? e l'ateo istesso, non lo afferma forse in quello istante appunto che tenta negarlo? Venuto in età, quella voce facevasi ogni dì più formidabile; non sapeva quietarla oramai. Incerto fra mille pensieri, e colma ravvisando la

misura delle sue colpe, disperò forse, ma pianse: ed il pianto è la rugiada dell'anima. Chiese allora a sè stesso quali lagrime sarebbero bastate a lavar le sue colpe; qual preghiera gli avrebbe reso propizio quel Dio sì lungamente dispregiato ed offeso.

Tali cose agitando nell'animo, udì la campana della chiesa vicina, ove il Paoli predicava ogni dì; gli cadde in mente di recarsi ad ascoltarlo. Tacito, solo, e senza l'usato codazzo di servi, venne alla chiesa; udì Vincenzio, ne fu commosso. Tornò quivi il giorno appresso, ed altri ancora; finchè stabilì di parlare da solo a quell'uomo che veramente gli apparve uomo di Dio. La parola del quale fu al cuore di lui come la spada a due tagli onde parlano le sacre carte; ed ebbe tanto ribrezzo delle sue colpe, che tutto si diè a seguire i consigli di Vincenzio, che, solo, ei diceva, avrebbe potuto sollevare l'anima sua da quel basso luogo ov'era caduta; a ciò fare le proprie forze non gli parve bastassero. Da quel punto il suo castello divenne il rifugio di chi patisse sventura; i suoi averi divennero la ricchezza dei poveri; adoperò ogni mezzo perchè più viva gli ardesse nel petto la fiamma della fede e della carità. Nel suo castello edificò una cappella, ov'ebbe poi costume di pregare gran parte del giorno. Così procedendo nelle vie del Signore, e facendo tesoro di opere sante, la carità ogni dì crebbe in lui egualmente che la fede. Postosi con mente retta ed umile allo studio delle verità del cristianesimo, seppe gustarle, e le trovò vere. Cominciò a provare nuovi desiderî, affetti nuovi; e

potè godere di quella dolcezza che non provata non s'intende mai, certo preludio di una migliore e perenne. Retto divenuto il suo spirito, il suo cuore mutato; intorno a lui tutto spirava pace ed amore. Narrasi che un dì sul far della sera tornando al castello, dopo aver operato assai carità, postosi a ricercare col pensiero se mai avesse commesso in quel dì alcun fallo, nell'abbassare lo sguardo vedesse brillar l'ultimo raggio del sole sull'elsa di quella spada, che già gran tempo eragli stata carissima e che ora non portava se non per costume. E pensando come quello fosse divenuto per lui arnese inutile o vano ornamento, si persuase meglio sarebbe stato di torsela d'attorno. Ma poi: « la spada dei padri miei, perchè abbandonarla? diceva; essa ha balenato sui campi nelle guerre francesi, ed io ben le ho serbato quell'onore col quale già gli avi la strinsero ne'più fieri ed onorati cimenti. Ora io la terrò, se non per assalire e per combattere, per difendermi almeno; o, se non altro, per ornamento;... la serberò per memoria... nulla più che per memoria. » Ma poichè meglio nell'animo suo, or fatto mite e mansueto, pensò che quel ferro avrebbe potuto essergli fatale, che forse, abbattendosi nel caso di usarne, potrebbe ridestargli nell'animo quelli spiriti di prepotenza o di vendetta già lungamente provati: fermò in cuore suo di non ritenere neppur quella memoria di un tempo che fu, e che mai doveva tornare, e trattala dalla guaina, la infranse contro il tronco di una quercie annosa; nè più volle sapere delle armi.

Della bontà delle opere del conte andò presto

la fama; e Dio gli consentì negli ultimi anni di sua vita tal forza di virtù, che i dolori di lunga e penosa malattia sostenne con animo rassegnato e tranquillo. Vicino a morte chiese di vestire l'abito di s. Francesco, che d'ogn' insegna di dignità gli apparve più bello e più onorato. E la morte del signore di Raugemont fu preziosa nel cospetto di Dio, come il suo nome fu tesoro di benedizione, e di pietà la memoria.

## CAPITOLO IX.

## Compagnie di carità - Villepreux. Montmirail - Conversioni.

Ora accadde che un dì uscendo di casa per recarsi alla chiesa a predicare, fu nella via incontrato da una delle dame, delle quali ho detto poco sopra. Essa fattasegli innanzi, lo pregò volesse di buon grado raccomandare alla carità del popolo una famiglia poverissima che abitava nella parrocchia, e la cui miseria era divenuta oltre ogni dire insopportabile. A sodisfare quel pio desiderio disse egli al popolo fervorose parole; e poichè ebbe raccolte abbondanti limosine, andò recandole a quegl'infelici, desideroso di temperare i dolori del corpo, e sollevarne anco la tristezza dell'animo. Molti del popolo, che non avevano dato cosa veruna, ma il cuore dei quali era commosso dalle parole di Vincenzio, deliberarono venire al tugurio che serviva di abitazione a que'miseri, recando loro insieme a qualche

limosina il conforto della simpatia e della parola. Era l'estiva stagione. Altri andavano a lenti passi; altri pel soverchio calore trattenuti lungo la via sotto l'ombra degli alberi, aspettavano che l'ora men cocente gli consigliasse a riprendere il cammino; giacchè la via non era nè comoda nè breve. Vincenzio li vide; disse loro alcune parole; lodò la buona intenzione e l'opera. Poi ritornandovi sopra colla mente, pensò: esser quello un atto di gran carità, ma forse non troppo ben regolata: ecco, che oggi questi poveri avranno abbondante provvisione; ebbene tutta non sarà forse adoperata, e ne resterà inutile una parte; poi questi infelici ricadranno in una miseria forse della già sofferta peggiore.

Fu questa l'occasione che dette motivo al Paoli di istituire quelle compagnie di carità che fecero poi tanto bene; e che in breve tempo estese a tutta la Francia, trapassarono poi nell'Italia e in assai parte d'Europa. Le quali composte di matrone egualmente che di giovani spose, e di donzelle eziandio, comecchè da un solo principio muovessero, tuttavia l'opere loro si mostrarono sotto ogni forma, che meglio conferisse al bene del popolo. E poichè il Paoli vide come il suo concetto sortiva l'intento, presto diè ordine alla pia società, le prescrisse norme semplici, e temperate da quel senno pratico, ch'è proprio di chi ben si conosce degli uomini e delle cose (1). Or chi non vede in

(1) Le regole date a queste associazioni sono improntate di finissimo accorgimento; in esse è chiaro il concetto di beneficare tutto l'uomo; cioè di migliorarne le condizioni sulla terra, avviando per

questo fatto l'elemosina privata convertirsi in beneficenza pubblica e civile? Del resto questo modo di carità raggiunge la più alta efficacia.

È carattere del cristianesimo il comprendere tutto l'uomo e tutte le sue attinenze. La religione, cosa tutta celeste, non può nè debbe spogliarsi delle sue qualità temporali ed incivilitrici. La carità, che è una virtù eroica, dimostrò fino dai primordî del cristianesimo le sue qualità universali; non mancò nei tempi barbari, ma per difetto di umani sussidî l'opera sua rimase in un cerchio limitato e ristretto. Quando i tempi sono maturi, la carità si trasforma e partecipa delle grandi attinenze del bello e del vero. Uomini sommamente estetici, perchè rivelatori del Vero, non nelle angustie dell'idea ma nella vastità e nella indeterminata ampiezza dell'ideale, intendono i bisogni dell'umanità e sollevandosi sulla civile famiglia, guidano i suoi destini e le preparano ordini nuovi accomodati ai tempi nuovi. E la singolarità della loro missione in questo si appalesa, che assumono essi l'ideale indirizzo delle menti; e il loro ingresso nella società è momento di vita e di moto perchè appunto nella società non era quiete e silenzio. Il sacerdote ai tempi della violenza e della forza sentenzia, fulmina e solleva (1); il sacerdote a'tempi del Paoli

altro lo spirito al possesso della suprema felicità, senza di che nulla ha vero valore. Onde Vincenzio volle siffatte associazioni più che ai beni temporali a quelli dell'animo indirizzate; ed ebbe in pensiero che procurassero i primi, in quanto sono scala ai secondi.

(1) Tosti.

ama conforta e perdona; ma confortando insegna il bene, ma perdonando cancella il passato e prepara un nuovo avvenire; ma amando addita nuove forme di sociale convivenza e conduce l'umanità nella sapienza de' santi e dei veri progredimenti. E questo ha del sovrumano; perchè sovrumano è ogni fatto che svolge la divina idea fra gli uomini. Quindi un moderno filosofo non teme affermare che la civiltà appartiene all'essenza dell'evangelo, allora che l'amor degli uomini informato da quello di Dio sia l'anima delle leggi e penetri in ogni ordine della vita sociale.

Nelle famiglie, prende a così dire l'uomo dalla sua culla, ed appeso ancora al seno materno, lo sostiene a' suoi primi anni, lo sopravveglia nella scuola e nella officina, lo aiuta nel lavoro, non lo abbandona se passa da una ad altra dimora: anco per le sofferenze del corpo ha un conforto, e se per mala ventura cade nella colpa, lo accompagna pietosa e dolente nella carcere, e lo ridona alla prima virtù purificato dalle lacrime del pentimento. Lo cerca premurosa nelli ospedali, si pone accanto al suo letto di morte. Il visitatore del povero ne diviene così il padre, il consolatore, l'amico.

L'uomo intanto che non ha difetto dei beni della terra, apprende così la infelicità della vita, le sue miserie, la sua realtà; vede le lagrime del poverello, divide le tristezze d'uno spirito che, come il suo, è immortale; fra il povero e il ricco, fra la felicità e il dolore si formano dei legami, che la religione benedice e stringe la carità. Queste belle e sante as-

sociazioni durarono assai tempo dopo la morte del saggio loro fondatore; non potè tollerarle la Rivoluzione francese. Qualche governo tentò sostituirvi gli « uffici di beneficenza; » concetto lodevole, ma non troppo efficace; la tassa pei poveri non è l'obolo della carità. Questa ha di mira tutto l'uomo, quella non riguarda che la sua parte meno nobile. Il diritto all'assistenza uccide l'umana attività, separa i grandi dai piccoli, è la morte d'ogni sentimento di pietà e di amore. Non già che i governi non debbano intendere al miglioramento delle classi indigenti; il governo è in fondo una persona morale obbligata alla carità egualmente che l'individuo: ma ad esso spetta piuttosto intervenire nei casi straordinarî, che non nelle ordinarie necessità della vita. Vi sono delle infelicità cui non può rimediare; a queste fa mestieri di uno slancio di affetto tutto particolare e spontaneo. La carità pubblica debbe indirizzarsi a'quei mali gravi e permanenti che toccano intiere classi di cittadini. Gli spedali, gli orfanotrofi, ed altrettali istituti, sono il suo campo d'azione. Ma anco allora è buono che lo stato non indirizzi l'opera sua separata affatto da quella dei cittadini. Alla carità religiosa e privata spetta sempre una certa libertà; quel governo che la osteggia o la teme, non può intitolarsi governo libero e civile. Quando le nazioni tutte siano svincolate dai freni che più o meno trattengono il progresso dei popoli, la carità cristiana farà tali progressi che oggi è dato appena di prevedere; si mostrerà sotto mille forme, penetrerà negli istituti, nei costumi, nelle leggi, nella politica; e serbando l'unità

della sua formula, sarà varia, perenne, moltiplice; e, come ogni cosa che viene da Dio, si dimostrerà grande, maravigliosa, potente.

Le compagnie di carità gettavano intanto profonde radici. Lodate dai buoni, sostenute dal clero, le benediceva il popolo, le chiamava la sua consolazione. Dal luogo che vide la loro origine, presto si propagarono fra popolosi villaggi e nelle vicine città; l'opera di esse fu piena di spirito e di vita; l'esempio dei migliori eccitò i più tardi e ritrosi; si dilatarono per tutto quanto il reame; germogliarono ovunque e fiorirono quasi indigena pianta. Il che procurava a Vincenzio quelle consolazioni di spirito cui poco o nulla suole intendere la gente; gioie riposate e tranquille, e tanto più vere e più grandi quanto più intime e nascose. Le quali accrescevansi nell'animo di lui mentre migliorando le condizioni morali del popolo, a mano a mano si sviluppava la civile prosperità; confermandosi così la sentenza di Cristo, il quale disse: « Cercate i beni del cielo, e il Padre mio vi darà, come per giunta, quelli del mondo. »

In questo mezzo il Dufresne, già suo confidente ed amico, venne recandogli una lettera della contessa di Gondi, la quale con le più fervorose parole lo pregava di tornare presso la sua famiglia: alle istanze della pia matrona aggiungeva Dufresne quelle del saggio di lei consorte e dei figli, non che l'autorevole consiglio del signore di Berulle. Con animo commosso il sant'uomo accolse il buon Dufresne; ma ciò che richiedevasi produsse in lui impressione sif-

fatta, che non seppe tanto nascondersi che a'segni del volto non ne apparisse nulla al vecchio segretario della regina Margherita. Potè bensì Vincenzio temperare quel moto involontario; non fè parola; ritiratosi nella sua camera, pianse e pregò. E nel fervore della preghiera ebbe lume a comprendere come, anzichè nel breve cerchio di una parrocchia, lo volesse Iddio operatore di fatti nel mezzo allo agitarsi di una società inquieta e mal ferma. Laonde parve a poco a poco piegare a' desiderî del Dufresne; il quale colse poi un momento in cui era il Paoli maggiormente commosso, e fece a lui venire persone di grande animo, e di provata saggezza, affinchè ne ascoltasse il consiglio e più facilmente cedesse a'desiderî della Gondi. Andarono pochi dì; e, ricevuti fors'anco nuovi lumi dal cielo, deliberò il Paoli di tornare a Parigi.

Raccontano i biografi il dolore del suo popolo, allorchè seppe com'egli si allontanava da esso; e la stima, dirò meglio, la venerazione in cui era egli tenuto dagli increduli, ed anco da' dissidenti. Avvegnachè molti protestanti, che quivi abitavano, pubblicamente affermassero, essere egli per verità uomo di Dio; sì che andavano dicendo a quella buona gente: « Voi perdete la miglior pietra della vostra religione. »

Venne un tempo, nel quale il Paoli più non era sulla terra; e, giudicatolo degno della cristiana apoteosi, si fece tesoro di ogni fatto, si ricercò minutamente ogni memoria della sua vita. Coloro che erano stati testimonî delle opere da lui condotte in Châtillon attestarono; come ivi fosse comune credenza aver

Iddio pel ministero di Vincenzio operato alcun miracolo. Qualche buon popolano disse allora: che andate cercando questo o quel miracolo? Il fatto di tant'uomo non fu tutto straordinario e meraviglioso?

(1618) Ottenne frattanto la contessa di Joigny il compimento de' suoi desiderî. Vincenzio de' Paoli rientrò nella casa dei Gondi; e poichè i giovani già suoi alunni, erano venuti a quell'età, nella quale anzichè del magistero, pedagogico, faceva d'uopo dell'opera del consiglio, potè il Paoli seguire gl'impulsi del cuore e i dettati della mente.

La vita contemplativa gli era carissima, sì che gran parte del dì concedeva, com'è detto, alla meditazione ed alla preghiera; ma che dal pensiero non dovesse andar disgiunta l'azione, gli stava pur scolpito profondamente nell'animo. Cristo era il suo modello: ben s'accorgeva com' Egli avesse dato gran rilievo alle cose della terra, additando il modo di render sante le principali azioni della vita; persuadevasi come pei fatti si estrinsecasse l' interno pensiero che tutto penetra e governa, e che alle umane cose si dà valore secondo lo spirito che lo informa; onde il Vangelo ne ammonisce, qualsivoglia menomo atto poter raggiungere la morale eccellenza, quando sia un portato della virtù, e venga ordinato al bene degli uomini non meno che alla gloria del padre celeste. Ad ogni modo, suprema necessità del suo tempo vedeva il Paoli esser quella di ristorare le vacillanti e combattute credenze. I popoli avevano perdute le vie del Signore; l'errore, l' incredulità estendevasi; una scienza vana e menzognera occupava le menti.

In tanta aberrazione d'uomini e di cose doveva il sacerdote pregare, ma anco combattere.

Laonde tutta gli occupava la mente l'opera delle missioni, della quale spesso conferiva colla contessa de'Gondi, che pendeva dai consigli di lui non altrimenti che la matrona romana da quelli di Paolo apostolo. E Vincenzio, anch'egli ebbe all'uopo da lei conforti ed aiuti oltre ogni speranza. Ciò ch'ei temeva fosse inciampo all'esercizio di quelle opere cui volle consacrata la vita , fu dunque mezzo a compierle; tanto sono arcane le vie della Provvidenza!

Ed ecco in Villepreux insieme alle compagnie di carità, formarsi intorno a lui un nucleo di sacerdoti. Erano quel Cocqueret dottore della casa di Navarra, Berger e Goutière consiglieri all'assemblea del clero di Parigi, ed altri ancora. A tutti seppe infondere lo zelo e la carità onde era egli animato; era ognuno provveduto di virtù e di scienza. E ciò noto, perchè troppo spesso per difetto di essa il clero lascia libero il corso all'errore: la poca o niuna notizia dei dommi cattolici è la prima causa della irreligione e dell'oblio delle credenze.

Or mentre egli insegnava ai rozzi non altrimenti che a coloro i quali si danno vanto di sapienza, era bello vedere la pia contessa de'Gondi far limosina ai poverelli, visitare gl'infermi, e coll'autorità che le veniva dal nome e dalla virtù, calmare gli odî, e comporre gli animi alieni e discordevoli. Pia donna, della quale brevi memorie ci ha lasciato la storia, che troppo di sovente dimentica le modeste

virtù, intanto che alla notizia dei posteri tramanda i fatti di grande rinomanza, sebbene vituperevoli e contennendi.

Alla missione di Villepreux tenner dietro quelle di Soissons, di Beauvois, di Sens e di Montmirel. Non dirò di tutte; di questa narrerò brevemente qualche particolarità.

Colui che attentamente considera il cristianesimo, di leggeri si persuade che in esso il sovrannaturale è continuo, sebbene non sempre manifesto; ond'è che assai cose si tengono dai più come conformi a natura, ed allo sviluppo più o meno esteso delle sue leggi. Quindi la obiezione, ripetuta fino alla nausea, che del sovrannaturale ha difetto a' nostri dì quella religione che tanto ne ebbe ne'suoi principî. Ma veramente del modo onde intervenga oggi fra gli uomini, facil si accorge colui, che osserva come il sovrannaturale manchi del tutto fuori della società cattolica, nella quale lo attesta la continuità del sagrificio, identico a quel della croce, e il fatto della conversione; imperocchè sebbene l'uomo vi concorra pel ministero della parola e pel mezzo delle forze riflessive dell'animo, non potrà nondimeno impugnarsi intervenire eziandio l'opera divina, dacchè la ragione e la rivelazione concordi proclamano essere la fede un dono di Dio. Laonde pel ministero di colui che opera la conversione di alcun individuo o di un popolo intero (la quale nel senso cattolico è un ritorno alla verità, come nel modo scientifico suol definirsi un inalzamento dell'animo ad un grado superiore di cognizione), compie la Provvidenza un vero

miracolo, mettendo la fede ove non era, e cacciando colla luce della verità le tenebre dell'ignoranza.

Or dunque standosi il Paoli in Montemirel, gli si fecero innanzi certi eretici, che di là poco lungi abitavano, e presto vennero a disputare intorno alle religiose credenze. Riconoscere la superiorità della dottrina cattolica verso la riforma, sì che a quella aderissero, fu facil cosa per alcuno di essi. Ma uno ve ne aveva tra costoro, col quale era nulla delle ragioni e degli argomenti, onde il Paoli veniva dimostrando la dottrina della verità.

V'hanno uomini tanto più persuasi della propria scienza quanto meno posseggono di studî e d'ingegno: dove tu impegni disputa con costoro, hai un bel che ad uscirne. Per cotal gente, qual sia ragione è debole, ogni argomentazione è vana. Anzichè della grandezza della sintesi cattolica, si compiacciono dello analizzare gretto e meschino; se d'un postulato venga lor fatto di cogliere il lato meno splendido, tu li vedi volgere la disputa in ischerzo; per un'obiezione ingegnosa credono acquistare il diritto di abbattere il cattolico edificio, che pur resulta da un'armonia di veri, dei quali non è dato un solo negarne, senza che tutti vadano in dileguo. Generazione di corta veduta e di dura cervice, che nè sa affermare divino il cristianesimo, nè tenerlo in conto di cosa puramente umana; che nella legge di Cristo non vede la rigenerazione dell'umanità per l'opera stessa di Dio; che domanda miracoli mentre li combatte e li nega; che disprezza le ceremonie del culto, perchè nè sa inalzarsi dalla forma all'idea, nè intende a

raggiungerne il significato pellegrino e sublime; che dei sacramenti e dei misteri si burla, quasichè alla ragione tutte cose non appariscano come celate da un velo spesso arcano e impenetrabile; che la universalità dell' idea cattolica riduce, non dico alla ristrettezza del pianeta che abitiamo, ma alle meschine proporzioni della nazione, dello stato, della città, dell' individuo; che ripugnando alla coscienza del genere umano, proclama la propria come norma sicura ed infallibile, e la inalza sovra ogni cosa creata e su tutte le intelligenze.

Tal' era l'uomo col quale aveva a fare il Paoli. Ma poichè questi ebbe ad una ad una combattute e provate false le sentenze di quell' infelice, seppe altresì persuaderlo di questo: mirare il cattolicismo alla terra egualmente ed al cielo; nella Chiesa essere il sovrannaturale perenne e continuo; le cerimonie del culto stare verso l'intimità di esso, come la parola al pensiero, la quale è segno sensibile di ciò che stà in noi nascosto ed occulto; la ragione, anzichè opporsi ai misteri, renderli certi, ( sebbene per la limitata apprensiva della nostra mente, non ci sia dato comprenderli) (1), sì che lo stesso

(1) Scrive il Gioberti: convengo che la credibilità di una religione è in ragione inversa dei misteri che ha. E dico appunto che perciò l'ateismo è il più falso dei sistemi, perchè il più misterioso; e il cattolicismo è vero, perchè il meno misterioso. Che cosa è lo scetticismo, se non un mistero universale? Per torre affatto i misteri bisognerebbe mutar la natura dell' uomo; il cattolicismo lo promette per un' altra vita, ma non può farlo quaggiù. Esso fa tutto il possibile; che è di armonizzare i misteri fra loro e coll' evidenza, e di far concorrere il mistero stesso ad accrescere l'evidenza. *Filosofia della Rivelazione, pag.* 213-14.

Paolo chiamò ragionevole il nostro ossequio; all'uomo di animo retto e di pura intenzione, che mediti del cristianesimo e di ciò che nella storia lo precede quasi apparecchio o preparamento, apparire la più antica, la più nuova, la più pellegrina, la più comune, la più armonica, la sola vera fra tutte le religioni; come quella per cui unicamente può darsi un' adeguata spiegazione dello stato attuale del genere umano; ciò che basterebbe, ove fallisse ogni altra ragione, a dimostrarla superiore a qualunque altra, intanto che la manifesta divina di titoli e di origine.

Le quali sentenze confermava il Paoli con i più forti e incalzanti argomenti onde si vantaggia la scienza; svolgendoli poi con ordinato e tranquillo procedimento, proprio a cristiano filosofo. Certo che colui il quale vuol porre nel cuore dell'uomo la legge di Cristo, deve, insegnandola, cospargere i propri detti di dolcezza e di amore.

Or chi meglio del Paoli poteva raggiungere l'intento? e parve di vero l'ottenesse; sì che il dissenziente fu presto disposto a più sana opinione. Nondimeno non andò gran tempo che il dubbio tornò a tiranneggiargli la mente; le obiezioni ebbero una nuova forma; pietra d' inciampo, il clero.

Il sacerdote cattolico, diceva costui, essere in mezzo alla umana società quegli che più dimostrasi alieno dal suo tipo, e meno sostenga il sacro carattere della propria missione. Io trovo, continuava, padri che educano con saggezza i propri figliuoli; spose e madri che non trasandano i loro ufficî; re, ministri,

magistrati, guerrieri che intendono con lode a'pubblici negozi, al benessere della società, alla gloria della patria; ma dov'è il sacerdote che risponda all'altezza del suo ministero? Il sacerdozio primitivo ebbe potere religioso e civile; l'uno da divino mandato, l'altro gli venne dalla virtù e dalla scienza; guidò le nazioni; diè ai popoli la civiltà; le menti ed i cuori aprì alla libertà di Cristo; fece della terra la via ed il principio d'una vita migliore. Vedete a che sia oggi venuto il clericato. Manchevole di virtù, non cura dei popoli della città; lascia in un quasi totale abbandono quelli delle campagne; digiuno di scienza, non può dirigere i civili progredimenti; gli misconosce spesso e gli oltraggia; poltrisce nella mollezza e nell'ozio, e dà esso medesimo alla immoralità pubblica cagione ed esempio. Dovrò io, proseguiva egli, piegarmi a credere opera dello spirito divino questa cattolica chiesa?

Alle quali sentenze, comecchè l'animo di Vincenzio ne fosse vivamente colpito, tuttavia potè opporre, tale essere la grandezza e l'eccellenza dell'ecclesiastico ministero, che talora non si raggiunge da uomini pur troppo soggetti a passioni; deplorare con tutta l'amarezza dell'animo i disordini dei quali s'incolpa il clero, ma doversi questi imputare ad alcuni individui o ad alcune nazioni in particolare, anzichè al sacerdozio universale. Del resto, accennò, che molti scrittori anco cattolici avevano mosse tali accuse; ma chi ben guardi per entro le opere loro, doversi accorgere come non vadano immuni da quell'amarezza ond'era spesso occupata la mente dell'autore. Ad ogni

modo soggiungeva: sarà egli perfetto cattolico colui che riconoscendo la Chiesa per santa ed incorrotta, pur le rinfaccia ad ogni buon destro i difetti dei suoi ministri? La Chiesa, sebbene società divina, ha pure il suo lato umano; ed intorno a questo, potrà talvolta il cristiano menare alcun lamento. Ma dove ciò avvenga, non dovranno essere le di lui parole simili a quelle dello sposo che ardente di affetto e desideroso di vedere nella sua donna l'ideale della perfezione, mal soffre qualsiasi cosa che sembri offuscare anco di poco la venustà di quell'essere sì caro ed amato, e che si vuol contemplare, come lo è poi veramente, oggetto di tutto candore e di tutta bellezza? Intanto a cagione dell'umiltà, virtù che è tutta propria del cristianesimo, i pregi di questa società si rendono allo sguardo degli uomini men chiari e manifesti. Così il velo onde la sposa novella cela il suo volto, invola allo sguardo dei molti le belle sembianze di lei, ma la rende insieme più degna di rispetto e di amore. La virtù che procede da Dio si compiace di tenersi nascosta; e la società non dà nota di magnanimi se non a coloro, le cui azioni sono accompagnate dalla semplicità e dalla modestia. Or questo non sarà uno dei contrassegni che più onori la Chiesa, e che pur fra le umane società le conferisca decoro?

Nè si passò dell'abbandono in cui sono spesso lasciati dai parrochi i popoli delle campagne, e ciò recargli meno meraviglia che dolore; perocchè anco in mezzo alla semplicità ed all'innocenza della natura si trova la corruzione del peccato. Quindi venne

accennando come le missioni, alle quali egli dava opera, avrebber potuto recare a tanta iattura non insufficente rimedio; nè obiezioni siffatte esser poi gran cosa; certo non tali da abbatter le grandi verità cattoliche, cui aveva pochi dì innanzi dato il suo assenso. Che se molti, proseguiva, dicendosi seguaci di Cristo conducono vita aliena dai divini precetti, doversi dire, secondo la sentenza di Paolo, essi appartenere alla Chiesa ma secondo la carne, non già nello spirito e nella verità; laddove appariranno un dì il suo più bell' ornamento coloro i quali nel silenzio e nella oscurità camminano le vie del Signore. Il secolo non li conosce o li disprezza; ma in loro si compiace il Padre celeste e sono la più bella porzione di Cristo. Tacito rimase il francese, ma non persuaso.

Frattanto le stupende conversioni che il Paoli operava nelle circostanti campagne, accesero il cuore del seguace della riforma di nuovo amore pel cattolicismo. Di che fu lieto Vincenzio, e ne ringraziava Iddio. Ma perch'egli era semplice come una colomba, e possedeva la prudenza del serpente, giudicò non dovere per anco accoglierlo nel religioso consorzio onde vi entrasse più volenteroso e più libero.

Riuscì a bene il ritardo; tanto più che il dissenziente mosse ancora qualche obiezione, e questa intorno alle imagini. Or trovandosi un dì nella chiesa e formulatosi il dubbio, Vincenzio chiamò un fanciullo e richiestolo di manifestar la sua credenza intorno alle imagini che si trovano pei templi e per le case dei cattolici, il fanciullo diè adeguata rispo-

sta, la quale fu dichiarata dal Paoli conforme alla dottrina della Chiesa. Più non avendo che dire l'eretico, renunziò alla dottrina della riforma, e venuto alla fede, in essa condusse poi tranquillo la vita, e quieto chiuse i suoi giorni.

Delle quali cose scrivendo, quante considerazioni mi sono corse alla mente intorno a coloro che vivono nello scisma e nell'errore! Assai gente è ingiusta verso la Chiesa, perchè non la conosce; la disprezza, perchè non ne gusta le bellezze, non sa comprendere l'armonia de'suoi veri. Infelici! la colpa dei quali è pur quella dell'angelo; dico l'orgoglio; onde all'animo vien meno la speranza e l'amore. Suprema e terribile sventura, dalla quale deriva ogni colpa. Ma noi educati alla scuola, il cui pronunziato solenne è di carità, dobbiamo esser benevoli e mansueti verso coloro, che pur son nostri fratelli e che già furono a noi uniti d'una speranza e d'una fede. Deh! quando ci abbracceremo in nuovo amplesso di carità? La forza delle armi o le torbide fantasie d'un principe non conturbano oggi la libertà del pensiero. Oh non è forse lontano quel giorno! ma se a vederne l'aurora non mi basti la vita, possa almeno il suo primo raggio splendere sul recente sepolcro di chie lo affrettò coi voti e lo aspettò con fede in mezzo alla indifferenza degli uomini e alle tempeste dei regni (1).

(1) Se il protestantismo vive in alcune scuole pur celebrate della Germania, meglio che il vigor della logica lo mantiene lo spirito d'opposizione al razionalismo; pel quale si è ridotta omai la questione ai minimi termini.

## CAPITOLO X.

# Le Carceri.
# Le Suore della Visitazione.
# Madama di Chantal.

---

In questo mezzo ebber termine quelle missioni; il Paoli tornò a Parigi, ove delle sostenute fatiche non cercò riposo, ma prese a visitare i carcerati. Come in tutta Europa, orrende erano le carceri della Francia. Entrando il Paoli in quelle di Parigi, dovette esserne commosso fino alle lacrime; quivi appariva l'umanità esser tenuta da meno dei bruti.

La riforma dei luoghi di pena, di che giustamente ha lode il nostro secolo, parmi aver avuto fin d'allora principio. La carità (e che non insegna la carità?) accennò alla scienza questa riforma, e pose nella legislazione cristiana sublime e vero teorema: Iddio soltanto esser distributore legittimo del dolore. Che se lo stato attuale della società esige,

e pur troppo lo esige, che i rei paghino il fio delle colpe loro; la penalità umana, imagine della divina, debbe far sì che dal dolore dell'individuo venga un bene a lui ed alla società, migliorandone l'animo e il cuore, e restituendolo all'umano consorzio purificato e capace novellamente dell'uso dei diritti civili.

Introdotto nelle carceri, il Paoli vide un gran numero di miserabili chiusi in oscure e profonde caverne, divorati da' vermi, estenuati per languore e per fame, abbandonati sì nei bisogni del corpo, sì in quelli dello spirito; gente siccome Dante la vide e l'udì nell'alta sua fantasia, che bestemmiava Dio e i propri genitori, l'umana specie, e l'ora in cui vide la prima volta la luce. Ma soprattutto lo commossero coloro, che da quelle carceri orribili erano tradotti sulle galere; dove o tutta avevano a consumare la vita, o gran parte. Questa vista lo commosse fino alle lagrime. Che fare? A questi infelici non sta pur sulla fronte il segnacolo della redenzione? Certo che la umana giustizia, infliggendo la pena al colpevole, non è che rappresentante della giustizia divina. Ad ogni modo, fra la giustizia e la misericordia, fra l'interesse della società e quello dell'individuo v'è pure un conflitto; e questo è appunto quel che dalla scienza si appella il problema penitenziario. Ma, checchè appaia a' legisti, io penso che la carità, legge suprema, abbia avviato le menti a veder con animo tranquillo le ragioni della penalità, e i doveri verso il colpevole. Bensì è certo che Vincenzio non restò troppo sospeso. Egli pensò alla rigenera-

zione morale dei condannati. Dove non riuscisse diminuire gli effetti della pena, non si poteva ottenere di farla accettare a quegl' infelici liberamente, e trasformarla in volontaria espiazione della colpa? non sarebbe così divenuto il dolore più sopportabile? l'oscurità del carcere non otterrebbe un qualche sprazzo di luce? non diverrebbe men grave la seguace catena, e qualche tenue dolcezza non tempererebbe l'amaritudine del dolore (1)?

Preso da un sentimento d'ineffabile commiserazione, animato da vivo desiderio del bene, il Paoli venne tosto dal generale delle galere. « Signore, gli disse, ho visitato i forzati e gli ho veduti abbandonati di tutto; questa povera gente vi appartiene in qualche modo; voi ne risponderete innanzi a Dio. Intanto che siano condotti al luogo di pena, non tollerate che restino privi d'ogni soccorso e d'ogni consolazione. La società ha il diritto e il dovere di punire il colpevole; ma abbandonarne il corpo ad empî strazi e l'anima all'induramento della colpa, è barbarie che non ha nome; e quel governo che di ciò non curi, e quel secolo che tolleri siffatta barbarie, non pensi di esser appellato civile. Potrà il fatto esser scusato dai contemporanei, potrà esser nascosto; ma la storia, che non adula,

(1) Gian Francesco Albani, che cinse poi la tiara col nome di Clemente XI sui primi dello scorso secolo, ordinò all'architetto Fontana che in Roma accanto all'edifizio di s. Michele a Ripa inalzasse un penitenziario, col quale, può dirsi, prevenisse i tentativi moderni. La procedura criminale era durissima in Francia come in Italia; reggevasi secondo le ordinanze di Carlo V (1532) o quelle di Francesco I (1539).

scriverà una pagina, e consegnerà alla memoria dei posteri il fallo e l' infamia. »

Accolse il pio generale la proposta; e il Paoli senza indugio chiese al vescovo di Parigi che per sue lettere pastorali avvertisse il clero e il popolo dell'opera che andava ad intraprendersi, affinchè l' aiutassero coll' elemosina e colla preghiera. E l' opera riuscì a bene: e messo in quei cuori la santità del pentimento, pose eziandio ordine e misura in quelle menti disordinate e confuse (1). Sì, ho detto disordinate e confuse. Perchè ogni pravo moto dello spirito umano ha la sua cagione nel disordine. Dove per noi si potesse conoscere lo stato in cui trovasi l' animo di ciascheduno, non iscorgeremmo in quello dell' empio che disordine, intanto ci apparirebbe perfetto secondo la sua natura l'animo dell' uomo savio e dabbene.

In quelle menti depravate, nelle quali non era entrato che il pensiero del delitto, il furore diè luogo alla pazienza, alla disperazione successe una quiete rassegnata; il pentimento si rese padrone di ogni cuore. Abbandonati dalla famiglia e dal mondo, ebbero un padre e un amico; Vincenzio divenne il loro angelo. Nei lunghi e mesti colloqui ragionava con essi del loro stato, misero invero, ma sapeva persuaderli come fosse passeggiero; certo avrebbe avuto fine un dì. Oltre la tomba è pace, riposo e libertà; non soffocassero la voce del cuore; invece, dove l' avessero accolta sempre, sarebbero

(1) Li riceveva in una piccola casa posta in Borgo S. Onorato, quivi riunendoli a pochi alla volta.

stati lontani da ogni delitto, quella voce che avverte dell' errore, che rimprovera del fallo, che consiglia la virtù. In breve giunse a commuoverli; ne ascoltò la confessione; e tanto operò perchè avanzassero nel pentimento e nei buoni propositi, che potè riceverli alla eucaristica mensa. Essi per lo innanzi avevano appena conosciuto Dio, e le grandi verità del cristianesimo; ma poichè le sentirono nel profondo dei loro cuori e le conobbero vere, le gustarono, le amarono; e grave il corpo dei ceppi, pur gioirono di una libertà, quella dello spirito; spogliati del vecchio uomo, assunsero le vesti del nuovo. E questa mutazione dimostravasi, qual'era veramente, cosa del cielo; sì chè dal popolo ai grandi, dalla corte al presbiterio surse una voce unanime di meraviglia, di lode e di benedizione.

Il conte di Gondi narrando di tali cose al re, gli disse ancora delle grandi virtù e della saggezza del Paoli, e come fosse giusta cosa rendere alcuna onoranza a tant'uomo. E Luigi XIII lo nominò regio elemosiniere per tutte le galere di Francia (1); ufficio che da Luigi XIV fu più tardi concesso al superior generale dei missionari. Il quale ufficio non aumentò la venerazione e l'autorità che Vincenzio già per virtù propria aveva saputo acquistarsi, ma si ebbe lode il principe. Ed io lo noto come bello ed imitabile esempio, per coloro cui sono dalla Provvidenza commesse le sorti dei popoli; affinchè ricordino principal dovere del loro ministero

(1) Diploma o rescritto del dì 8 febbraio 1619.

esser quello di onorare la virtù, la quale pur troppo suole nelle corti e nei governi essere, più spesso che apprezzata, negletta. Forse la temono, e temendola gli contrastano; non solo rimanendosi dall'onorarla, che in fondo poco potrebbero aggiungerle di bellezza e di splendore; ma dubitando non riesca talvolta ad impedire il fatto loro, si oppongono allo svolgimento ed al vero benessere del sociale consorzio, e combattono così il legittimo progresso della umanità, che è l'opera stessa di Dio.

La Riforma, suggerita da principio dall'idea cattolica di un miglioramento morale, scientifico e disciplinare, era stata cagione di scisma funestissimo all'Europa; pur giovò in questo, che la falsa die' occasione alla vera; un nuovo Borgia divenne impossibile dopo Calvino e Lutero; la confessione d'Augusta suscitò il Concilio di Trento. E niun secolo fu più ferace di cattoliche istituzioni del sestodecimo. Non tutte egualmente illustri, nè di pari utilità; ma chi oserebbe disdire un omaggio a quel moto di aggregazioni claustrali che dallo scorcio del secolo preceduto, si estende fino al seguente?

Francesco di Sales, vescovo di Ginevra, il cui nome risveglia l'idea delle più soavi dolcezze e delle più care virtù, ebbe nell'opera del tempo non piccola parte. Egli altamente stimava il Paoli, e poichè a' quei dì dava appunto cominciamento ad un nuovo istituto, volle che alle cure di lui fosse affidato. Intendo parlare dello istituto detto della Visitazione; intorno alla cui origine non sia grave che io qui mi trattenga.

Accadde che standosi un dì il Sales dinanzi al domestico altare dell'avito castello in assai profonda meditazione, fosse rapito in estasi: durando la quale, Iddio lo illuminò intorno ai misteri della fede e della grazia; e poi gli rivelò, come verrebbe tempo nel quale egli sarebbe stato ordinatore e principiatore d'un religioso istituto. E quella visione continuando, comparvegli una donna di bello e pudibondo aspetto, vestita a mo' delle vedove, ed era da altre due donne seguita (1). Sollevate fino quasi alle nubi stavano sopra una valle, nel mezzo alla quale un albero sorgeva i cui rami a poco a poco l'ombra loro su tutta la terra parea distendessero; e vicino a quell'albero scorgevasi una sorgente di acqua purissima, che si partiva in ruscelli, i quali, percorrendo la valle, aumentavano le acque sì che divenivano fiumi maestosi; simboli della facilità colla quale dovea quell'ordine propagarsi. E la visione fu veramente profetica; imperocchè l'ordine accennato ebbe principio in Annecy (6 giugno 1610). Ma chi era Madama di Chantal?

Se tu n'eccettui qualche gentile imagine di Sofocle o di Omero, il mondo pagano tenne la femmina come istrumento di voluttà. Nella Bibbia ci apparisce rialzata la dignità della donna; e la fedeltà di Sara, la beltà di Rebecca, la dolcezza e l'amabilità di Rachele sono tipi che non s'incontrano altrove, e che accennano a quello più spirituale e celeste che ne diè il cristianesimo, e fu

(1) Madama di Chantal, che fu la prima superiora delle suore della Visitazione; e Madama Brusav e Favre, che nella pia opera la seguirono.

tutta cosa divina in colei che accoppiò in sè le due più belle qualità del suo sesso, sortita ad esser madre, senza cessare di esser vergine. Il giudaismo aveva circondato di rispetto l'unione coniugale, ed inalzata la donna ad una elevatezza ignota ai pagani; ma l'azione che dessa esercitò dappoi come sposa e come madre nella famiglia, e per conseguenza sulla intiera società, è un apostolato ed una missione, la cui efficacia rivelano soltanto gli annali del cristianesimo. Vi furono anime dolci e sublimi che, nei primi secoli della Chiesa e fra le tenebre del medio evo, guidate dal gusto della solitudine e del meditare, abbandonarono un mondo pieno d'ire e di sangue. E la Chiesa come per la purezza dei coniugali affetti e per l'alto mistero della maternità aveva benedetto all'amore, così consacrò la vergine sollevata ad una vita tutta spirituale, e la nascose nel chiuso orto dei religiosi istituti; sì che vivendo come albero locato in terra di benedizione, giungesse al cielo inconsapevole delle nequizie degli uomini e dei tempi. Ma poi che la parola biblica, uscita (se così mi è permesso di esprimermi) dal santuario e dalle scuole, venne maggiormente a contatto dell'umanità, e nuove idee si destarono, e desiderî nuovi agitarono le menti, la donna provò essa pure gli effetti delle dottrine rigeneratrici; l'opera di lei trapassò i termini della famiglia e del chiostro, e senza cessare di esser religiosa, potè trasformarsi in apostolato civile. Laonde non fu soltanto la compagna dell'uomo pei domestici affetti, o la contemplatrice degli anni eterni

di Dio; non fu l'idolo innanzi al quale si ardevano incensi e profumi, o l'essere obliato dalla società; la donna acquistava nell'umano consorzio un luogo più importante, un seggio più elevato, una più efficace influenza.

Io veggo in madama di Chantal la donna nel suo ideale più bello di vergine, di sposa di madre, di vedova.

Giovinetta, fu esempio d'innocenza e di pietà; arricchì la mente di cognizioni, ed ebbe il cuore aperto al sentimento della virtù e del bello. Ad un carattere mansueto e gentile congiunse modi semplici ed eleganti; dimostrò possedere spirito pronto e vivace. Poco più che trilustre rifiutò nobilissime nozze; avvegnachè ravvisasse in colui che desiderava averla in isposa, men che puri gli affetti, ed una mente lontana dalla virtù e da Dio: nè bastarono ad allettare la saggia donzella gli accorti modi di tale che abitava nel castello di Poitou, ove Francesca trovavasi chiamata dal desiderio di rivedere la sua sorella, la baronessa d'Effran, che quivi dimorava. Imperocchè le continue letture delle bibliche carte e delle lettere di s. Paolo, le aveano posta nella mente altissima idea della bellezza e della santità dell'amore. La vergine ristretta nei confini di un chiostro le appariva un essere ideale e perfetto; ma non mancavano nel nuovo e nell'antico Testamento le più belle allusioni alla grandezza degli affetti cristiani; e i canti del Salmista, come il dramma allegorico di Salomone, lo stesso Isaia minaccevole e severo, il dolente Geremia, la soave

e divina parola del Salvatore, e quella dell'Apocalissi misteriosa e solenne, colle dolci tinte dello amore e dell'intimità degli sposi alludendo alla divina unione del Cristo e della sua Chiesa, circondavano di una casta bellezza e delle più care e solenni imagini quel sacramento, pel quale la donna stretta da vincolo che neppur avrebbe spezzato la morte, ebbe affetti e dignità nuove allato dell'uomo ove da Dio era stata locata creandola. Quindi aveva di buon animo condisceso alle nozze del barone di Thorens, valente gentiluomo, d'una modestia e d'una dolcezza impareggiabile, al quale destinavala il padre, e cui visse concorde di desiderî e di affetti. Bella di onesta beltà, maestosa dell'aspetto, solerte nell'operare, benefica, pia, potè in se stessa rendere viva imagine della figlia, della sposa e della madre cristiana. Piacque al marito, fu cara ai figli, ebbe omaggio di lode e di affetto da'suoi familiari, ai quali coll'esempio e col consiglio insegnava ad amare e praticare la virtù. Semplice ed eletta nel vestimento, aliena dalle terrene grandezze, a quelle non vane e caduche si preparava del cielo; e ciò che toglieva all'ornamento della sua persona, volentieri distribuiva a chi più ne abbisognasse. Teneva in conto di legge i desiderî del marito, al quale studiò sempre di aggradire; e sebbene poco disposta al conversare inutile, ed a quelle opere che non producono alcun bene, accoglieva contuttociò nella sua casa la nobiltà dei dintorni: era separata dal mondo e tuttavia non pareva fosse a quello straniera. Infermò gravemente il barone; e fu in questo incontro che i due sposi

si fecero scambievole promessa, che qual di loro all'altro sopravvivesse, avrebbe consacrato il resto de'suoi giorni unicamente al servizio di Dio. Riavutosi dal sofferto malore il consorte, ed uscito un dì alla caccia, di che prendeva diletto grandissimo, fu colpito da una palla di fucile; chiamata la infelice Francesca, lo vide dopo brevi momenti spirare nelle sue braccia. Vedova e madre di sei figli, tutta si consacrò alla educazione di essi, al servizio dei poveri ed alla preghiera, poi tutta a Dio.

Costei fu la prima superiora delle suore della Visitazione. Il Sales non propose al nuovo istituto nè voti solenni nè troppa austerità. Paolo V lo inalzò al grado di ordine religioso, conservandogli bensì quel carattere onde aveva avuto principio; destinandolo il vescovo di Ginevra qual claustro a coloro che desiderose di separarsi dal mondo non potevano sostenere le austerità della vita religiosa dei monasteri, e anco a quelle cui erano impediti da troppo inoltrata età. Restava che il nuovo istituto fosse diretto da savio e prudente sacerdote.

Or a' quei dì Francesco di Sales trovavasi appunto nella capitale della Francia. Carlo Emanuele I volendo che il principe di Piemonte suo figlio, che fu poi Amedeo I, ottenesse in isposa la principessa Cristina sorella di re Luigi XIII, aveva mandato a Parigi il cardinale di Savoia perchè ne domandasse la mano. Lo accompagnavano i principali uomini de' suoi Stati; fra i quali era il vescovo di Ginevra.

Preceduto dalla fama delle sue virtù ebbe facil

modo di conoscere gli uomini più insigni per dottrina e per santità che quivi dimoravano; tra questi Vincenzio. Erano due anime grandi fatte per intendersi e per amarsi, onde presto si strinsero della più tenera amicizia. Il Sales volle che l'istituto della Visitazione fosse diretto dall'amico suo, e la Chantal approvò di leggeri la scelta di quest'uno fra i mille. Ma non furono meno necessarie l'autorità del Sales che le preghiere della pia donna e la ferma volontà dell'arcivescovo di Parigi, perchè egli accettasse l'ufficio di sopravvegliare ad un ordine che già non solo in Francia, ma fra gli stranieri eziandio destava le simpatie e l'ammirazione dei migliori. Pel corso di 38 anni diresse quell'istituto, dal quale non lo divise che la morte.

Perchè il lettore conosca qual stima dalle pie suore facevasi di tant'uomo, noterò alcune parole che di lui scrivendo, esse medesime adoperarono. « Noi siamo state edificate del modo da lui tenuto usando al nostro ritiro; nel Paoli veramente manifestavasi divino spirito, tanto per uno zelo temperato, ma efficace e tutto ardore della gloria di Dio, quanto per una dolce fermezza, a conservare la nostra regola.... Egli voleva che da noi fosse rigorosamente osservata; nè mai usò della propria autorità a condurre in essa cangiamento veruno. Breve era il suo discorso; ma una delle sue parole efficace quanto i più lunghi ragionamenti; sì perchè animata dallo spirito di Dio, sì perchè grande era il concetto di santità, in che fu sempre appresso di noi. Accorto nel giudicare e prudente, nulla sfug-

giva alla sua penetrazione che valesse a temperare o modificare la sua sentenza. Il che si rese manifesto in affari oscuri e difficili, intorno ai quali altri sacerdoti, sebbene di dottrina e di chiaro animo, erano tuttavia stati lungo tempo perplessi; ma quando facevasi capo a Vincenzio, ne scriveva a noi con tanta chiarezza e con sì saldo giudizio, che ne additava il mezzo di spedirsene, senza che ne patisse la Comunità nostra e nemmeno la carità verso il prossimo.... Erasi anche osservato, come egli avesse abitudine di non prendere su qualsiasi affare determinazione veruna, prima che si fosse ritirato in se stesso, quasi invocando l'assistenza divina.... »

Del resto, poichè Vincenzio possedeva un cuore ardente e generoso ed una meravigliosa disposizione dell'animo a praticare l'amore di Dio e del prossimo; così non volle che quelle pie religiose solamente intendessero al proprio, ma eziandio all'altrui perfezionamento. Laonde le adoperò alla riforma di alcuni monasteri, e più specialmente di quello della Maddalena, fondato dalla marchesa di Maignelay e destinato ad aprire le sue porte a quelle infelici, le quali avevano sofferto naufragio dell'onestà. Francesco di Sales aveva detto che quella pia e difficile opera sarebbe stata un giorno affidata alle suore della Visitazione; ma piacque alla Provvidenza che fosse riserbata al Paoli. Il quale, come colui che a' più abbandonati veniva più lieto apportatore di soccorso, aiutò sempre una istituzione per la quale potevasi ricondurre nel retto sentiero tante misere

creature, com' egli soleva chiamarle, e renderle a Dio pel mezzo della dolcezza e della pietà; ed era solito dire che quelle infelici, oggetto del pubblico disprezzo, non erano ai suoi occhi che novelle Maddalene, nelle quali non potendo onorare l'innocenza, rispettava il pentimento; virtù che dischiude le porte del cielo, ed è la gioia degli Angeli.

---

## CAPITOLO XI.

# I forzati di Marsiglia. Nuove agitazioni in Francia. - Pouy.

(1622.) Compiuti pertanto gli uffici onde l'istituto della Visitazione procedesse con regola ed efficacia, rivolse il pensiero all'opera intrapresa poc'anzi a favore dei forzati; e si recò a Marsiglia, nel cui porto stavano ancorate le galere di Francia. Ma prima di muover verso quella città, visitò le principali missioni stabilite nelle vicine campagne, e dètte ordine e cominciamento ad alcune compagnie di carità, le quali assunsero modi ed uffici secondo i casi; però alcune più intendevano al sollievo dei miserabili, altre a visitare gl'infermi, altre ancora a confortare di consiglio e di aiuto povere famiglie. Quindi venuto a Marsiglia, e tenendo celato l'ufficio

suo di regio elemosiniere, si pose senza indugio in mezzo ai forzati.

L'opera che andava a compiere il Paoli era, quant'altra mai fosse malagevole. Gli ostacoli non lo tolsero d'animo; e mentre sollevava da tanta miseria quegli infelicissimi, gettava le basi di nuovi principi, onde si vantaggiò la scienza del diritto penale moderno.

Il Paoli non ebbe certo in mente di togliere ai condannati gli effetti di una pena meritata; nè l'oracolo del legislatore afferma essere scopo principale della pena la ammenda del reo; la legge dice: la pena sodisfa alla violata giustizia. Il Paoli pensò, che se lo stato non dee nè può spiegare una assoluta autorità sulla coscienza dell'individuo (1), pure ha il dovere di porla in condizioni siffatte, che nè la perversità cresca in lui, nè gli si chiudano le vie ad una morale riabilitazione. Ora il legislatore vede che ricondurre l'uomo al diritto è qualche cosa cui si debbe arrivare pel mezzo della pena stessa nella sua sostanza e nella sua forma; quindi la emenda del colpevole entra come parte essenziale nella penalità. Quel reo che, sofferta la carcere, ne esce sì come v'entrò con animo depravato e perverso, non riassume, moralmente parlando, che il diritto giuridico; il suo stato morale non ha per nulla mutato. La pena debb'esser adunque una nuova educazione, che riconduca l'uomo nelle vie del diritto (2).

(1) La fede è libera. S. Tommaso.

(2) La pena che non emenda, non ha represso il delitto. Faucher.

Le condizioni dei forzati non erano in Marsiglia punto migliori di quelle che Vincenzio trovò nelle prigioni di Parigi; forse anco dimostravansi più triste. Quei luoghi di pena, anzichè prigioni di uomini, gli parvero domicilio di demonî; il romore delle catene confondevasi con voci orrende e paurose; maledicevasi agli uomini, alla società, al Creatore; nè mancavano sacrileghe promesse di nuovi delitti. La serenità del volto, i modi dolci e tranquilli di Vincenzio, e quel non so che di nuovo e di straordinario onde si ornava la sua parola, temperò a poco a poco le ire di quella gente malvagia. Gli ebbe più presto, che forse non sperava egli stesso, quieti e sommessi intorno a sè.

L'umiltà e la dolcezza furono le sue armi, e provò anco una volta come presso ogni generazione d'uomini non sia nè dubbio nè tardo il trionfo di quelle virtù vere e potenti. Scrivendo ad uno dei suoi sacerdoti, che evangelizzava per le campagne; « Adopra, o mio caro, diceva, con ogni maniera di dolcezza, qualunque pur sia la persona colla quale hai che fare, dove tu voglia seriamente intendere al vero suo bene. I forzati medesimi dimettono della loro superbia dinanzi alla mite parola, soffrono minore avversione a trattenersi in qualche discorso di religioso argomento; aprono l'animo al desiderio della verità; si mostrano disposti ad odiare la colpa. Se accade che dai miei occhi discenda una lagrima, e che io prenda alcuna parte più viva ai loro dolori, si fanno essi più miti; provano verso di me un sentimento che è di benevolenza e di amore;

più volentieri mi ascoltano. » Onde vinta la natural ritrosia di costoro, facil ne conobbe i più riposti pensieri dell'animo e i più celati affetti del cuore; e sì le menti seppe volgere al meglio, che andava persuadendoli a trarre profitto dal duro stato in che gli avea posti l'avversa fortuna, quando impossibil cosa era di sottrarsi alla pena che loro aveva inflitta l'umana giustizia; e sì gli diceva: « Voi soffrite il disprezzo e l'ignominia del mondo; ma che può impedirvi la grandezza del cielo? Ecco, che il nostro Iddio ha sofferto l'ignominia della croce; e se la società vi ha assoggettato ad una pena dura e terribile, voi le avete recato assai danno, siete stati per essa cagione di rammarico e di dolore; laddove Cristo ben più grave ed ingiusta ha provata l'ira dei grandi e del popolo; contuttociò ha sollevato gli uomini dalla schiavitù, ed in mezzo alla società umana ha portato la salute e la gloria. Che più? Egli pregò pe' suoi crocifissori. Or non verrà in vostro soccorso, quando inalziate fino a lui il mesto pensiero di un animo abbattuto ed afflitto? » Ed essi lo ascoltavano, e piangevano; e traverso le lagrime pareva loro mirare un raggio di luce divina. Non bastò poi al Paoli di migliorare la mente ed il cuore di quei condannati; ma perchè le loro afflizioni non rendesse più gravi il pensiero dello stato meschino in che erano le persone ad essi più care, procurò soccorsi non piccoli alle loro famiglie; intanto che, a vie meglio sollevarne lo spirito da sì grande sventura abbattuto, coglieva ogni occasione per rendere la pena loro men dura e più

tollerabile, eziandio mettendo nell'animo degli ufficiali qualche senso di pietà.

Rimasto un giorno nelle galere più del consueto, s'accorse come fra i condannati uno si mostrasse più malinconico dell'altre volte, e più intollerante che mai della pena. Vincenzio gli si fece innanzi domandandogli delle ragioni di questa tristezza sì grave ed insolita. Rispose costui: Padre mio, che tale io vi considero pel grande amore che mi portate, io non so più soffrire in pace il peso di questi ferri, che m'impediscono di soccorrere alla mia sposa ed a' figli miei, i quali abbandonati da tutti, si muoiono per fame. A tali parole profondamente commosso l'animo di Vincenzio, stette alcun poco pensando se qualche modo vi fosse a temperare sì giusto dolore. Niun mezzo gli occorreva il pensiero; intanto, deliberato di soccorrere l'infelice, non sapeva sostenere la trista imagine di una giovane sposa e di alcuni fanciulletti che languenti stavano aspettando la morte. Quando gli cadde in mente come ponendo se stesso in luogo del condannato, questi avrebbe potuto di là fuggirsi, e andare a soccorrere alla sua famigliola. Come pensò, così fece. Gli ufficiali preposti alla custodia dei condannati amavano assai il Paoli ed uno di essi lo teneva in tale estimazione, che non gli avrebbe contraddetto per cosa del mondo. A lui svelò Vincenzio il concepito desiderio, ed ottenne ancora qualche aiuto. La cosa riuscì; il condannato potè riabbracciare la sventurata consorte ed i figli. Nè avrebbesi saputo nulla del caso, se la contessa de'Gondi più non sa-

pendo del Paoli, non lo avesse ricercato; onde il fatto divenne presto palese. Dopo il pietoso racconto che s. Gregorio fa di Paolino, il quale si fè schiavo per riscattare il figliuolo di una vedova, ignoro se altro ve ne abbia che sostenga il paragone di questo tutto ardore di carità; e che mi preme dagli occhi lagrime di dolcezza, e mi risveglia nell'animo le soavi impressioni di un'antica e cara leggenda.

Ricominciavano frattanto le agitazioni della Francia; le galere furono costrette ad abbandonare il porto, e riprendere il mare. Mancata al Paoli la ragione di trattenersi in Marsiglia, ritornò a Parigi. Se non che la capitale non era in migliori condizioni delle provincie. È vero che dopo il trattato di Angoulême erasi quivi ricondotto il re, e che della pace si conservava almeno qualche speranza. Contuttociò quando i nobili si accorsero come il De Luynes nulla piegasse alle voglie loro, e che nell'animo covava il pensiero di rompere i legami che lo stringevano all'aristocrazia, tentarono contrastargli quel potere che gli avevano poco innanzi affidato; e bene avrebbero ottenuto l'intento, ove i loro maneggi non fossero divenuti palesi, ed egli avesse tardato a riconciliarsi col Gondi.

In questo mezzo si mutarono i governi delle provincie; al Condè fu concesso il comando delle armi. Di che grandissimo sdegno prese Maria dei Medici; la quale sollevò le provincie, si pose alla testa dei gentiluomini, e indusse il re a quella guerra, che poi fu con varia fortuna combattuta in Normandia. Onde accrescevasi nei calvinisti l'ardi-

mento; e l'assemblea dei riformati venne in tale autorità, che potea dirsi tener luogo di parlamento nazionale; il cattolicismo egualmente che la monarchia erano minacciati della loro esistenza. Perciò le idee di repubblica andavano ogni dì più propagandosi; ed un valido appoggio si apprestava loro nel nuovo sistema religioso e nelle forme libere ed elettive, dalle quali poi era facil cosa passare al concetto della sovranità popolare; formula gradita ai novatori e cara alle moltitudini, troppo spesso agitate ed illuse. Quindi ogni dì più formidabile diveniva la parte protestante; e ben si conobbe nei consigli della corona come dovesse ormai tentarsi dividere le forze delle opposte fazioni anzichè attaccarle di fronte, chè del combatterle unite era vano il pensiero. Laonde allorchè Luigi XIII fermò di contrastare colle armi al progresso dei suoi avversarî, non fu già intrigo di corte, come piacque ad alcuni di appellare la regia deliberazione, ma furono gravi risoluzioni prese in un momento solenne, quando la stella della monarchia pareva si oscurasse vicina al tramonto. Se non che Alberto di Luynes non ebbe forze bastanti a vincere il partito calvinista e municipale, nella guisa medesima che il maresciallo d'Ancre non aveva saputo sostenersi dinanzi al feudalismo.

Ma non andò gran tempo che quelle città che più avevano caldeggiato il movimento, scesero a patti col governo; non altrimenti che ai tempi della lega, sotto il quarto Enrico cedevano per qualche privilegio o per altre ragioni la propria indipendenza;

e quella parte, cui il grosso della nazione dimostravasi contrario, venne meno per difetto di armi. Il trattato di Mompellier, funestissimo ai Calvinisti, preparò di lunga mano l'opera con assai accorgimento condotta dal Richelieu all'assedio della Roccella. Del resto, perocchè ne incalza il racconto, starò contento a ricordare come due grandi fatti dominassero la politica di detto tempo; le discordie tra Maria dei Medici e il governo del re, e i tentativi di guerra contro gli Ugonotti; ai quali fatti le condizioni interne del regno tutte si collegavano, e di tale importanza apparivano alla corte spagnuola, che pensava per essi torre alla Francia ogni influenza, intanto che le venia mancando quella grandezza alla quale era testè pervenuta. Laonde allorchè il Paoli, interrotte le missioni di Marsiglia, recavasi a Parigi, dubitò di avere poco favorevole lo stato degli animi e la condizione dei tempi.

(1623.) Perciò si trattenne alcun tempo a Macon, ove avendo veduto gran numero di mendici desiderò fare un po' di bene. Conobbe la oziosa vita che conducevano costoro, volle porvi rimedio. Manifestato il suo pensiero, lo biasimarono alcuni, altri nemmeno lo ascoltarono. Ma conferitone col vescovo e con qualche dotto magistrato, venne a capo di stabilirvi due sodalizî di carità, cui diè nome dall'illustre Carlo Borromeo; uno di uomini, l'altro di donne, intesi più specialmente al sollievo degli ammalati e dei poveri; ordinandoli poi in modo, che ogni infelice avesse cui ricorrere. E buono fu l'av-

viso di Vincenzio; la turba dei mendici in breve tempo disparve. Quei sodalizî riuscirono ad impedire ai vagabondi di restare tutto il dì per le vie inoperosi o insolenti; facevano limosina, di speciale assistenza provvedevano i poveri vergognosi, ai forestieri davano alloggio. Cominciarono senza mezzi, ma questi non mancarono al bisogno. Parvero al clero di Francia così opportuni gl'intendimenti di questo istituto, che nell'assemblea di Pontoise (1) esortò i vescovi a introdurlo in ciascheduna diocesi.

In questo mezzo Luigi XIII restò vittorioso; quieta parve un tratto la Francia, sebbene si guardassero in cagnesco le parti. Ad ogni modo Vincenzio seppe farne suo prò; riprese le cure già cominciate verso i forzati; poi venne a Bordeaux, ove gran numero di essi erano trattenuti, e quivi aiutato dal cardinale arcivescovo di quella città, uomo di antichi costumi ed assai zelatore della causa di Dio e del popolo, vi operò gran bene. Dopo di che, dato termine ad alcune missioni che andava facendo nei villaggi poco distanti dal luogo natale, si condusse a Pouy. Rivide allora quel domestico focolare, ove aveva passati i primi anni della sua infanzia, cari nella memoria dell'individuo, come in quella dell'umanità è soave il pensiero de' suoi primordî e del suo stato primitivo e innocente.

Salì i colli dove aveva gustato i puri diletti della tranquilla natura; e volgendo lo sguardo attorno a quelle melanconiche pendici, provò quel senso interno che abbellisce ogni rimembranza e, rimossi

(1) Anno 1670.

i limiti della materia mediante la facoltà immaginativa, oblia le sensibili cose ed alle spirituali si accosta. Discese nella vicina valletta dove, pascolando il gregge, stava altra volta appoggiato al tronco d'una quercia inaridita, e sollevato lo sguardo all' infinità del firmamento vi leggeva la storia della grandezza di Dio e ne intendeva il verbo arcano ed onnipotente. Si arrestò dinanzi al nativo ruscello, al quale giovinetto aveva abbeverato l'armento, e la cui onda instabile e frettolosa si dimostrava imagine di una vita fuggevole e che incalza l'uomo al suo fine. Pregò nella chiesa romita; in quella chiesa, nella quale aveva chiesto a Dio ciò che si volesse da lui, e dove aveva inteso voce arcana e soave, senza parola e senza suono (1). Entrò l' umile casetta paterna, vi abbracciò i parenti e i molti amici, e pianse di tenerezza e di dolore! Pianse, perchè intorno al domestico focolare non ritrovava colei che al suo labbro infantile aveva appreso il nome di Dio. Pianse; nè ebbe vergogna del pianto, perchè sapeva Iddio compiacersi a' pietosi e teneri sentimenti del cuore.

Breve il suo soggiorno a Pouy; ma tanto da venire in gran concetto presso il popolo; il quale, non che della prudenza e della saggezza ma e del costume e della pietà di lui restò ammirato; parvegli più che dell'umano, tener egli dell'angelico. Frattanto nella chiesa parrocchiale e presso a quel fonte, ove eragli stata cancellata la colpa di origine, rinnovò

(1) Il Bartoli racconta di S. Ignazio che nelle estasi aveva intese musiche senza suoni, parole senza accenti.

le promesse fatte nel battesimo; ed il giorno che abbandonò quei luoghi per non mai più rivederli, vestito della veste dell'umiltà si condusse a Buglose, luogo distante circa quattro miglia da Pouy, dove entro modesta cappella conservasi un' imagine di Nostra Donna, già ritrovata da un mandriano in un campicello nascoso, nel quale men che mezzo secolo innanzi avevano dovuto celarla i cattolici, affinchè non rimanesse esposta alla furia e al disprezzo dei novatori, teneri invero della libertà. Quivi adunò i parenti a frugale convito, ed implorata su di essi copia di benedizioni celesti, e raccomandate loro l'umiltà e la fede, si partì da quel luogo.

Il misero stato nel quale trovò alcuni de'suoi parenti produsse in lui grave impressione; lo rese tristo ed inquieto. Egli medesimo racconta la commozione che provò partendosi da loro. «... Dopo aver passato alcuni giorni insieme a'miei parenti nel nativo villaggio, onde ammaestrarli nella via della salute, cacciar loro dalla mente il desiderio dei beni terreni, ed ammonirli che nulla da me sperassero, perocchè l'ecclesiastico deve a Dio ed ai poveri ciò che possiede; venuto il dì nel quale mi allontanai da quel luogo mi prese dolore grandissimo della costoro povertà; e per la via non feci che piangere; e più volte pensai di dar loro qualche cosa, e per alcun modo sollevarli dall'umile fortuna nella quale vivevano. Ed a ciò fare mi trovava così disposto l'animo, che qualunque cosa avessi posseduta, l'avrei facilmente ad essi donata. Questo, io dico, permesse Iddio, affinchè conoscessi quanto importi il consiglio evan-

gelico. L'importuno desiderio occupò la mia mente tre mesi; spesso n'ebbi l'animo afflitto e turbato. Che se per avventura siffatta agitazione mi dava tregua un istante, rivolgevami a Dio, perchè gli piacesse di sollevarmi una volta e per sempre da quello stato inquieto e dolente; pregai, pregai lungamente, ed ottenni.... »

Le missioni di Mâcon e le altre già operate per le città, e le campagne, non che i nuovi sodalizî di carità, lo persuasero della grande influenza che sulle popolazioni ottiene la parola del sacerdote e la carità libera e laica, della quale fu accorto ordinatore e prestantissimo. Da Pouy venuto a Chartres, evangelizzata gente in gran numero, ricondusse alla cattolica verità molti che l'avevano abbandonata per correre dietro a Calvino. Intanto che il fatto proprio vedeva riuscire a bene, si confermò nel pensiero di renderlo durevole; e piuttostochè d'un luogo o d'un tempo, acquistargli carattere universale e perpetuo. Quindi confermavasi nel concetto di farne il fondamento e il principio d'un religioso sodalizio.

Come scrivendo dei fatti di un popolo fa di mestieri interrompere talora il racconto, giunti che siamo ad epoca che della istoria di esso e de' suoi destini contrassegni più specialmente l'indole e il carattere; così lo storico di Vincenzio de' Paoli venuto a dire di quella parte della vita di lui, nella quale i suoi concetti religiosi e civili venivano concretizzandosi nella principale delle infinite sue opere, non può non arrestarsi alquanto affinchè meglio se ne dimostri l'importanza e l'efficacia.

Andate, aveva detto Cristo agli apostoli, e predicate ad ogni creatura la buona novella (1). E dessi andarono, e predicarono a tutto il mondo (2); ed ogni popolo ebbe luce e sapienza per la carità; legge suprema dell'universo, che Cristo solo seppe insegnare e persuadere alle genti, perchè celeste aveva il mandato come divino il potere. Colui che scrisse esser l'uomo un composto di tempo e di eternità, affermò vera sentenza: dacchè se per la via del sensibile alle ragioni del tempo è collegata la sua esistenza, per l'intelletto e per la cognizione del vero e del buono vive l'uomo la vita del cielo, comunica colle intelligenze superiori e gode, come può di presente, di quei diritti che sono in modo certo e definitivo riservati all'umanità gloriosa e celicola. Fu detto esser gran cosa che l'individuo rinunzi ad ogni sua proprietà; grandissima, se faccia dono del proprio cuore: ciò resta nondimeno negli ordini delle cose temporali. Ben mi dà meraviglia, che altri faccia partecipe di ciò che non è soggetto a passare; e dove questo accada, il fatto accusa caratteri straordinari, ed anzichè umana cosa, si dimostra celeste. Quindi insegnare il vero e il buono apparve a Vincenzio la parte più bella della carità; ed a questa assegnò il primato su quante opere con tanto ardore di affetto compieva. Io non dubito affermare, che siffatto pensiero già gli fosse balenato nell'animo fino da quando si recò alla spagnuola università; ma nella sua mente rimase forse inde-

(1) Marc., XVI, 15.

(2) Illi autem abeuntes prædicaverunt ubique.

terminato, confuso. I casi della sua vita furono occasioni onde gliel dichiarava a poco a poco la Provvidenza, mostrandogli quali fossero le condizioni del secolo e qual' opera si richiedesse a redimerlo.

Di vero la schiavitù d'Oriente, il convertito d'Avignone, le grandi e profonde impressioni ricevute a Roma, l'ambasceria presso Enrico IV, le prime missioni nelle campagne soggette ai Gondi, l'usar frequente presso i grandi e la corte, le dispute religiose, le compagnie di carità, che nate per lui, prosperavano come conformi ai bisogni del popolo e alla indole dell'età che Vincenzio, giusta lo stile delle menti migliori aveva perfettamente compresa, erano tante occasioni o modi diversi, ma tendenti ad un fine unico e preordinato dalla Provvidenza a rinnovare per mezzo del suo servo le meraviglie dell' apostolato, atteggiandolo a' mutati tempi, uno essendo il principio del vero e del buono, sebbene infiniti i modi onde può farsene l'applicazione. Perpetuo è nella Chiesa il mandato di conservare il vero e di propagarlo; perpetuo il debito di combattere l'errore ed insegnare il verbo di Dio. E quando il primo sodalizio di Cristo, uno rimanendo di fede e di animo, si divise andando ad annunziare a tutti i popoli la buona novella, facea d'uopo inalzare il novello edifizio sui frantumi della dottrina pagana. Dovea mutar faccia la terra. Perciò fu mestieri che sovrumana fosse la virtù dell'Apostolo; e per intendere il suo mandato, fu d'uopo interrogare i misteri della grazia e della creazione. Il gentilesimo non ebbe nè aver poteva missioni. L'A-

reopago giudicò nuovo il fatto di Paolo, che d'Oriente venuto alla dotta Atene, dichiarò chi fosse quel Dio ignoto, cui ministravano vergini e sacerdoti. Ma fatto più straordinario e solenne questo apparve: che la nuova dottrina venisse insegnata ai savi come ai pusilli, e che non già nei recessi del tempio o dentro al limitare dell'accademia e del portico, sì nelle piazze, per le vie, in su' trivi, ammaestrassero i nuovi sapienti, meglio indirizzandosi ai poveri che ai grandi, agli umili che ai superbi, anzi a quella plebe abbandonata e vilipesa, cui una folle sapienza aveva ricusato l'uguaglianza e la libertà, supremo diritto dell'umana natura; folli, che della superbia facevano una religione, e della schiavitù un pronunziato dei filosofi ed un oracolo dei legislatori. Laonde l'Apostolo dovè testimoniare della verità colla vita; e non per la spada, sì nell'umiltà della croce si combattè e si vinse. E l'arme toltasi dal primo sodalizio di Cristo, fu quella che il sacerdozio oppose alle potestà della terra, fu quella che il Paoli diè ai suoi compagni; dico l'umiltà nella sapienza, nello spirito e nella verità.

Egli avvisava bensì alla nuova forma che aveva preso l'errore. Or non essendo eguale l'agone, era mestieri differisse alquanto l'apostolato. Imperocchè la riforma germanica aveva appuntato le armi contro l'intelligibile; ed a combattere il dogma adoperavasi la stessa parola divina. Riprovevole abuso di scienza; dirò meglio: riprovevole vanto di una scienza vana, mendace, arida e convenzionale, che le deboli menti allucinava, e che lusingando le moltitudini, avrebbe

accennato alla probabilità del trionfo, se al vero potesse prevalere a lungo l'errore.

Io non so che si pensasse quel melanconico ingegno di Rousseau affermando, i conquistatori ed i missionarì esser guidati da insania. Penso invece, che quando i conquistatori assoggettino popoli privi di civiltà, il fatto loro diviene apparecchio ad una conquista migliore; quella appunto che compiono i missionarî: questi rilevano lo spirito dalla schiavitù dell' errore; quelli sciolgono i ceppi di una dominazione tirannica, comecchè talvolta indigena e nazionale. Ma Rousseau non fa stima della civiltà; e il suo discorso è un paralogismo. Del resto, ignoro perchè il francese scrittore gli uni e gli altri egualmente consideri. La virtù del senno e della mano può essere sufficiente ai conquistatori; non serve che il missionario abbia diritta la mente e sappia ben addentro delle cose del mondo e della scienza dei filosofi; ma si addimanda più grande e pellegrina virtù, quella del sacrifizio. Così il proselitismo eterodosso può compiersi da chi possegga qualche grado di scienza od una penna possente; quello cattolico non riesce, se al sapere non venga in aiuto la virtù, e colui che intende sedere maestro, non si faccia innanzi nei popolari convegni accompagnato dalla fama di virtuose opere e dalla storia di una vita generosa e sublime. Tanto è grande l' ufficio di chi è delegato dal cielo a propagare il pensiero cattolico! Vedasi adunque con quanta ragione il Paoli intendesse alla propria santificazione, quella volendo compiere dei molti; e

come vadano errati coloro che affermano, potersi da non virtuoso uomo insegnare la virtù; quasi che meglio degli argomenti non provi l'esempio. Ecco il perchè Vincenzio de' Paoli presentiva gli effetti della carità portata sul campo della vita operativa; e come il fatto suo, che altri disse non uscire dal cerchio religioso, abbracciava le civili condizioni del popolo. Guidò all'opera, quasi per mano, i suoi figli; die' loro insegna la croce; arme, la virtù; mezzo, la scienza e la parola; e questa, errando fra popoli d'ogni stirpe e d'ogni lingua, deposero nei cuori, come l'insetto vagante lascia nello stigma dei fiori il polline destinato a ravvivare il germe della feconda virtù. La storia della Chiesa ci addita nel primitivo apostolato l'opera eroica; nel successivo sacerdozio, quella fondatrice. L'epoca moderna richiedeva dalla ierocrazia un ufficio più largo; del come opportunamente poteva il laicato venirle in aiuto ben s'accorse il Paoli.

Segno di vera grandezza; la quale consiste appunto nel conoscere la società in mezzo alla quale si vive e nell'adoperare quei modi che meglio conferiscano allo sviluppo delle forze vive del secolo. Valendosi pertanto del laicato potè indirizzare l'opera propria ad ogni ordine sociale; nondimeno parve meglio si compiacesse rivolgersi a quello che è più sofferente e più rozzo, e quindi maggiormente abbisogna del tirocinio religioso e civile. Dico la plebe; precorrendo alla saggezza di quei moderni, che vedono con dolore, siccome venuta meno la vita intellettuale, la civile società indietreggi; e mancato

il sentimento religioso, presto il popolo divenga desideroso di crapule, facile a incrudelire, intollerante del lavoro e della fatica, istrumento di sedizione, e perda alfine (se pure è possibile) quel lume della ragione che, raggio della faccia stessa di Dio, brilla ai grandi del secolo, ma spesso più fulgido ai men fortunati risplende. Perciò il concetto del Paoli debbe affermarsi, come fu veramente, religioso e sociale. Quindi con effusione di gioia fu salutato da' contemporanei, e dovunque sono con amore accolti i suoi figli: che vanno di gente in gente facendo carità di dottrina e di buone opere. Dinanzi a loro vedono piegare l'umanità; si rallegrano nella vittoria; non temono gl'indugi della pietà e della giustizia, perchè sanno che verrà l'ora della consolazione, e che il frutto della parola del vero è certo e immortale, come il verbo di Dio.

# LIBRO SECONDO

## CAPITOLO I.

### Stabilimento dello istituto della Missione - Morte della Gondi.

V'ebbe una generazione d'uomini cui la sapienza della veneranda antichità parve follia; una ve ne ha per la quale le idee correnti sono il senno supremo. Ma è pur vero che la riforma moderna della storia è d'assai avanzata; la stessa scuola dei razionalisti, cui non è difetto in Europa di organi dotti ed eloquenti, ha contribuito perchè si veggano meglio e più giuste le cose. I religiosi istituti, posero un'impronta universale e durevole nelle leggi, nelle arti, nei costumi e nella società tutta quanta. Ma senza dire di un'epoca troppo lontana, basti ch'io accenni che, proscritti nel secolo XVIII, hanno potuto rialzarsi ovunque nel no-

stro; e se le forme sono nuove, lo spirito è antico. Nel mondo morale non lavora sul sodo, chi non fonda sulle idee; i fatti, separati da queste, sono opera della forza, strumenti volgari ed ignobili. Conviene pertanto la civiltà odierna indirizzare ad ottimo fine, e cristianeggiare quei trovati che siano guasti od infetti da tristi influenze.

Il primo pensiero di stabilire una compagnia di missionari balenò alla mente di Vincenzio nella casa dei Gondi, e fu per la signora di Gondi che potè condurlo ad effetto. Fino dal 1617 essa aveva offerto a qualche ecclesiastico sodalizio di assumere la difficile opera; ma non l'era venuto fatto di ottenere l'intento; anco Vincenzio aveva a quel tempo richiesto dell'opera qualche ordine religioso, egualmente indarno.

Era il 1624 quando, mentre il conte di Joigny confortava la Gondi a dar mano alla fondazione che poi efficacemente aiutò, potè Vincenzio venire a capo de' suoi intendimenti. Giovan Francesco di Gondi, fratello al generale e primo arcivescovo di Parigi, seppe con gioia del cominciamento di tale istituto, pensò quanto bene ne sarebbe venuto alla Chiesa, ed offrì a Vincenzio un antico collegio chiamato dei *Buoni fanciulli*, nel quale poco dipoi questi accolse i suoi virtuosi compagni (1). Antico era e malconcio l'edifizio: conveniva farvi attorno un po' di restauro; in questo mezzo il Paoli restò nella

(1) L'atto di fondazione trovasi negli archivi imperiali di Parigi, segnato de' 17 aprile 1625.

casa dei Gondi. Ed or chi non vede, che non senza disegno della Provvidenza era rientrato in quella casa, d'onde doveva venire il principale aiuto a'suoi intendimenti?

Grande per questo fatto l'allegrezza della Gondi; e quasi le paresse non aver aiutato quanto fosse mestieri il nuovo sodalizio, andava pensando a soccorrerlo ancora più efficacemente; ciò che poi avvenne difatto pel suo testamento. Perocchè sebbene l'età le promettesse ancora molti anni, Iddio aveva disposto altrimenti: ella in breve morì.

Lo storico di Vincenzio de'Paoli non può passar oltre senza darle in queste pagine un tributo di lode. Il suo nome e la sua memoria vanno congiunti coi principî dell'istituto novello.

Di complessione oltre ogni dire delicata, fatta anche più debole per sostenute infermità, e poco curando della propria salute, la Gondi aveva spesi tutti i suoi giorni nell'esercizio del bene, e nelle dolci cure di sposa e di madre. Alle quali sebbene mai venisse meno, come a suo primo dovere, aveva bensì saputo l'uso della pietà e della preghiera congiungere ad una straordinaria operosità, indirizzata specialmente al bene dei poveri ed alla gloria di Dio. Onde maggiormente pativano le forze del corpo, intanto che verdi ed attive serbava quelle dell'animo. Condotta a termine, o quasi, l'opera della fondazione della missione, cadde inferma, ed il male si manifestò con segni violentissimi, sì che di leggeri per se medesima potè conoscere il proprio stato. Il pensiero della morte vicina non

turbò bensì la serenità di quell'anima. Ella vi si preparò colla tranquilla rassegnazione ond'è bello il transito del cristiano. Fortificata pel mezzo dei sacramenti e della preghiera, chiuse gli occhi alle caduche del secolo per riaprirli alle veraci grandezze della immortalità.

Le lodi che sogliono accompagnare i grandi al sepolcro non le mancarono; ma furono poca cosa al paragone di quell'elogio che solo viene dalla virtù; dico la benedizione e il pianto dei superstiti. Bella di onesta beltà, candida come colomba, bontà e bellezza furono in lei grazia su grazia, onde piacque allo sposo, ed ebbe la stima dei buoni e l'amore di ognuno. Dolce aveva il portamento, grave e maestoso l'incesso, soave la fisonomia, mite la movenza dello sguardo e tranquilla; ispirava la sua vista confidenza e rispetto. Il pudore, che è la più bella virtù della donna, fu anche l'ornamento onde meglio si compiacque la Gondi. Innocenti pensieri nel suo cuore albergavano; l'amore di Dio gelosamente custodiva. Cortese per innata gentilezza dell'animo; severa, senz'arte e per sentimento di purità; assidua nelle cure domestiche e del suo stato, era tale nell'uso della pietà e della preghiera. Spesso accostavasi al tribunale di penitenza, onde per taluno divenne oggetto di commiserazione e di scherno; nè forse mancò, secondo l'uso del secolo, chi pensasse ella avere ivi portato una serie di turpitudini e di malizie. La disciplina della virtù aveale infuso nell'animo gagliardia e potenza, la preghiera diè alle sue opere saggezza ed efficacia. Aumentò,

come scrive l'Ecclesiastico (1), i dì del suo sposo, e fu l'angelo tutelare della sua famiglia secondo il concetto che ne delineò quella soavissima anima del Pellico. In lei potrebbe ritrarsi l'ideale della dolcezza, ch'egli invocava sull'afflitta umanità, perchè fu esempio di forza nel sacrifizio e nell'amore. Beato colui che potè chiamarla sua sposa, felici coloro che l'ebbero per madre; fallace è la grazia, passeggera cosa è la beltà, fugaci sono le ricchezze; ma la Gondi ebbe lode perchè temè Dio e l'amò. Vestì le vesti della verecondia, e piacque più che se avesse ornato di gemme il petto ed il crine. Le mancò lo stupido omaggio di una turba vana e adulatrice, poco brillò nelle sale dei grandi e nell'aula delle corti; ma ebbe la stima degli uomini d'animo nobile e generoso, la riconoscenza dei contemporanei, e l'ammirazione dei posteri. Lo splendore del casato, e le grandezze del mondo, di che non le fu difetto, non avrebber tolto il suo nome alla noncuranza degli uomini ed all'oblio; e un ricco mausoleo non sarebbe bastato ad acquistarle fama e memoria nei posteri, se durevole monumento ella di per se stessa colla propria virtù non avesse saputo inalzarsi. Fatto proprio il voler dell'Eterno, combattè le umane avversità; e, colta la palma della vittoria, cinse la corona degli angeli. Tale fu la contessa de' Gondi.

E poichè le funebri onoranze furono compiute, il Paoli mosse da Parigi alla volta della Provenza, ove trovavasi il consorte di lei, onde compiere il

(1) Mulieris bonæ, beatus vir, numerus enim annorum illius duplex. Eccl. XXVI. I.

mestissimo ufficio d' informarlo della morte d' una sposa sì pia e sì virtuosa, e temperare ad un tempo il profondo dolore, che nell' animo di lui avrebbe senz' altro indotto così grave sventura. Vincenzio possedeva modi tutti suoi proprî a consolare gli afflitti, e se ebbe mai occasione di adoperare quella dolcezza e soavità che in singolar maniera possedeva, per certo fu questa. Temperato alquanto il primo impeto del dolore, volle il Gondi conoscere degli ultimi momenti di una vita sì preziosa e sì cara, e tutto seppe dal Paoli. Ricercatosi pertanto l' ultimo di lei volere, si trovò che nel suo testamento aveva ordinato che il Paoli rimanesse nella sua casa, ed a lui ed al marito ed ai figli ne faceva le più vive e affettuose preghiere. Ma ben s' accorse Vincenzio che se da un lato la Provvidenza erasi manifestamente servita della pietà dei signori de' Gondi, ed in ispecial modo di quella della buona contessa, affinchè l'opera delle missioni dalla regione del pensiero passasse in quella dei fatti, or gli appariva d'altra parte che nell'esercizio di esse, anzichè aiuto e facilità dal restare in quella casa non forse gli potessero venire gravi e continui ostacoli. Il perchè stette fermo sul niego e così giusti furono i suoi argomenti, che lo stesso Gondi se ne dimostrò persuaso e convinto; tanto più facilmente, dacchè da qualche tempo non ultimo dei suoi pensieri era quello di abbandonare ogni grandezza del secolo e sequestrarsi dal mondo (1).

(1) Pochi anni appresso si ritirò coi Padri dell'Oratorio, ove terminò la sua vita nell'esercizio della virtù, della preghiera e d'ogni buona opera.

Poco appresso Vincenzio venne al collegio dei buoni fanciulli, e tutto si consacrò a condurre l'opera incominciata. Ed erane tutto lieto; chè nel romito asilo trovò quella pace che già avea gustata presso i padri dell'Oratorio: non dimenticava un istante il bene della umanità, ma operava eziandio il perfezionamento di se medesimo (1).

Primo a lui compagno Antonio Portail; chiaro uomo per dottrina, e virtuoso sacerdote, che poco la gloria terrena, molto curava le vie del Signore. Si aggiunsero poi un terzo ecclesiastico ed altri ancora. La piccola compagnia incominciò ad andare di villaggio in villaggio, senza darsi briga dei beni del mondo e con ogni maniera di umiltà, fino a portare ciascheduno da per sè le poche vesti, e talora abbandonando la casa di Parigi alla custodia di qualche vicino, che ne toglieva l'incarico per l'amor di Dio; nè già aveva ricchezze a guardare, o cose proprie a difendere. « Noi andavamo, disse un giorno il Paoli, con semplicità, ad imitazione del Figlio di Dio, evangelizzando ai poveri in quei luoghi che i vescovi ci additavano come più bisognosi; Dio benediceva alle nostre fatiche. » Altra volta scriveva: « Alcuni ecclesiastici, testimoni dell'opera nostra, domandavano di unirsi a noi; spontanea era la loro domanda. Or bene, direte opera umana quella, alla quale non erasi posto mente dagli uomini, nè veniva sollecitata da alcuno? »

(1626). I tenui principî del nuovo istituto, pre-

(1) Intorno a questo tempo il Paoli fu licenziato in diritto canonico; ciò che mostra in qual conto si tenesse il suo sapere.

sto manifestarono qual grandezza avrebbe raggiunto un dì; il fatto suo era una benedizione; cresceva di uomini e di speranze. L'arcivescovo di Parigi, vedendone i buoni frutti, lo approvò con sue lettere pastorali, precorrendo così al giudizio, che definitivo e solenne ne die' poi il pontefice Urbano VIII (1). Luigi XIII sanzionò l'atto di fondazione; nè passò gran tempo, che il parlamento di Parigi confermò le regie patenti confortato dalla voce pubblica, e da quella eziandio dei più saggi uomini che vantasse la Francia, i quali colle lodi e coll'opera l'istituto del Paoli apertamente favorirono, riducendo così al silenzio ed alla vergogna alcuni del clero, omai pochi per fortuna e per onore loro, che, mossi da invidia e da altre cagioni stolte quanto vituperevoli, non vergognavano di contrastare in palese o in segreto a' pietosi intendimenti del Paoli.

Frattanto alcuni sacerdoti di Parigi e d'altre città della Francia erano venuti a lui, chiedendo con grande istanza gli accogliesse aiutatori e compagni. Laonde in assai breve tempo crebbe il sodalizio; sì che l'opera di esso estendendosi, Vincenzio avvisò allora assai buono il formare di questi sacerdoti seco lui convenuti alcune piccole società; e gli mandò poscia a coltivare la mistica vigna, andando poi egli or a questo, ora a quel luogo, ove maggiore ne appariva l'opportunità e il bisogno.

Non di lieve argomento alle interne consolazioni dell'animo era il frutto che dallo insegnare

(1) La bolla pontificia fu pubblicata soltanto il 12 gennaio 1632.

e dal predicare otteneva egli, e con esso i suoi compagni. Ma questo frutto appunto perchè tale potesse dirsi con verità, facea di mestieri gelosamente custodire.

Il popolo, com' è sua usanza, presto dimentica le cose della pietà, ove a mantenerne in lui vivo il pensiero non si adoperino mezzi efficaci e continui. Il tempo, anco breve, avrebbe cancellata l'opera delle missioni: nè a' buoni padri era possibile rimanere a lungo in una od in altra provincia. All' opera del Paoli faceva di mestieri soccorresse il clero; ma il clero che tanto doveva aiutare la riforma avea, siccome è detto, bisogno di riforma esso medesimo.

Di vero, nelle missioni fatte dal Paoli nelle campagne soggette ai signori di Gondi aveva egli dovuto osservare che se nei popoli era difetto d'istruzione, la colpa e la vergogna ricadeva principalmente sul chiericato. Imperocchè i parrochi meglio intendevano a conseguire le prebende che non al vantaggio morale del popolo; e quasi ciò fosse poco, non sempre risedevano nelle parrocchie; sì che talvolta neppure le conoscevano, non altrimenti che il greggie alle loro cure commesso. Certo che non potevasi sperare buono il popolo dove siffatto era il sacerdozio. Laonde il Paoli si confermò nel concetto, che senza la riforma dei chierici, di quella del laicato era vano il pensare; e se lo stato politico della Francia glielo avesse consentito, già forse era gran tempo che vi avrebbe posto mano. Se non che meno avversi parea si mostrassero i tempi. Spente è vero non erano per anco le parti, e vivi gli odî si

mantenevano; ma nè per tumulti popolari si agitava la Francia; nè per la guerra civile si contaminava. Imperocchè per l'accortezza di Maria de' Medici Armando Du Plessis cardinale di Richelieu, pervenuto al regio consiglio, incominciava la sua vita politica, e poneva i fondamenti di quella potenza, che poi spiegò grandissima sui destini della monarchia. L' Europa era spettatrice di un fatto nuovo e della più alta importanza; dico, le tre monarchie più grandi essere condotte e guidate secondo il volere dei ministri, anzichè dei loro sovrani. L'ardito e robusto ingegno del Richelieu indirizzava la francese politica, il duca di Buchingam guidava il gabinetto di s. Giacomo, dominava l' Olivarez nell' Escuriale. Ed erano tempi nei quali il pensiero religioso parea ridestarsi; esso componeva le alleanze; le grandi guerre si combattevano in nome del cattolicismo o della riforma. Le idee del XVI secolo tuttora potenti agitavano gli spiriti, e se l'aristocrazia inclinava a quelle della riforma, il sentimento cattolico non era spento nella borghesia e nel popolo.

Ma perchè l'idea cattolica ottenesse il trionfo, richiedevasi dimostrarla così vera in se stessa, come vantaggiosa all'umanità; ed al Paoli facile appariva come ciò non si dovesse operare che dal clero. Trepidò un istante quando, per la congiura ordita contro il cardinal ministro, si temè non forse la Francia sarebbe di nuovo zimbello delle parti. Ma poichè fallita quella cospirazione, stabile e non più contrastato dimostravasi il potere del Richelieu, non tardò Vincenzio a porre ad effetto il suo pensiero; la riforma del clero

sovra ogni altra cosa occupò la sua mente ed a quella indirizzò tutti i suoi sforzi. Frattanto a cagione del modo ostile, onde l' Inghilterra tenevasi dirimpetto alla Francia e la politica del cardinale di Richelieu, che andava ogni dì più accostandosi a quella di Spagna, non che per l'alleanza stretta del partito della riforma, il ministro di Luigi XIII aveva dovuto venire a fatti imponenti e decisivi contro i calvinisti, i quali nella Roccella si mantenevano forti e potenti, e come loro baluardo con ostinato valore la difendevano. Il cardinale appuntò adunque le sue mire contro a quel baluardo; vi si condusse all' assedio, e volle che quella fortezza venisse con ogni forza oppugnata, pensando che vinta, fossero alfine tagliati i nervi alla parte ugonotta. Del resto, il calvinismo andava nella Francia perdendo vigore come opinione politica; la caduta della Roccella gli diè poi veramente l' ultimo colpo. I quali fatti poichè ebbero compimento, riprese l' episcopato forza e vigore; il culto cattolico fu meglio osservato; la corte divenne più libera, e il Paoli potè dar mano efficacemente alla riforma del clero. E veramente d'una clericale riforma era manifesto il bisogno.

## CAPITOLO II.

# Condizioni del clero. Principî di una riforma.

Avverte il Balbo, che il protestantismo, non che avanzare, fermò il progresso della società; e che « la vera e gran cultura germanica non surse se non quando, corso un lungo secolo di divisioni e guerre religiose, ed un altro di riposi e nullità, furono cessati quello zelo e quella grettezza di spiriti, quella inimicizia a tutti gli antecedenti cristiani, quell'avversione quasi iconoclasta alle arti, tutti quegli odî, e per chiamarle col loro nome tutte quelle illiberalità, che la riforma suscitò e nudrì rinfacciandole alla cattolicità (1). » E conchiude, che « le tre nazioni, che progredirono più ed ottennero i tre primati del progresso cristiano, li ottennero appunto nell'ordine inverso a quello che eb-

(1) Delle speranze d'Italia, XII. 13.

bero nella riforma; e così prima Spagna, pura di essa; poi Francia, poi Inghilterra. Incontrastabile prova, che ella non fu aiuto a progresso; prova, parmi, che fu impedimento (1). » L'eresia di Lutero, di Calvino, di Zuinglio, del Knox e dei loro coetanei, come quella dei loro precessori Huss e Wicliff, è essenzialmente incivile; mistica della misticità orientale, separa il cielo dalla terra; mentre dall'armonia di essi risulta la perfezione del concetto cattolico. Non inutile bensì la riforma eterodossa (2); quello che negli ordini dell'azione fu l'invasione barbarica, si mostrò la riforma in quelli del pensiero.

Il Concilio di Trento segnò i principî della riforma ortodossa; e pieno di precetti mansueti riguardo al modo di trattare cogli eretici (3), impresse nuova vita nella Chiesa e nella cultura.

L'ecclesiastico insegnamento, sorto con lo spirito cristiano dei primi tempi, era venuto meno e quasi non dissi perduto. Delle istituzioni nate sotto l'influenza di Carlo Magno, dalle quali erano usciti uomini grandi per virtù e per sapere, come Alberto il grande, san Bonaventura e san Tommaso, era nulla nel secolo decimosesto. Anco nelle scuole dei monasteri provavansi gli effetti della generale decadenza. Le accademie, pur quelle di miglior fama, in Francia come in Italia, non si dimostravano troppo indirizzate a provvedere a' bisogni del clericato; se nulla, più che il desiderio di scienza, era l'am-

(1) Delle speranze d'Italia, XII, 13.
(2) L'eresie sono necessarie. I. Cor. XI, 19.
(3) Botta, Storia d'Italia in continuazione del Guicciardini; lib. 4.°

bizione che vi conduceva qualche giovane ecclesiastico. S. Ignazio, che die' mano a restituire alla Chiesa la sua primitiva grandezza, delle vecchie scuole del clero trovò appena le vestigia; e il Concilio di Trento che formulò il decreto pei seminarî, parve fermare il principio d'una istituzione novella. Della clericale educazione erasi trattato nel Concilio di Basilea; ma dalle ultime sessioni di esso, anzichè aiuto, fu detto venisse impedimento alla riforma ecclesiastica: a norme efficaci provvìde il cardinal Polo, che sostenuto da Carlo Borromeo, propose a' tridentini comizî un decreto pel tirocinio dei chierici, modellato sul sistema del collegio alemanno. Pio IV ordinò si eseguissero le conciliari deliberazioni, adottate poi pressochè in tutta Europa sotto Pio V e i suoi successori. Solo la Francia, in preda all'anarchia religiosa e politica, non era venuta a capo di cosa veruna; e sì che il bisogno vi si provava grandissimo. Le assemblee di Blois e di Parigi verso la fine del cinquecento e su i primi del seicento aveano posta innanzi la questione. Luigi D'Étampés (1) propose rimedi, che non furono accolti. Le università non favorirono troppo gl'intendimenti dell'alto clero, o perchè erano avversi all'accettazione del Concilio di Trento, o perchè si accorgevano che, fondati i seminarî, ne sarebbe stata affidata la cura ai gesuiti.

Checchè sia di ciò, i costumi del clero erano caduti in sì basso loco, che dire ad uomo di condizione « voi siete un prete, » era come dire: « siete

(1) Anno 1625.

un ignorante ed un riprovevole uomo (1); » ed un vescovo scrivendo al Paoli dello stato della sua diocesi, gli diceva: « . . . io mi adopro secondo il mio potere, ma con poco frutto; il clero qui si compone di sacerdoti o ignoranti o di perduto costume; più spesso l'uno e l'altro; nè l'esempio giova, nè la parola. Ascendono ogni giorno l'altare, ma non abbandonano nè l'ozio nè le turpitudini. » Un altro prelato scriveva ancora: « in questa diocesi il clero non soffre disciplina; non è devoto, non è caritatevole; vive con ogni maniera di libertà; la cattedra è dimenticata affatto, e disprezzata è la scienza; perseguitata la virtù, odiata e conculcata l'autorità della Chiesa. Il proprio interesse è sostituito a quello del santuario; il sacerdote che è più scandaloso e mondano, quegli è più temuto e potente; la carne ed il sangue hanno assopito lo spirito dell'evangelo (2). »

La clericale riforma parea a principio dovesse essere gloria tutta dell'Oratorio, e che il Berulle fosse sortito a operare nella Francia quello che l'Italia aveva ottenuto da Filippo Neri e da Carlo Borromeo. Tuttavia non ebbe che la lode, certo non piccola, di aver formato i primi istitutori, fra i quali Adriano Bourdoise.

Questi, di alto animo essendo e di cuore fervidissimo, tutto ardeva per la causa di Dio e della sua Chiesa; arditamente quelle cose parlava intorno alle

(1) Vie du P. de Codren.

(2) Probabilmente il vescovo di Beauvais; e queste cose il Paoli ripeteva alla lettera in una delle conferenze ecclesiastiche.

quali altri si teneva in silenzio timido e colpevole; il disordine, dove si manifestasse e sotto qualunque forma, combatteva: parve soverchio il suo zelo; ma a rimuovere dalla casa di Dio le colpe e gli abusi, quando è che lo zelo possa dirsi soverchio? Nè della popolare educazione provava tepido desiderio; ma pensava, e saggio era, che questa non potesse raggiungersi senza mandarle innanzi una riforma clericale. Nutriva costui sentimenti e desiderî punto disformi da quelli del Paoli; però, se questo le vie della dolcezza e dell'amore preferiva, quegli sembrava meglio disposto da natura ad una certa severità, per la quale il suo carattere teneva più dell'antico che del moderno. Egli aveva già fatta prova di stabilire una piccola comunità di sei giovani cherici, allorquando nel 1612 trovavasi tuttora nel collegio di Reinsyl; e più tardi avea manifestato il proprio concetto a qualche vescovo francese, non senza poi operare affinchè l'assemblea del clero validamente intendesse all'urgente riforma; questi fu colui che primo si unì a Vincenzio.

(1628). Era in quei dì il vescovo di Beauvais assai addolorato delle condizioni infelicissime della sua diocesi; ed il Paoli ed il Burdoise si condussero a lui onde provvedere ad un miglioramento. Conosciuto il Paoli bene addentro dello stato di quel clero, dubitò poter venire a capo di una radicale riforma. Qui, disse, sarebbe mestieri un miracolo, e miracolo grande; dacchè di questi sacerdoti bisognerebbe mutare il cuore e rinnuovare lo spirito. Io, continuava, non intendo che un pastore debba tolle-

rare tanto male nella sua chiesa; l'ignoranza di questi chierici mi addolora; le loro turpitudini mi tolgono ogni speranza di riforma: pensiamo, se vuolsi, a migliorarli; ma poichè il male è si grande, più che al vecchio clero, intendiamo a formarne uno nuovo, che interceda fra il passato e l'avvenire, e tutto amore, tutto zelo per la causa di Dio e dell'umanità, sia profondamente compreso della propria missione, vada fornito di scienza e di carità fra il popolo, e si manifesti pieno d'ardore, di spiriti e di vita.

In quei giorni monsignor Potier di Gesures avea adunati alcuni giovani per conferir loro il sacramento dell'Ordine. Il Paoli consigliò sospendesse; e si assicurasse prima delle vere loro disposizioni della mente e del cuore, onde vedere quanta e quale scienza possedessero, e venir poi persuaso delle ragioni che facevano ricercare a costoro l'ieratico ministero, ad ambire il quale forse alcuni potevano esser mossi da considerazioni puramente umane. Ordinò quindi che gli esercizi che l'episcopato fa precedere al ricevimento dell'Ordine, non avessero carattere di una sterile pratica, ma che i giovani chierici pel mezzo della preghiera e della meditazione potessero in quel tempo ben esaminarsi intorno alla verità della loro vocazione. Conciossiachè parve al Paoli, che se da un lato dovessero essi per se medesimi operare siffatta ricerca, fosse dall'altro opportuno additarne loro la via, per mezzo di conferenze, nelle quali la semplicità dello stile e l'indole del discorso permette di penetrare più addentro nei misteriosi avvolgimenti del cuore, di conoscere i moti più occulti

e i più riposti motivi delle umane deliberazioni, e di mostrare a se stesso il proprio animo; ciò che tocca la cima d'ogni filosofia: di non attendere inutilmente a questo scopo ne rende certi soltanto la religione. Chiamò ad aiutarlo due dottori dell'università di Parigi, perchè la religione e la scienza a vicenda si porgessero aiuto; scrisse regole piene di sapienza e di unzione, onde l'opera serbasse modo e misura.

Molti contrasti ebbe a superare. Una generazione d'uomini che di tutto ragiona e sopra ogni cosa dà pronta e facile sentenza, gli si fece incontro dichiarando buono il concetto, inutili i fatti. Mezzi più potenti richiedersi a riformare il clero, diceva; un breve esame non assicurare della scienza di niuno; i più dotti avere mai sempre rifiutato di assoggettarsi a render conto del proprio sapere per un esame, nel quale spesso il caso più che lo studio assicura il trionfo. Altri aggiungevano: gli esercizî muteranno l'animo in chi l'avesse perverso? basteranno a dargli vigore per camminare le vie della virtù? non è egli facile che gli ordinandi si sottomettano a qualsivoglia pratica, quando per essa ottengono di essere inalzati al sacerdozio? Vincenzio di contro: Se un esame non rende certi della scienza di tale o di tal altro, può manifestare almeno l'attitudine e la probabilità a conseguirla un giorno migliore e più estesa; e gli esercizî avere efficacia secondo il modo col quale sono condotti. A colui che alcuna volta entra in se stesso, meditando di sè e delle cose celesti, è pur forza inalzarsi più o meno colla mente a Dio; nel fondo del cuore umano essere po-

sta la verità; libero da preoccupazioni la trova l'uomo, ed innamorato un tratto dello splendore che circonda quel lume celeste, a malincuore se ne allontana dappoi; l'occhio che ha gustato la luce non sa tollerare le tenebre, tanta è la beltà e la dolcezza che esce da quel raggio divino. Ad ogni modo affermava egli nemici del bene coloro i quali non curano il possibile, fingendo vagheggiare un ideale, cui l'uomo non può che per alcun modo accostarsi: la perfezione non essere cosa di quaggiù, e tanto più dovere spingere verso di essa il clericàto, dacchè l'ecclesiastico è spesso l'individuo più lontano dalla sua indole e dal suo ministero; le calamità dei regni essere talora conseguenza dei vizî e delle brutture del sacerdozio; darne la Francia fresco e deplorabile esempio. Sentenze vere e gravissime, ma punto nuove, anzi antiche nella Chiesa e ripetute dai più grandi vescovi e dai più dotti padri, nelle opere dei quali la corrotta vita degli ecclesiastici frequentemente rampognasi. Questi principî di clericale riforma penetrarono nelle altre diocesi della Francia; l'arcivescovo di Parigi volle che nella propria fosse affidata ai padri della Missione.

Or il tenore degli esercizî non manifestava meno la pietà del Paoli che la filosofia onde giudicava delle cose e degli uomini. Perocchè sebbene l'uso del meditare e la preghiera e la frequenza dei sacramenti raccomandasse, come la mente ed il cuore, così in certo modo anche il senso lusingò; e la casa dell'orazione fu asilo di soavità e di dolcezza. Le conferenze alternava col rito cristiano, che de-

siderava semplice e modesto; alla preghiera frapponeva il canto. Come Agostino ed Ambrogio, dopo l'orazione dava luogo alle dispute della cristiana filosofia, e alle armonie di quell'arte che i Greci giudicarono la più eccellente. Nella preghiera voleva semplicità, e quell'innalzamento dello spirito che dicesi ed è intima unione con Dio. E come nelle conferenze fu alieno dalla vanità di una eloquenza, che meglio suol profittare all'onore di chi parla che non al vantaggio di chi ascolta; così nella musica ricercava le semplici e modeste armonie, che non ti ricordano l'ebbrezza dell'accademia e le follie del teatro, ma ti sollevano nelle regioni del pensiero e conducono lo spirito in un mondo migliore.

Grandi consolazioni e speranze grandissime ne prendeva l'episcopato. Una parte bensì del clero tentò, comecchè indarno, contrastare al sant'uomo; sapeagli male dover ricondurre a buon'uso le ricche prebende, e spegnere il fuoco della libidine, che, acceso una volta, non si sopisce sì presto. Il cammino negli altri vizî suol essere più o meno tardo, ma chi prese a battere questa sozza via, precipitosamente e quasi d'un tratto la percorre. D'altronde, brutta e trista per ognuno, pel sacerdote è tristissima. Ma poichè a poco a poco cominciarono a rendersi palesi i buoni effetti di questa, che tra le opere del Paoli non fu delle minori, anche quella parte del clero più tenace e più restìa inclinò alla propria riforma. L'esempio di un giovine clericato pio, costumato e sapiente dispose gli animi de' sacerdoti più vecchi ad intendimenti migliori.

## CAPITOLO III.

### Madamigella Le Gras.
### Politica del Richelieu.
### Berulle, sua morte.

---

Intanto che la gran mente del Paoli operava la riforma del clero, e con tanta accortezza, non abbandonava bensì il pensiero della educazione popolare, cui già aveva cominciato a provvedere colle Compagnie di carità. Ma a queste conveniva dare un impulso anco maggiore, estendere il loro raggio d'azione, aumentarne la morale e pratica influenza.

Tornato nel collegio dei *Buoni fanciulli*, ebbe occasione di conoscere madamigella Le Gras, che poco lungi da quello abitava. Essa potè venirgli presto in aiuto.

Fervida della mente e del cuore, e di svegliatissimo ingegno, fu questa donna fino dalla sua giovinezza giudicata capace di altissimi studî; sì

che il padre suo insieme alle lettere avevale fatto apprendere la filosofia. I quali studî, che nel sesso femminile sogliono piuttosto indurre la vanità che non la profondità e l'utile della scienza, avevano in lei confermato quel sapere che viene da Dio e che non si disgiunge dalla virtù e dal desiderio del proprio perfezionamento. Ed ella sarebbesi fino da giovinetta resa cappuccina, se una salute debole e mal ferma non le avesse impedito l'esercizio di quella vita di austerità e di travaglio. Contuttociò richiesta di nozze da Antonio Le Gras, segretario di Maria dei Medici, vi acconsentì; non dubitando essere egli tale sposo, che nè gli esercizî di pietà che erasi imposti le avrebbe impedito, e nemmeno l'usare a chiesa, ed il frequente pregare; e colla benedizione paterna scese su quel coniugio la benedizione del cielo. Aveva costei a direttore di spirito Giampietro Camus vescovo di Belly, caro a Vincenzio ed al Sales, il quale aveva commesso alle cure di lui quella parte della diocesi di Ginevra sottoposta alla corona di Francia. Impedita quivi la libertà religiosa, dacchè venuto Gex a formar parte del regno, aveva insieme ai duchi di Savoia perduta la libertà politica che lungamente aveva sotto il costoro reggimento goduta. Or dovendo il Camus sedere nell'assemblea degli Stati generali indarno promessi dalla reggenza, non poteva continuare a dirigere la giovine sposa, e pensò di affidare la cosa a Vincenzio, certo come egli era, che l'avrebbe confermata e fortificata nelle vie del Signore. Le mancò frattanto lo sposo, ed

ebbe così a patire la più dura delle prove, la solitudine del cuore. Di che ella prese dolore grandissimo, ma non sì che non le fosse dato di avanzare nella preghiera e nelle buone opere, e venire in esse a perfezione maggiore.

Non lo spettacolo del proprio infortunio deve occupare l'imaginazione della vedova, ogni altro affetto escludendo; sì bene richiedesi che la sua volontà si renda conforme a quella di Dio. Il dolore, che è secondo natura, non vive che di se stesso; ma di leggeri, perchè troppo esclusivo, vien meno e si estingue. Non è così del dolore cristiano: il quale disciolto da ciò che è passeggiero e fugace, gusta le celesti dolcezze, e prende in quelle sollievo e conforto. Così al cuore della vedova cristiana non manca la vita degli affetti; ama lo sposo, sebbene gli occhi suoi più non s'incontrino nell'amato sembiante; al suo pensiero quelle forme sorridono abbellite da un raggio immortale, e che rivedrà ancora e sempre più care e più belle nelle celesti dimore. Ciò che è umano passa come polvere ed ombra; ed ogni cosa creata ad una lenta e continua trasformazione soggiace. Ma il dolore cristiano alle umane cose sovrasta; collegasi con nuove ragioni di esistenza e con Dio; le sue gioie sono severe come le grandezze della religione, ineffabili come la speranza, come l'amore soavi. La vedova, meditando, adora i decreti della Provvidenza. Nella quiete notturna segue di stella in stella il destino degli eletti; l'arcana voce degli esseri e delle cose ha un suono mesto per lei, ma carissimo; nell'e-

spansione dell'anima sente, comecchè confuse, quelle gioie onde il suo sposo si allegra; quella fiamma che ardeva al dolce tempo d'una unione pura e benedetta dal cielo, arde tutt' ora nel santuario dell'anima, là dove Dio solo penetra. Così copre d'un velo il pianto che tacito le discende sul volto, e quasi voglia il suo dolore resti ignoto agli uomini, lo asconde entro il suo cuore come profumo in vaso prezioso. Prolunga il tempo già alla preghiera destinato: le bibliche carte le insegnano quali siano le doti più belle della vedova cristiana; l'amore verso gl'infelici, i silenzi del santuario occupano l'immaginazione di lei; e mentre lo sposo è locato nell'eterno ed ella nel tempo, un misterioso legame serba l'unione loro e consacra, perchè di carità vivono ambedue e di amore.

Colui che affermasse aver io vestito di poetiche forme gli affetti onde la giovine vedova era animata, si trattenga dal pronunziare siffatto giudizio. L'animo di madama Le Gras occupò veramente tali sentimenti, ed io scrivendoli non feci qui che nuda e semplice narrazione. Sì veramente, nell'esercizio della pietà e delle buone opere confortavasi il cuore della vedova cristiana; rallegrava il suo cuore quella gioia istessa degli eletti onde godeva il suo sposo; in lui, pregando, viveva come presso al vestibolo dell'eternità.

Or pertanto divenuto il Paoli suo consigliere e sua guida, ne aveva la pia donna concepita stima grandissima; sì che non volle starsi contenta ad essere della pietà di costui imitatrice, ma le pia-

eque di farglisi compagna nell'esercizio di quella carità operosa ed efficace, della quale Vincenzio anzichè consigliatore dimostravasi maestro ed esempio. Laonde le beneficenze verso i poveri dianzi esercitate, meschina cosa gli apparvero; quegli uffici resi ai malati nei più luridi tugurî o nei pubblici spedali, tenne in conto di piccola parte di quella opera molto più grande che avrebbe potuto assumere; e tanto a questi pensieri inalzò l'animo, e fortificò il buon volere, che stabilì di consacrare omai a vantaggio degli infelici tutti gl'istanti della sua vita. Nella quale risoluzione venuta per lume celeste si confermò ogni dì più nella umiltà della preghiera e nelle fervide aspirazioni del suo cuore chiedendo soccorso e potere. Se non che il Paoli alle virtù dell'operare quella collegando di una prudenza profonda, non le consentì risoluzione veruna, se innanzi non avesse meglio provato tale essere il volere divino. Le prescrisse quindi di vivere ritirata dal mondo, e nella meditazione degli anni eterni di Dio chiedere consiglio ed aiuto ai pietosi e magnanimi suoi desiderî. Durò qualche anno la prova; e fu solo nel 1629 che Vincenzio ravvisando in questa vedova le virtù che a tale stato richiede s. Paolo, e la fortezza di quelle donne che nei primi secoli del cristianesimo furono col loro esempio come il fiore più caro e la primizia più bella della Chiesa nascente, le commise di visitare alcuni di quei luoghi ove le compagnie della carità eran fondate; al quale consiglio ella senza indugio obbedì, facendosi accompagnare da una donna di nota pietà, affinchè i colpi

della calunnia e della maldicenza non le togliessero la libertà e l'efficacia dell'opera. E questa era la sua vita. Praticava ogni maniera di povertà della mensa e dell'alloggio; la preghiera suonava continua durante il viaggio, al quale preparavasi ricevendo il pane eucaristico, onde fosse in lei tanto maggiore l'abbondanza della carità, quanto più grande era la grazia che fervidamente in quel sacramento a Dio domandava. Giunta in qualche città o in qualche villaggio, e riunite le pie donne della compagnia della carità, insegnava loro a servire gl'infermi; colle limosine le abilitava a sollevare le miserie dei poveri; somministrava, cui meglio ne abbisognasse, vitto e vestito; riuniva più specialmente le fanciulle in qualche casa, che le fosse stata a tal uopo concessa, e loro insegnando la cristiana dottrina, coi precetti e più coll'esempio al servizio di Dio ammaestravale; verso di queste meglio indirizzando gli sforzi della sua pietà, sapendo quale influenza abbia la donna nella famiglia cristiana, e come la buona sposa sia tesoro di benedizione e per il marito e pei figli. Colle maestre di scuola spesso conferiva, e senza addarsene, i modi dell'educare rendeva familiari; parte difficilissima, sia che trattisi del tirocinio infantile o di quello che vuolsi adoprare verso gli adulti. Nelle quali opere la pia vedova incontrò ostacoli che l'avrebbero fatta nel santo proposito indietreggiare, ove l'aiuto divino non le fosse venuto in soccorso. Ed ella fortificata dalla grazia celeste, sostenuta dai consigli del Paoli, e ferma in un volere forte e tenace, quello che viene

dalla coscienza del bene operare, tanto avanzò nell'attività, che lo stesso Vincenzio dovette temperarne lo zelo. Ma quasi tutto ciò fosse poco (e poco appariva allo zelo della giovine vedova, a temperare il quale fu d'uopo talvolta dei consigli del Paoli), ella si adoprò eziandio a vantaggio del luogo pio della Maddalena, già fondato dalla marchesa Claudia di Gondi, cui le guerre civili ai tempi della Lega avevano tolto il marito marchese di Maignelai, rimasto vittima di oscuro assassinio. Il quale ritiro fu poi affidato alle religiose della Visitazione come è già stato notato nella presente istoria, dicendo di quel pio istituto.

Le quali gioie furono presto turbate nell'animo del Paoli, che in questo tempo perdè nel Berulle uno de' suoi più cari amici ed uno degli uomini che maggiormente egli stimasse. Già elevato alla dignità della porpora, aveva il Berulle presa grandissima parte nelle quistioni religiose e politiche ond'era agitata la sua patria, e forse a' consigli ed alla fermezza di lui dovevasi la presa della Roccella, sebbene sia frequente negli storici il vezzo di tutta attribuirne la gloria al Richelieu.

Il vero si è, che lontano il Berulle dal credere che in fatto di religione fosse buono l'adoperare la forza, è noto tuttavia non aver egli saputo torsi in pace che i protestanti formassero uno Stato dentro lo Stato; e più volte aver detto a Luigi XIII, come per l'eresia fosse sconvolto il regno, caduto in basso il clero, violata la nobiltà, ingannato ed oppresso il popolo, sovvertito ogni ordine civile, e

tolta alla maestà dell'altare e del trono ogni reverenza ed ogni splendore (1).

Ma da che pei consigli del Richelieu si trovò Luigi XIII condotto a sostenere l'Olanda, ed a stringersi in lega con Gustavo Adolfo contro l'Allemagna, vedeva il Berulle come per siffatta politica avrebbe potuto estendersi in ogni reame d'Europa la potenza dei protestanti; sì che reputò debito di sacerdote e di uomo politico di rifiutare il proprio nome a quei trattati ed a quelle alleanze che parevano dovessero riuscire ad assodare il partito della riforma, e renderlo ovunque più formidabile e più certo del fatto suo. E neppure aveva voluto approvare quel trattato (2) che fermava la pace coll'Inghilterra; vedendo, non senza dispetto, come in quei negoziati con vergognoso obblio si abbandonasse una principessa cattolica all'oscura politica dei legati inglesi. Laonde il cardinal ministro desiderò di allontanare dalla corte un'uomo che sapeva opporsi alla volontà di lui, e persuase il re lo mandasse legato a Roma, pensando così poter egli solo dirigere a suo talento il regio consiglio. Alla quale proposta non volle condiscendere Luigi; e seppe questa volta resistere a' desiderî del ministro. Ma intanto i lunghi dolori, le assidue fatiche, gli esercizî della pietà, le cure del suo ordine, e la continuità de' suoi studi avevano indebolito le forze del Berulle sì che sebbene, lasciato Fontainebleau, sembrasse aver egli alquanto ricovrate le forze, contut-

(1) Berulle Ap.

(2) Il trattato di Susa, confermato a Fontainebleau.

tociò, tornato poco dopo, il 2 ottobre, a Parigi, avendo desiderio di celebrare il divin sagrifizio, lo compì vittima non avendo potuto consumarlo come sacerdote. La morte del quale fu pianta amaramente dal Paoli, che non solo sapeva di perdere in lui un pio consigliere ed un amico dolcissimo, ma conosceva eziandio come più tremenda e più seria diventasse la potenza del Richelieu, e andassero di male in peggio gl' interessi dei cattolici; dacchè divenuta meno contrastata e più libera la politica del ministro, si avvezzasse l' Europa a vedere mal certo qual si fosse potere costituito e legale, e reso più potente e più formidabile il partito della Riforma.

Se non che a tanto dolore dava sollievo non piccolo il vedere come all' opera della riforma del clero recentemente intrapresa, con palesi effetti benediceva ogni dì più la Provvidenza. Invero, sebbene nel collegio dei *buoni fanciulli* l'ordine del Paoli non potesse dirsi costituito che su piccoli principî, aveva poi acquistati mezzi migliori a formar nuovi e più vasti convegni, onde l' istituto si stabilisse su basi certe, e potesse riuscire a prospero fine.

---

## CAPITOLO IV.

## S. Lazzaro. Francia dopo la caduta della Roccella. Opposizione politica e religiosa.

Dalla pietà dei primi re Francesi era stata fondata la casa di s. Lazzaro, che fu poi dotata di non comuni privilegi dai loro successori e dai pontefici. I re ricevevano in essa il giuramento di fedeltà e gli omaggi innanzi di entrare in Parigi. Nel secolo dodicesimo destinata a ricovero dei lebbrosi, fu poi concessa a' sacerdoti regolari, sebbene non riconosciuti dal parlamento. Posta quindi nella soggezione del vescovo, questi diè mano a togliere non lievi abusi, che il tempo vi aveva introdotti. Nel 1630 pochi canonici regolari l'abitavano; non eranle mancate del tutto le antiche ricchezze, ma aveva perduto l'antico splendore. Adriano Le Bon ne reggeva il governo; però le cose di quel sodalizio non procede-

vano per modo, che non dessero materia al dire della gente, e non accendessero fra' suoi membri qualche discordia, la quale veramente a luogo di carità e di amore poco anzi nulla conveniva. Ciò faceva che il Le Bon meditasse di uscire da una compagnia, del migliorare la quale era vano il pensiero, da che fra i canonici di s. Lazzaro ogni tentativo di concordia era fallito.

Crescendo intanto la fama e le opere di Vincenzio, cadde in mente al superiore di s. Lazzaro di offerirlo al fondatore della Missione. Come pensò, così fece; e venuto al Lestocq curato di s. Lorenzo, uomo di gran cuore, e già stato compagno del Paoli in alcuna delle missioni nelle campagne, gli fe palese il suo desiderio. Quegli, udita la cosa e parendogli assai buona, senza indugio lo condusse a Vincenzio, il quale sebbene vedesse generosa l'offerta e dicevole, contuttociò si tenne sul niego. Le Bon ne prese meraviglia; ma i modi stessi del rifiuto lo persuasero che la fama della bontà e saggezza del Paoli fosse minore del vero. Or, per nulla facendo conto costui del rifiuto, mantenne il suo proposito, pensando che tosto o tardi sarebbe al fine riuscito nell' intento.

Passò un anno; nè peranco era venuto a capo della cosa. Gli amici di Vincenzio gli stavano attorno onde accogliesse l'offerta, ma questi non pareva darsene troppa briga; sì che dovettero spingerlo a procedere con sollecito animo, affermando che il tempo gli torrebbe di mano propizia occasione a dare miglior fondamento ed estendere l'azione del suo so-

dalizio; e dove l'occasione andasse davvero perduta, avrebbe dovuto, gli dicevano, chiamarsi in colpa dinanzi alla Provvidenza che per manifesti segni gli dimostrava il partito cui dovesse appigliarsi. Il perchè si persuase Vincenzio di porvi mente; e del comporre la cosa diè incarico al sacerdote Duval, uomo di scienza e di virtù, e che per saviezza di propositi ed accortezza di consiglio era da lui amato e venerato non forse meno del cardinale di Berulle. Sciolta quindi ogni difficoltà, il Paoli accolse la offerta del signor Le Bon; ma non consentì che i canonici venissero a vita comune coi preti della Missione, pensando che questi dovessero comparire nel mondo come apostoli, vivendo bensì fra loro silenziosi e meditabondi come i certosini.

(1632). Era il 7 gennaio 1632, e Gian Francesco De' Gondi, che fu il primo vescovo di Parigi, die' a Vincenzio il possesso della casa di s. Lazzaro, mentre per lettere del re acquistava autentiche forme il chirografo, che testimoniava dell'avvenuta donazione. Se non che innanzi le regie patenti fossero registrate dal Parlamento, una comunità religiosa (1) vantò alcuni diritti sopra quella casa, e per alcun tempo stette sospesa la lite. Il Paoli, come nulla aveva fatto per ottenerne il possesso di così nulla operò a conservarlo; abbandonandone ogni cura alla Provvidenza. Contuttociò presto si venne agli accordi; le regie lettere non trovarono ostacolo nel Parlamento, e la casa di san Lazzaro eb-

(1) Probabilmente i canonici regolari di s. Vittore.

bero in sicuro possesso i padri della Missione (1).

Posto così l'istituto in condizioni più prospere, Vincenzio de' Paoli estese ancora il raggio della sua carità.

Quei condannati al remo, al cui sollievo erasi già tanto adoperato, furono allora accolti nella casa dei *buoni fanciulli*, dove la compagnia della Missione aveva avuto l'umile sua origine. Rinnovò allora verso quelli infelici ogni maniera di soccorso; e madamigella Le Gras anco in questo gli venne in aiuto coll'opera e co' sussidi. Così procedettero le cose finchè a siffatti soccorsi non fu provveduto con mezzi certi e perenni e con sicure norme; ciò che si dovette più tardi alle Figlie della Carità. Le quali, vinto ogni ostacolo, seppero assumere la cura di quei disgraziati, cui la società può ricusare alcun bene, ma non dee abbandonare, quando non so che la colpa abbia tolto dalla fronte di quei miseri il sacro carattere dell'umanità. E di quanto operò pei condannati di Parigi, meditò estendere il vantaggio a que' di Marsiglia; nè del pensiero lo ritrassero gravi ostacoli allora incontrati; ostacoli che non impedirono, sebbene ritardassero il pietoso disegno.

A questo tempo o poco appresso vuolsi riferire il concetto dello stabilimento di un ospedale per gli

(1) Adriano Le Bon, che in principio parea desiderasse di rimanere priore di s. Lazzaro, cedè poi. Si dimostrò che l'antico ospedale era stato sempre amministrato dall'autorità laica; contuttociò Vincenzio ne ebbe per i missionari possesso da Roma; possesso che egli domandò ad Urbano VIII, la cui bolla non uscì fuori a cagione della morte di questo pontefice, e solamente fu pubblicata sotto il pontificato di Alessandro VII.

alienati della mente: egli ne ricevè alcuni in s. Lazzaro; poi dic' mano ad un istituto che provvedesse a tanta infelicità, facendosi anco in questo iniziatore di quei procedimenti scientifici e morali che tanto sono stati avanzati dalla carità e dalla scienza moderna.

Debbo descrivere orrende cose. Uno dei peggiori quartieri della città di Parigi, abitato pur troppo da molti cattolici, era la sentina d'ogni vituperio e d'ogni turpitudine. Quivi ignoto il nome della virtù; niun ritegno, niuna vergogna; costumi oscenissimi, insaziabile avarizia, immoderata cupidigia della roba altrui; gente querula, rissosa, maligna, detestabile in ogni parte del viver suo. Della giustizia, che neppur si parlasse; le minaccie, le contumelie tenevano luogo del diritto; la causa della vedova e dell' orfano si agitava nella taverna e nel trivio, tra le bestemmie ed il vino; la ragione facevasi valere colla forza e col ferro; mezzi a comporre le parti, il terrore e la prepotenza, quando una generazione di sedicenti legisti non riuscivano ad imporre a quella gente i loro pronunziati colle arti e coi raggiri. Nulla accenno del costume dei fanciulli, strumento di infami libidini; nulla della modestia dei giovani o del pudore delle donzelle prostituite anzi l'età; nulla delle spose, che del coniugal freno non prendevansi pensiero alcuno. In quel quartiere era un luogo, più specialmente deputato a tante scelleraggini, che per ischerno chiamavasi, ed era vero nome, bottega d'inferno. Vincenzio, poichè n'ebbe contezza, propose a' suoi preti di cercare qualche rimedio, e senza indugio lo volle. Vi fu chi la giudicò opera mala-

gevole, altri lo dissero inutile tentativo; ma egli, tutto carità ed amore, non badò a difficoltà per gravi che fossero. Se lo stato morale degli animi non potesse mutarsi, a che, diceva, l'opera nostra? Ovvero, la conversione e l'umana perfettibilità dovranno riporsi nulla meno che fra le chimere?

Intanto mandati alcuni missionarî a predicare contro così sfrenata licenza, si adoperò presso il capo della polizia di Parigi, affinchè non solo impedisse i mali ordini di quella parte della città, ma anco perchè i di lui soggetti meglio si dimostrassero zelanti del bene colla saviezza e coll'esempio; affinchè da questo non fosse il popolo autorizzato ad ogni maniera di vizî. Ma ciò non bastava. Quei legulei, dei quali ho accennato, avevano stabilito quasi un tribunale fra loro; dei loro erano i giudici, e questi quali sentenze venissero pronunziando non è mestieri ch'io dica.

Nè il governo sapeva di ciò, o sapendolo non vi poneva rimedio. Tali vergogne il Paoli dimostrando ai magistrati, ottenne che i piati del povero non mancassero di essere portati innanzi ai veri giudici; quello ricovrando nel diritto della giustizia, questi riconducendo all'esercizio del dovere. Presto dell'una cosa e dell'altra si videro i benefici effetti; la bottega d'inferno sparì.

Ricorda il lettore come dopo la presa della Roccella quietassero alquanto le agitazioni del regno; abbassata la potenza degli ugonotti, migliorassero le condizioni della politica interna, e meno incerte si dimostrassero le relazioni coi potentati principali di Europa; sì che Vincenzio sperò quello

opportuno momento a por mano alla riforma del clero, all'incremento della pubblica beneficenza, all'avanzamento della plebe, ed in generale al lento ma progressivo miglioramento di quelle classi sociali, che più afflitte e più abbandonate invocano ancora le cure dei buoni e di quei governi che s'intitolano ed esser dovrebbero liberali.

Ma sebbene abbassati i fautori della Riforma come fazione religiosa non altrimenti che come parte politica per opera del Richelieu, tuttavia l'autorità dell'accorto ministro era minacciata in quel punto medesimo che nulla parea dovesse contrastarle. La stessa Medici gli congiurava contro; Gastone d'Orleans lo metteva presso la corte in sospetto, ed al popolo ne additava il governo come tristo e dispotico. La regia autorità in quella del cardinale era schernita e manomessa, quasi che i tempi della reggenza si rinnovassero. Il Marillac, novello Concini, i favori della regina madre godeva; funesti favori, che nè valsero ad inalzarlo al consiglio reale, nè furono da tanto da impedirgli il patibolo. Costei a contrastare la politica del proprio ministro domandava alla Spagna consiglio ed aiuto; ma ben'addentro ai maneggi dei gabinetti, lo penetrava l'astuto cardinale, che appunto allora stringevasi con Gustavo Adolfo di Svezia a porre nuovi e celati ostacoli alle tendenze imperiali. E la spedizione di Gustavo moltiplicava gl'impedimenti già troppi al progresso cattolico nell'Alemagna, e l'alleanza voluta dal Richelieu era un'arme nuova e terribile data in mano al partito protestante d'Europa. A questo fatto fu dunque vi-

vissima l'opposizione del Paoli, ed a ragione: l'efficacia dell'elemento religioso mancava in quella società venuta in balìa degl'interessi politici; gli ordini puramente umani aveano chiusa ogni via al propagarsi del concetto religioso, e pochi anni appresso questa politica tutta mondana ebbe sanzione da quel trattato di Westfalia, che diè l'ultimo crollo alla cattolica unità. Io non so bene che si pensasse la Medici; ma non sfuggì al savio accorgimento del Paoli come il fatto del cardinale fosse anticattolico ed antifrancese. Laonde frappose ogni ostacolo alla politica del ministro; e l'opposizione da lui vigorosamente sostenuta, ebbe carattere di opposizione nazionale e di libertà.

E bene a ragione. Perchè il cattolicismo era stato grandezza della Francia; essa parve in ogni tempo la sua spada. Ma ora la Francia, dividendo in due la sua potenza, la parte politica interdiceva gli effetti della religiosa. L'individualismo della Riforma le ripugnava però, sia per indole, sia per tradizione; e coloro che andavano dicendo come, scossa dalle fondamenta l'idea cattolica, sarebbesi tosto o tardi per la logica delle idee dovuto riuscire all'ateismo, affermavano vera sentenza. Quindi in quegli animi nei quali il sentimento nazionale si dimostrava più profondo e più vero, albergavano gravi timori, e facilmente l'amore della patria si collegava al sentimento religioso; il perchè la resistenza politica contro il cardinale ministro, era effetto di liberi intendimenti, non meno che delle minacciate credenze.

L'opposizione cresceva, ed Emanuele de' Gondi, che aveva poco innanzi abbandonato l'ufficio di generale delle galere, l'ardito Cospean vescovo di Lisieux e Vincenzio de' Paoli ne furono i capi. La quale opposizione era anche sostenuta da molti intriganti politici; ma questi operavano nelle tenebre del mistero e del congiurare. I generosi hanno sempre a vincere doppie difficoltà: gli aperti avversarî e l'opera di coloro che pur si dicono amici, ma che le nobili imprese impediscono co' loro fatti vili ed ipocriti; gente funesta alle nazioni più d'ogni sventura. Che la politica del Richelieu potesse dimostrarsi dannosa alla Francia, quando mancassero altri argomenti, lo rende manifesto l'essere stata combattuta dal Paoli e dal partito religioso e indipendente. E fatale quella politica fu poi veramente: per essa mancò all'Europa ogni maniera di unità; perdè la Francia ogni libero reggimento. Che se da un lato apparve generosa ed ardita fermando la grandezza dello stato, dilatandone le frontiere fino alla Mosa ed al Reno, e preparando gli splendori del regno di Luigi XIV; non è chi non veda che gettò i germi del dispotismo dei governi, e diè origine alle moderne rivoluzioni. Certo che tutto ciò non era nella mente del Duplexiss; ma è vero altresì che l'opera sua riuscì a questo.

Abbassando inoltre la potenza dei grandi, non so che vi sostituisse il cardinale. Ad ogni modo la parte che il Paoli ardentemente aiutava dell'opera sua, non avrebbe a ciò opposta resistenza veruna; anzi, ininclinando egli a libertà, non era alieno da quei tem-

perati principî della eguaglianza, i quali domandano giuste leggi per tutto e per tutti. Ma l'abbassamento di quegli ordini nazionali, che avevano formato le più gloriose tradizioni del regno, era quello che muoveva a sdegno le intelligenze più pure e più libere; e se i mal composti moti del popolo indispettivano i nobili intendimenti di Vincenzio, anco lo indisponevano, e grandemente, la volubilità delle aule regie e gli intrighi di corte.

Del resto le continue querele dei regni, cui dava spesso motivo la politica francese, e le lotte di parti nemiche e formidabili, per le quali era impossibile ogni civile e religioso progresso, continuavano la prudente opposizione di Vincenzio; e se ne piangeva in segreto, operava in palese com'uomo spinto da generosa natura. E le fazioni crescevano. Una di esse, quasi fossero piccola cosa gli odî finora mantenuti, si pose a' servigi del fratello del re, lusingandolo di potenza e di regno. L'Orleans erasi sposato ad una sorella del duca di Lorena, per siffatte nozze sperando aggiungere potenza alla sua parte e mantenere più viva la guerra civile. Tristo quanto stolto partito. L'autorità non si era mai mostrata più ferma, nè giammai delle proprie forze con più sicurezza potè dirsi padrone il governo. Gastone dovè fuggire, e cadde sì basso che neppure fu da tanto da salvare i suoi figli dal patibolo. Il prode e generoso Enrico di Montemorency, che erasi meritato sul campo il bastone di maresciallo, tentò abbattere il Richelieu e sopire le discordie della famiglia reale. Ma la sollevazione della Linguadoca non ot-

tenne il suo intento; e quando a sostenerla colle armi vi accorse Gastone, le città chiudono le porte dinanzi agli insorti, le campagne unanimi si dichiarano pel re, il duca di Lorena, che per Spagna ed Austria combatteva, perde eziandio la corona; il Montemorency è decapitato. Attonite le corti di Europa, meravigliata la Francia, muto il parlamento, solo la opposizione religiosa del Paoli raggiunge in parte il suo scopo; nulla ottiene la opposizione politica. E il Richelieu con un tratto di penna cancella i privilegi che Enrico IV e Maria dei Medici avevano concessi ai calvinisti, alle province, al feudalismo e sostituisce all'antica nobiltà una nuova, che direi nobiltà cortigiana; primo trionfo della rivoluzione politica, la quale potè poi percorrere un secolo più tardi tutti i suoi stadî.

Ma se l'opposizione religiosa otteneva l'intento, dimostravasi necessario che quella parte della società francese, che più attaccata tenevasi al concetto cattolico, fosse poi sostenuta dalla virtù e dalla sapienza del clero. Se pel fatto del Richelieu i calvinisti erano venuti meno come parte politica, e perdevano come setta religiosa, non era per questo che le condizioni del cattolicismo fossero sicure in Francia, e che non convenisse ricondurre ancora il clericato a quella dignità ed a quella potenza, dalla quale non avrebbe mai dovuto dipartirsi. Anzi nella società di quel tempo verificavasi quello che pur abbiamo veduto in epoche ben diverse. Non si attaccava di fronte il cristianesimo, ma l'essere vero e perfetto cristiano appariva cosa vergognosa, intollerabile, o

propria delle piccole menti. Le venerande e semplici forme della Chiesa, consacrate dalla saggia e pia antichità, dovevano ad altre cedere il luogo; insieme a' nuovi principî che si andavano propagando mutavasi colla varietà della parola la verità e la santità del concetto; e quasi ciò fosse poco, mettevansi in dileggio le cose più sacre, e si formulavano nuovi sistemi religiosi con quella medesima facilità colla quale oggi si tesserebbe una favola acconcia a rallegrare le brigate, o fole s'immaginerebbero destinate a comporre un romanzo. Perchè la Francia mantenesse veramente la purezza degli ordini cattolici non bastava al Paoli che i calvinisti fossero stati sopraffatti nella Roccella, ma era persuaso che dovesse il clero sotto ogni rapporto rivendicare quella morale influenza che pei suoi tristi costumi e per la sua proverbiale ignoranza parea potesse dirsi irremediabilmente perduta. Del resto, ogni rinnovamento sociale deriva in ogni caso dal pensiero; e il mutarsi delle operazioni esterne e libere degli uomini è sempre conseguenza dei cambiamenti correlativi che si verificano nell'ordine dell' idee e degli affetti.

## CAPITOLO V.

# Riforma clericale - Le conferenze.

Abbiamo già veduto come Vincenzio avesse dato mano nel collegio dei *Buoni fanciulli* a' principî di clericale riforma, cui diè più tardi assai avanzamento collo stabilire i grandi seminarî, dei quali sarà detto a suo luogo, e poco dopo, nella stessa casa di s. Lazzaro, col preparare al sacerdozio i giovani ordinandi. Ora riprese l'opera con quel vigore che in ogni suo fatto metteva; e la estese, così che non solo agli ordinandi ma ai sacerdoti eziandio potè riuscire di grande profitto. « Adoperarsi alla riforma del clericato, è come concorrere all'opera più grande del Cristo.... Che v'ha di più grande nel mondo? i principi ed i re nell'ordine stabilito dalla Provvidenza non raggiungono colla bontà e colla grandezza dell'officio loro la di-

gnità del sacerdozio.... Tale è il popolo quale è il clericato. Come dei buoni o tristi successi del guerreggiare hanno lode o biasimo i capitani delle armate, così della virtù e della saggezza dei popoli s'appartiene la gloria al sacerdozio. Se in gran parte dell'Asia e dell'Affrica ed in alcuni regni di Europa la religione è mancata o sta sul perdersi, di noi sacerdoti è la colpa. » Un'altra volta ei diceva: « Fra noi Francesi v'ha qualche prete, che del suo ministero è custode fedele e zelante; ma in quale stato è egli il più gran numero?... Deh! se a noi ha Iddio fatto alcuna grazia, questa della clericale riforma sarà la più grande, la più bella, la più efficace. »

Era venuto a termine il corso de' nuovi esercizî, quando uno degli ordinandi, essendo per uscire di s. Lazzaro, parlando a Vincenzio nel momento di prender commiato, sì gli disse: « Signor Vincenzio, i padri del deserto riunivansi talvolta a conferire fra loro onde combattere il nemico invisibile; e per tal modo accendevansi nel desiderio della perfezione cristiana. La solitudine era il campo dell'avvenire; e quivi lo spirito della iniquità combatteva le sue battaglie contro quei valorosi, che gli disputavano il suo impero. Oggi i sacerdoti, poichè trionfò il cristianesimo, sono più esposti dei solitarî di Oriente; noi giovani entriamo nel mondo, e dobbiamo sostenere gli altri difendendo noi stessi. Signore, pensateci; io esco da questa casa, alla quale vorrei spesso ritornare. »

E già da gran tempo vi pensava Vincenzio. Ma, secondo il costume suo, poichè aveva nell'interno

dell'animo lungamente meditato di qual'opera pur si fosse, dell'effettuarla aspettava che gliene venisse occasione dal di fuori, quasi segno che del divino volere gli desse la Provvidenza.

Ed allora prese a cercare del modo, e senza indugio formulò alcune regole generali destinate a stabilire un'associazione ecclesiastica tra coloro che già erano stati riuniti in s. Lazzaro; fe conoscere esse regole all'arcivescovo di Parigi, e poi diè principio a quelle conferenze ecclesiastiche, per le quali tanto progredì la riforma del clero. Le quali norme, poichè l'arcivescovo approvò, furono dal Paoli sottoposte a buon numero di sacerdoti (11 giugno 1633), i quali le accolsero con lode e ad una voce approvarono, dichiarando lui maestro e capo dell'associazione novella. Or parlando loro in una prima conferenza sì disse: « Signori, voi sapete che assai gran numero di sacerdoti giustificano quello che ha detto Geremia: l'oro si è oscurato; le pietre più preziose del santuario sono state disperse per le pubbliche vie. Perchè il sacerdote possa affermarsi meritevole di biasimo, non è mestieri che abbia commesso gravi o turpi delitti: basta che egli non cammini le vie del Signore, sia tepido nel servizio del santuario, e dissipi i suoi giorni nelle vanità del mondo: è riprovevole sempre quel sacerdote, che si discosta dalla perfezione che addimanda il suo ministero.

« Il mio disegno non è di separarvi dal mondo, e nemmeno io penso di accogliervi in una casa a mo' di sodalizio religioso. Continuate ciascuno quel

modo di vita che avete fin'ora condotto; restate presso le vostre famiglie, ma stringete fra voi ancora più quel legame di carità, che fin'ora pur vi ha uniti. Di leggieri otterrete lo scopo, quando una forte volontà abbiate nell'animo vostro, e soprattutto dove siate contenti di praticare quegli esercizî di virtù, e trattenervi pensando alla santità dell'opera cui siete chiamati:... ciò vi renderà forti contro le lusinghe e la corruzione del secolo. Di voi parlando potrà dirsi colle parole di un profeta: Le stelle hanno data luce secondo il luogo loro. Dio le ha chiamate, ed esse hanno risposto: eccoci; ed hanno sentito piacere della luce loro e di Lui che le ha create (1). Il che vuol dire, che voi edificherete le vostre famiglie, e sarete preparati sempre a quelle opere cui vi chiamerà il Signore. »

Ed altra volta parlava loro, con semplicità e con eloquenza soavissima e piena d'unzione, dicendo: « La parola e il buon esempio è ciò che soprattutto mi sta a cuore...... Come l'occhio in veggendo si appropria la notizia delle circostanti cose, così per l'udito apprendiamo la fede (2). » E di vero non basta lo studio sui libri; conviene apparare dalla viva voce; essa è potente, efficacissima. Ed anche nella predicazione egli ricercava l'umiltà; e meglio della rettorica, l'ordine e la potenza del dire, il cui ornamento voleva traesse origine dall'intimo senso del bene e dalla forza dell'affetto.

(1) Baruch, Cap. III, 34.

(2) Tratti che ho tolto da alcune delle sue conferenze agli ecclesiastici.

La società, intesa a stabilire ed estendere questa conferenza, fu composta in modo non troppo disforme da quello adottato dai Gesuiti. A'membri di essa non era numero prescritto. Il superiore della Missione ne fu capo perpetuo; ed egli, il Paoli, od altro sacerdote, teneva la presidenza delle riunioni. Un prefetto vegliava all'osservanza delle regole, prestava uffici di carità ai sacerdoti malati o moribondi, e richiamava alla saggezza ed alla pietà quelli che se ne fossero allontanati in parte. Un segretario ne redigeva gli atti; alcuni assistenti formavano con i sopradetti ufficiali il consiglio. La società, sebbene composta a modo aristocratico, lasciava all'elemento popolare ogni libertà nell'azione spontanea di ciascheduno dei membri. Libero era ancora il subietto delle conferenze; ma intorno allo spirito ecclesiastico dovevano però essere più specialmente indirizzate. Profonda la discussione, semplice la parola, e lontano il discorso dai fiori di una profana eloquenza; chiaro bensì e ordinato, e sopra ogni altra cosa desiderava Vincenzio che fosse frutto di studî larghi e meditati.

Bossuet, che assai volte era venuto a udire la parola di lui, scrivendo quasi un mezzo secolo dopo al papa Clemente XI diceva: « Inalzato alla dignità sacerdotale, io feci parte di quella compagnia di ecclesiastici, i quali si univano ciascuna settimana per trattare delle cose di Dio. Vincenzio de'Paoli come ne fu istitutore, così le impresse il suo spirito. Oh come eravamo noi pieni d'ardore, ascoltando la sua parola! oh come n'eravamo avidi! niuno v'era che non sentisse come quel linguaggio era linguaggio

d'apostolo. » Tronson, direttore del seminario di s. Sulpizio, uscendo un dì da non so qual conferenza, ecco, disse, un uomo veramente pieno dello spirito di Dio.

E fra i molti ecclesiastici contavansi spesse volte vescovi per scienza e virtù venerandi. Allora Vincenzio pregava alcuno di loro, spesso il più vecchio, a formulare le conclusioni della conferenza di quel dì. Un giorno uno di essi si rifiutò, e indirizzando a Vincenzio la parola, lo confortò a proseguire. Egli manifestò che un solo verbo di lui avrebbe prodotto effetto maggiore sull'assemblea che non il proprio discorso, sebbene gli venisse fatto di ornarlo della più forte eloquenza e comporlo della più recondita dottrina. E poi soggiunse: « avrò io quella unzione dello Spirito Santo, che voi mettete nelle vostre parole, e che tocca profondamente il cuore di ciascheduno? »

Io penso che questa specie di assemblea, ampliata forse e tale che rispondesse alla ragione dei tempi ed ai bisogni dell'età in cui viviamo, dovrebbe rinnovarsi ed essere una delle cure principali del moderno episcopato. Vorrei che un'istituzione su norme certe e durature, fosse stabilita nelle principali diocesi, e nelle minori eziandio; ad essa dovrebbero convenire i migliori e più eletti ingegni del clero, intesi ad avanzare nella virtù e nella scienza. Nè i mediocri dovrebbero esserne esclusi; sì perchè anco la mediocrità può (sebbene raramente) portare la sua piccola pietra all'inalzamento dello edificio comune, sì perchè dall'esempio degli altri

modo e sprone all'avanzamento delle ecclesiastiche discipline apprendessero. Vorrei che nei convegni si agitassero le più vitali quistioni del cristianesimo e della moderna filosofia, abilitando così i giovani alla facondia dell'oratore ed alla forte e potente argomentazione del filosofo e del teologo. Vorrei che per esse all'erronee dottrine, che da molti pur ingegnosi intelletti del laicato sono professate, si ponesse argine e freno, affinchè col silenzio o con repliche troppo spesso destituite d'ogni fondamento scientifico, non si desse altrui ragione di rimproverare di poca scienza i cattolici, e, quello che è peggio, di poca fede. Da tale istituzione dovrebbero uscire gli educatori e i maestri che nei seminari sostenessero l'ecclesiastico decoro, e preparassero un clericato che con efficacia di virtù e di pellegrino sapere intendesse al bene dei popoli ed ai veri progredimenti della umanità. Vorrei che per siffatto modo si scuoprisse l'attitudine, la virtù e l'ingegno dei giovani ecclesiastici; onde tale che possiede l'eloquenza della cattedra non fosse mandato missionante per le campagne, nè il sapiente teologo nè il profondo giurista fosse dimenticato nelle pareti del cenobio (1). Così adoperando, non passerebbe gran tempo che fra i ministri del santuario si conterebbero i migliori ingegni del secolo; il primato della dottrina sarebbe ad essi riconquistato, e le moltitudini ammirate e

(1) Il dotto laicato potrebbe a queste assemblee prendervi alcuna parte? Quale sarebbe il modo? Propongo questi dubbi, che altri dotato di migliore ingegno potrà risolvere.

riconoscenti tornerebbero con ragionevole ossequio alla fede dei padri.

Dove questi concetti si traducessero nella regione dei fatti, io non dubito affermare, che in breve tempo l'indirizzo della scienza sarebbe cattolico. Ecco il perchè spesse volte nel corso di questa istoria ho affermato che, sebbene religioso, il concetto del Paoli fosse altamente civile; avvegnachè, volendo santificare le anime, rendeva perfetta l'umana convivenza secondo gli ordini della vita attuale. Com'è necessario il governo civile, che potrebbe chiamarsi l'espressione della società; così vuolsi la interiore virtù, che è la società degli spiriti e il vincolo morale degli individui. Pensi a questo chi deve; e vegga se io vada errato affermando, che rinnovato l'uomo interiore, sia rinnovata tutta quanta la società; vegga se indirizzato il pensiero alla idea religiosa, non sia stabilita la vera eguaglianza e la vera libertà, supremo bisogno dell'umana natura.

Scrisse l'autore di quel libro inimitabile che è l'Imitazione di Cristo: « Beata l'anima che al signore, che dentro le parla, porge l'udito e parole di consolazione sente dalla sua bocca; beati que' che sospirano d'attendere a Dio, ed ogni impedimento del secolo si gittano d'attorno. » E veramente è nella solitudine e nella meditazione che l'uomo si rende capace della verità, ode quelle parole che dànno lo spirito e la vita. È un errore, pur troppo divenuto comunissimo, il pensare che l'uomo della meditazione e della preghiera abbia difetto di attitudine agli uffici della società e venga meno al disbrigo dei

civili negozi. La storia, chi ben la consideri, risponde a queste vane sentenze, nè è ignoto che i più grandi operatori così nel dominio della religione come nel campo della politica furono grandi per scienza e per virtù, ed assai amatori della preghiera e della solitudine. Nè vuolsi dimenticare che l'uomo quanto più mira a Dio ed ordina il fatto proprio alla maggior gloria di lui, dalle dolcezze del contemplare passa volenteroso a quelle dell'azione, pensando di concorrere per essa all'opera di Dio; dico, al benessere delle menti create ed al fine supremo dell'esistenza. Ad ogni modo il pensiero religioso informa il concetto politico, e nel fondo d'ogni questione sociale sta una questione di teologia che tutte abbraccia e contempla le cose dell'universo (1). D'altronde i santi degli ultimi secoli, deplorando la corruzione che già per non dubbi segni appariva dilatarsi nell'umano consorzio, e pensando che ciò avvenisse perchè gli uomini avevano abbandonato l'uso del meditare adoperavansi a persuader loro di rientrare in se stessi.

Volle inoltre il Paoli, che coloro i quali venivano a prender parte a quelle conferenze considerassero lungamente intorno all'indirizzo della propria

(1) Il sig. Proudhon ha scritto, nelle sue *Confessioni d'un Rivoluzionario* queste notabili parole: « Egli è cagione di meraviglia che nel fondo della nostra politica noi troviamo sempre la teologia. » In ciò non v' ha nulla che rechi maraviglia tranne quella del sig. Proudhon. La teologia, appunto perchè è la scienza di Dio, è l'oceano che contiene ed abbraccia tutte le scienze, siccome Dio è l'oceano che contiene ed abbraccia tutte le cose (*a*).

(*a*) Cortés, saggio sul cattolicismo, liberalismo e socialismo.

vita, e che ciascuno nella via che avesse prescelta si facesse in quella perfetto, secondochè dice il Savio; il quale ammonisce: che ciascun uomo faccia quello, cui sente l'animo maggiormente disposto; il che nel linguaggio cristiano significa intendere della propria vocazione. Prescrisse poi che a coloro i quali desideravano consacrarsi a vita monastica, giammai fosse consigliato di preferire uno ad altro ordine. Intento ai pratici resultati, anzichè vago di ingegnose teoriche, le quali per eccellenti che siano, rade volte o mai partoriscono grandi effetti, aborriva da quelle generali risoluzioni che meglio contentano l'orgoglio di quello che non conferiscano alla virtù; produzioni di uno spirito che già si crede certo delle forze proprie, e che ha gustato gli allettamenti della virtù, non già l'esercizio. E se taluno preso da profonda melanconia, quasi non sperasse omai di venire a capo della propria perfezione, fosse caduto in quelle afflizioni di spirito, che sembra talora tolgano ogni confidenza ed amore; a costui, diè per regola Vincenzio: che arido o devoto, sconsolato o sereno, tentato o franco, forte o timoroso, perseverando nel bene per forza di volontà, ogni cosa debbe apparir la medesima, così volendo Iddio. Profondo conoscitore del cuore umano era veramente il Paoli! Egli di quest'arte intrigata e difficile avea ricercate le vie più nascoste; e a darne altrui notizia, gli bastava copiare se medesimo, render palesi le sue lotte interne, ed insegnare l'amore e la costanza. Per tal guisa egli avviava alla santificazione non per impeto di fantasia: e scorta a deliberare eragli l'im-

pulso del cuore sì, ma più ancora il giudizio della mente.

E fra coloro onde acquistò assai rinomanza la novella istituzione si contano quell'Olier che primo aveva aiutato Vincenzio negli esercizî degli ordinandi; quell'Olier che poco innanzi desideroso di venire in fama di dottrina, abbandonò le università per farsi missionante delle campagne; poi l'abate di Coulanges, zio di madama di Sevignè; il Pavillon, che ottenne nella sua predicazione tanta efficacia che Vincenzio fece poi nominare vescovo di Alet, uomo dotto e austero la cui reputazione conferì più tardi al propagarsi del giansenismo; il Godeau che stato lungo tempo lontano dall'episcopato, forse per soverchio amore a studî profani, ne adempì poi sul finir della vita l'ufficio con zelo ed accorgimento; quindi l'Abelly, il Fouquet e molti ancora dei quali mi passo per brevità. Trecento furono coloro che alle conferenze presero parte a' dì di Vincenzio; e dell'efficacia di esse era omai così assicurata l'opinione, che il Richelieu ponendo mente alla necessità di elevare in Francia l'episcopato non isdegnò di chiamare a consiglio il buon de' Paoli, e di preferire alle sedi francesi quei sacerdoti che delle conferenze erano stati migliore ornamento e decoro. È fama che quel ministro parlando un dì alla duchessa d'Aiguillon affermasse: grande essere stata l'opinione che portava di Vincenzio, ma dopo aver seco lui trattato dell'episcopato francese, averlo dovuto tenere per uomo di assai maggior grandezza di quella che gli era apparso per l'in-

nanzi. Morto il Richelieu, Luigi XIII continuò a proporre alla dignità episcopale coloro che meglio avevano atteso all' istituto del Paoli.

La stima che il cardinale aveva concepito del nostro caro santo fece sì che a quel tempo inchinasse anche ad altri dei suoi consigli.

Non è a dire che il Paoli, sebbene in questo scorcio di tempo portasse molto innanzi tuttociò che dovea conferire alla clericale riforma, non aveva per questo dimesso punto del suo zelo per tutti gli altri istituti di carità pubblica, ai quali aveva dato mano. Poichè le condizioni politiche della Francia versavano in una quiete la quale fu bensì apparente e v'era tregua di lotte comecchè le cagioni della guerra non mancassero, ciò che poco dopo si rese manifesto quando i Francesi dovettero combattere le armate spagnole, tuttavia poterono offrir mezzo a Vincenzio affinchè migliorasse ancora lo stato dei detenuti nelle galere e provvedesse al loro miglioramento. Come altra volta erano essi abbandonati nelle infelicità dello spirito e negli affetti del cuore, così nulla si pensava alle infermità del corpo. Or dunque egli meditò del modo che fossero ricevuti in un' ospedale, nè mancassero di soccorso. L'ufficio di generale delle galere più non era sostenuto dal Gondi. Nondimeno non fu difficile al Paoli di far qualche cosa a prò di quegli infelici, perocchè al Gondi era succeduto uno dei parenti del Richelieu. Quindi il Paoli confortato anche dall'opera della duchessa di Aiguillon, propensa oltre ogni dire a dar favore a qual si fosse desiderio di lui, propose al cardinale ministro di erigere un'ospedale destinato

ad accogliere i forzati caduti in alcuna infermità; ed il cardinale accolse la proposta. L'ospedale fu in breve tempo inalzato con quella magnificenza e vastità di concetto che erano peculiari a quel ministro. Rendite certe non furono bensì per allora concesse a quello stabilimento; e solo le potè ottenere più tardi, quando il Paoli fece parte del regio Consiglio.

## CAPITOLO VI.

# Le Figlie della Carità.

Le compagnie di carità producevano effetti degni di un' opera iniziata e condotta dal Paoli.

Madamigella Le Gras le sosteneva con attività intelligente e vigorosa. A lei erano venute alcune donzelle del popolo, fra le quali v'era quella poco disposta ai coniugali legami, altra che per difetto di mezzi non aveva potuto seguire l' interno impulso che la chiamava a vita religiosa, ed altra ancora più o meno vissuta nel secolo, comecchè lontana dall'uso delle frequenti radunanze e dei geniali convegni; le quali donzelle intendevano via via a quell' opera che meglio pareva richiedesse da loro Iddio. Anime affettuose e fervidissime, a' cui occhi il mondo avea perduto ogni bellezza, e per le quali la società non aveva una corda che rispon-

desse alla mesta armonia dei loro pensieri. Forse la poesia della solitudine sarebbe ad esse apparsa bella e ridente de' più soavi colori; ma egli è un fatto, che la donna in qual si voglia stato sia posta dalla Provvidenza, per poco che rientri in se stessa, si persuade che nulla le manca a poter essere operosa e felice: la vera bellezza delle cose risiede in se stessa; ciò che veramente è bello, è buono eziandio. La contemplazione secondo il concetto cristiano conferisce all'azione una beltà ed una grandezza che dianzi non possedeva, e negli ordini della vita è la mentalità che dà luce e riverbero alle opere. Perciò, secondo l'Evangelio, perchè l'umano vivere si accosti a perfezione il fatto non vuolsi diviso dal pensiero.

I generosi han per costume di mirare principalmente alla gloria di Dio; ma chi non sa che Dio si glorifica nella sua fattura, e che il maggior bene ch'uom far possa è quello che meglio conferisce alla felicità delle menti create? Or perchè da quelle opere che sono le più grandi e più si accostano agli ordini stabiliti da Dio nella umana convivenza dovrà essere esclusa la donna? E se un'Eva migliore fermò le porte al senso, perchè non schiuderà poi a benefizio della creatura i tesori della mente inalzati e fatti sublimi dalla carità, che è l'amore di Dio stesso e dell'opera sua?

Queste le considerazioni onde il Paoli venne presto nel concetto che un istituto poteva stabilirsi su quello già da lui imaginato, ma estendendone l'azione su principî più larghi e sopra applicazioni

aggrandite; e vide che le stesse compagnie di carità avrebbero potuto somministrargli il nucleo o vogliam dire il fondamento del nuovo sodalizio.

Nelle associazioni, eziandio le meglio ordinate, anco i più santi proponimenti divengono col volgere del tempo tepidi e quindi inefficaci. Non basta che savie ed accorte siano talora le leggi onde han regola e misura; quando non si riconducono spesso a' loro principî, accade che vanno a corruzione e ruina, non altrimenti che dei governi afferma il Machiavelli. Così le accennate compagnie di carità avevano alquanto dimesso del loro primo splendore, e dagli effetti era facil cosa concludere come fosse indebolito lo spirito e l'ardore che nel loro cominciamento le aveva rese tanto care e tanto opportune. Appena dal Paoli erano state istituite, assai matrone di tutta pietà e qualche dama di gran conto nella società francese aveane assunti gli uffici, con ogni maniera di zelo e con intenzione piissima.

Ma insieme a costoro erano venute molte dame, che nell'esercizio caritatevole portavano tutta la vanità femminile, e la moda era penetrata in quelle riunioni dove tutt'altro spirito avrebbe dovuto comparire. Più che il bene dei poveri e l'avanzamento cristiano si cercava di sodisfare al proprio orgoglio, dandosi una cert'aria di filosofismo e di popolarità.

Affinchè dunque l'opera di queste compagnie non mancasse e lo spirito loro non si confondesse troppo con quello del mondo, facea mestieri che si trasformassero in un istituto permanente e durevole che, rimanendo bensì affatto nel mezzo della so-

cietà, pur acquistasse un carattere più severo e più religioso. L'opera di quelle pie donne, fra le quali v'erano pur quelle che sapevano il pensiero di Dio porre innanzi ad ogni vanità, non doveva rifiutarsi del tutto; ad ogni modo richiedevasi che la istituzione avesse norme sicure e ferme, e che il fatto suo venisse compiuto su campo più vasto e si rendesse certo e continuo.

Del nuovo concetto diè il Paoli notizia a madamigella Le Gras, e la pia donna lo accolse con sereno animo, e le parve aperta una nuova via, a percorrer la quale si dispose così volenterosa e con tanto impeto, che lo stesso Vincenzio dovè porvi modo e misura. Molte donzelle vennero a lei piene d'ardore di seguirla: fra queste ella n'elesse alcune che più vi si mostravano disposte, le ricevè nella sua casa, ne apparecchiò la mente e ne fortificò il cuore rendendole quanto più fosse possibile capaci dell'esercizio del malagevole ufficio. E le pie giovinette meravigliosamente agl'intendimenti di lei corrisposero. A principio commesse loro la cura dei malati e l'esercizio di pie opere verso le famiglie; ed ogni luogo di carità o di pubblica beneficenza, dove sotto qualsiasi forma potesse farsi il bene divenne presto il loro campo d'azione. Si fecero tosto madri dei fanciulli abbandonati; angelo consolatore penetrarono nelle prigioni; ma per anco non si strinsero in sodalizio, nè fermarono una regola stabile al loro istituto. Fanciulle avvenenti di mesta beltà, sdegnose d'ogni femminile ornamento, prive d'aiuto e conforto, tranne lo zelo ed un fermo

proposito, percorsero le campagne senza compagnia nè difesa, restarono al letto degl'infermi, recando loro i conforti della religione ed i rimedi dell'arte, temperando i dolori del corpo e le infermità dello spirito, insegnando ai caduti il pentimento, confermando i buoni nelle vie del Signore, portando ovunque e sotto ogni forma soavità e consolazione. Commossero questi primi principî; e sebbene non ancora unite in un vincolo comune, ma strette già da un interno legame che era quello della carità, il popolo le chiamò con quel nome che poi assunsero, nome vero ed acconcio a render chiaro lo spirito di questo che doveva essere in progresso di tempo uno dei più magnifici e dei più sapienti istituti del Paoli. Furono dette le Figlie della Carità.

Nè per allora Vincenzio stimò buono imporre regole certe e durature; perchè anco in questo caso volle tener dietro alla massima di non formulare in scritto alcuna legge, che innanzi opportuna e saggia non fosse dimostrata dal lungo uso e dalla esperienza. Solamente dodici anni dopo madamigella Le Gras indirizzò una lettera al Paoli, chiedendoli di formulare le regole per iscritto; e fu allora che il Paoli vi portò sopra le sue considerazioni (1).

(1) La lettera cui accennasi è la seguente; essa può ritenersi scritta sul principio dell'anno 1646 o poco appresso. « Onoratissimo Padre. Il modo onde la Provvidenza Divina mi ha ispirato di parlarvi in ogni occasione, fa sì che in questo momento nel quale parmi provare alcuni sentimenti che credo venirmi da Dio, affinchè si compia il suo volere, io vi parli con ogni maniera di semplicità, ed anche con verità intorno ai bisogni che l'esperienza mi ha dimostrati per stabilire l'istituto delle Figlie della Carità; se pure voi siate persuaso di

Tali furono i principî del nuovo istituto. Il quale come piccolo grano di senapa che germoglia a grandissima pianta, distese d'ogni lato i suoi rami; e la Francia e la Lorena e la lontana Polonia si rallegrarono presto de' suoi frutti. All' orfana, alla vedova, al povero vergognoso fu tutela e conforto. Le Figlie della Carità entrarono li spedali; vi apprestarono i farmachi, stettero al letto degl' infelici e confortarono i moribondi; furono per le case dei poveri, ne sollevarono la inopia, ne asciugarono il pianto, e posero nei cuori desolati e abbattuti dalla tristezza alcun dolce di consolazione e di amore. Andarono attorno per le città, pei sobborghi e per le campagne, e la plebe abbandonata ebbe nutrimento e conforto. Corsero di villa in villa, e vi recarono lo spirito della giustizia, della santità e dell'amore. Si fecero madri ai fanciulli, affinchè mancata quella secondo natura, una di elezione ne adempisse le veci e il ministero. Penetrarono le oscure torri, le luride carceri, ed insegnarono agli aggravati dalle catene la speranza e il perdono, preparando ad essi la libertà degl' immortali. Si videro, e il mondo ne meravigliò, fra i tumulti delle guerre civili gridar pace; e frammischiate al furore delle

conservarlo, o meglio non crediate distruggerlo a cagione dei nostri falli e soprattutto dei miei.... E una delle principali necessità è quella di dare all' istituto persona che lo diriga meglio di quello non possa fare io...; Altra necessità mi apparisce di non tardare a darci regole precise ed opportune...; e finalmente di erigere la nostra unione a mo' di compagnia sotto la direzione dell' onorato generale dei Preti della Missione... Ecco quello che ho voluto dirvi, sebbene avessi innanzi pensato di darne alcun cenno alle mie buone sorelle.

parti, temperare le ire, sollevare i feriti, porre le tenere braccia sotto il capo dei moribondi, ed apprender loro le parole della carità e del pentimento. Stettero con virile ardimento fra i tumulti del campo, in mezzo al fremito delle battaglie, tra le file dei combattenti, perchè il soldato non posasse il suo fianco sanguinoso sopra una zolla dimenticata, e negli ultimi istanti della vita non gli mancasse una voce che gli parlasse dell'eternità e di Dio. A'nostri dì, quando le armi delle potenze Europee combatterono contro il colosso del Nord, e nella Crimea e sotto le mura di Sebastopoli compievano prodigi di valore, quelle pie meravigliarono come ai tempi del Paoli l'Europa civile; e i figli della Riforma, che pur combattevano al fianco di quei valorosi, le videro accostarsi a loro dimentiche del disprezzo che serbano (non già per tristizia del cuore o dell'animo, ma per vano discorso della ragione, o per manco di luce che ne rischiari la mente; di che Iddio, misericordioso giudice, abbia un giorno pietà) verso il cattolicismo, dimostrare appunto, e col fatto, che solo all'idea cattolica è dato operare cotali meraviglie; avvegnachè la carità non ha legge di credenza, non ha confine di nazione o di tempo, ad ogni umana cosa sovrasta, e come Iddio da cui muove è infinita e onnipotente.

Poichè l'istituto delle Figlie della Carità veniva ogni dì ampliandosi, provvide Vincenzio che non mancasse di ricovero; e mentre volle che alcune restassero presso madamigella Le Gras nella sua casa posta poco lungi da s. Niccola di Chardonet, ne

trasferì alcune in una casa del sobborgo di s. Lazzaro, ed altre volle che andassero in luogo solitario presso il villaggio di La-Chapelle poco distante da Parigi; nel qual ritiro or queste or quelle con qualche vicenda convenivano per restar ivi alcun tempo. Gli parve che a quell'anima, che dovea trovarsi e restare lungamente in mezzo alle civili agitazioni ed alle tempeste del mondo, pur fosse mestieri di qualche istante di pace e di riposo, affinchè ricovrasse nuove forze e nuovi spiriti, e nelle bellezze della natura e nelle sublimi impressioni della solitudine si elevasse a contemplare delle cose celesti e meglio intendesse l'occulto disegno della Provvidenza, che ad ora ad ora si rende manifesto nelle vicende della società e dei popoli. Saggio pensiero. È un vezzo della moderna età di affermare che per conoscere il mondo ed influire potentemente sulle condizioni sociali sia d'uopo non abbandonarlo un istante. In quella vece io porto opinione, che a ben comprendere degli uomini e dei tempi, e render loro ogni maniera di beneficio, sia necessario sequestrarsi tal volta, sebben brevemente, dal loro consorzio. Il quale errore ha forse ragione nel concetto di alcune scuole, per le quali non si dà, quasi dissi, seria importanza se non alle questioni di governo, postergando quelle che pur sono le più grandi e vitali, dico le questioni sociali e religiose. Scuole che appariscono nemiche ad un tempo delle tenebre e della luce e che hanno un riscontro nella pagana antichità fra i cinici ed i sofisti.

A questa istituzione, per la quale formulò

assai tempo dopo norme stabili e durature, di che daremo cenno a suo luogo, portò il Paoli un affetto singolare. Le Figlie della Carità udivano spesso la parola di lui soavissima, piena di emozione, penetrante, efficace. Da esse lontano, venìa a loro soccorrendole di consigli e di eccitamenti per via di lettere tutte amore, tutte consolazione, tutte zelo, per la causa dell'umanità e d'Iddio.

Un moderno filosofo afferma, come la parola sia un enigma proposto a tutti gli uomini, ma che i soli savi sanno indovinare. Ed io dico, che i discorsi che il Paoli pronunziava nell'effusione del suo cuore a queste pietose, non potevano trovare cui meglio fossero indirizzati, nè più facilmente sapesse comprenderne le più recondite bellezze ed il più ascoso significato. Recavano essi i caratteri di una sapienza dolce e sublime, celata sotto il velo di un linguaggio semplice e modesto, ma di tale una efficacia, che nell'animo di quelle vergini infondeva l'entusiasmo della fede e della carità. Esse poi conservavano il prezioso deposito in un cuore purissimo ed in una mente serena. E perchè le più care sentenze uscite dalle labbra di lui non andassero perdute, e potessero farne ragione di subietto alle loro comecchè brevi meditazioni, e le mandassero poi alla memoria, erano consuete di registrarle. Alcune di queste sentenze vegga il lettore.

« Le Figlie della Carità sono mandate sulla terra a rappresentare la bontà di Dio, specialmente intorno all'umanità inferma; esse debbono dunque porgersi facili ascoltatrici dei gemiti del malato, del

moribondo, e d'ogni infelice; siccome madre ascolta il pianto dei figli con dolcezza, con passione ed amore.

Lasciate la preghiera, la lettura, la meditazione, il silenzio per assistere un povero. Con vostra buona pace: servire un povero non è opera diversa da quella che poc' anzi facevi.

L'amore di Dio e del prossimo, l'unione e la buona intelligenza sono l'abito interno delle Figlie della Carità.

Sorelle, nostro Signore ha preso cura dell' anima ad un tempo e del corpo; imitatelo. Parlate ai poveri intorno alla loro salute con quel linguaggio che viene dal cuore.

La figlia della Carità è pianta che debbe portare i suoi frutti.

Chiudete la sera i vostri occhi pensando a Dio; aprendoli alla dimane, il vostro primo pensiero sia quello di Dio.

Fate che mai vi sorprenda l'ozio. Poichè abbiate reso alcun servizio ai malati, siano vostre occupazioni i lavori domestici, come a dire dell' ago, del fuso e simili.

Lodevole cosa, o mie figlie, è il lavoro; è bene guadagnarsi la vita, usare opportunamente del tempo. Cosa preziosa è il tempo, e Iddio ce ne domanderà conto un dì.

Vivete in perfetta unione fra voi; non venga giammai l' una portando querela all' altra, sì bene vi sopportate a vicenda. Ciascheduna di voi ha qualche difetto; se tale non tollera i difetti dell' una, perchè questa dovrà tollerare i difetti dell' altra?

Abbiate sempre a compagna la modestia.

Ciascuna di voi rispetti le altre, avvegnachè tutte egualmente siate serve del Signore, cui dinanzi son nulla i re della terra.

Avete veduto mai, o mie care, un bel drappo di broccato d'oro? Esso è bello e risplendente. Ma se vi ponete sopra alcune pietre preziose, come a dire smeraldi, rubini e simili, queste aumentano il valore di quel drappo ad un prezzo considerevole. Quanto voi facciate per obbedienza, sarà diamante incomparabile posto su quel drappo prezioso.

La vostra vocazione è grande, la più grande che possa darsi nella Chiesa di Dio.... voi siete martiri. »

Le quali sentenze venivano, bene a ragione può dirsi, da Dio stesso, poichè il Paoli le aveva nel silenzio della preghiera dinanzi a Lui meditate; e nell'animo di quelle meravigliose vergini penetravano e ne innondavano il cuore di pura gioia e di alto entusiasmo.

La singolarità poi del nuovo istituto e le opere cui specialmente era indirizzato consigliarono Vincenzio a dichiarare che ad alcune pratiche, proprie del chiostro, non dovessero sottoporsi le figlie della Carità. Così prescrisse che non usassero cilizio di sorta, nè tenessero dietro o fossero troppo affezionate ad alcuni esercizi di pietà, sebbene altamente lodevoli; e neppur volle impiegassero il loro tempo nell'adornare le chiese, nel lavorare i lini destinati al servizio dell'altare, o simili cose.

Lo spirito del nuovo sodalizio non venne meno

giammai; si conservò come a' primi suoi dì; e nella fede e nel fervore de' suoi principî trovò la ragione di una esistenza splendida e duratura.

Tutto ciò che è bello e grande è per ordinario costretto a sopportare le ire degli uomini e la tristizia dei tempi. Le Figlie della Carità soffrivano, secondo il comune andazzo delle cose umane, le persecuzioni e gli esilî. Quando vennero per esse i dì dei patimenti e delle prove, il Paoli non era più; ma viveva l'opera sua e il suo spirito. Su gli altari dei due mondi stavano le venerate sembianze di un vecchio, dinanzi alle quali i popoli venivano recando preghiere e lagrime di ricompensa e di amore. Roma avea scritto il suo nome fra quello degli eroi cristiani, i suoi figli erravano per le contrade d'Europa, richiamando la società alle vie del Signore, o sostenendo il martirio in lontane regioni e presso i popoli barbari, cui andavano annunziando la buona novella. Ma venne un tempo nel quale tutto si distrusse, perchè tutto si credè follemente poter rinnovare. Le tradizioni più vitali della società si dimenticarono; la sapienza della veneranda antichità ebbe nome di vituperosa ignoranza; divenne contennendo ogni principio d'autorità; un nuovo patto, figlio della ragione, un nuovo diritto la cui giustizia stava nella forza, dovea stabilirsi sulle ruine dell'antico; la morale, nome vano; l'ordine si chiamò morte delle idee più sublimi. Si affermò avere gli uomini sofferta fino a quel dì schiavitù vergognosa ed orribile, e schernita ogni cosa divina ed umana; violato il tempio, insanguinato l'altare, si diè alla ci-

vile Europa lo spettacolo di spaventose scene di delirio e di sangue; il ferro sostituì la legge; la sicurezza dei regni fu giuoco e ludibrio di una gente ebbra e fanatica, e col venerando nome di libertà si compiè la più orribile tirannia. Fu allora, cioè nell'impeto della rivoluzione, che un popolo sazio di furore e di sangue ebbe in odio l'opera di queste figlie del cielo. Le chiamò in colpa di delitti, dei quali esse il nome neppur conoscevano, e le costrinse ad abbandonare quella patria la quale aveva veduti i principî della loro carità e le meraviglie del nascente apostolato. L'Europa fu commossa di tanta scelleraggine, e l'Inghilterra, nazione illustre in mezzo alla quale la libertà non è un nome, esuli le accolse; ed esse non menarono un lamento, ma serbarono sempre nell'animo due amori, Dio e la virtù. Così si sottrassero le Figlie della Carità alle ire di una turba sanguinaria e fremente, che Burne chiamava con ironico accento la sovrana di Francia; la cui tirannia caduta sul capo di quelle figlie del cielo, commosse popoli d'ogni fede e d'ogni credenza; dall'alto della tribuna britannica si vituperarono i turpi fatti dei governanti di un giorno; e si offrì alle figlie di Vincenzio dei Paoli quell'asilo, che una patria immersa nell'orgia di una libertà senza freno avea loro rifiutato con parole sconce e da trivio. Ma poichè il fiero uragano ebbe cessato il suo impeto, e i lauri consolari a poco a poco nascondevano agli sguardi dell'Europa commossa ed attonita il sangue versato, vennero richiamate le innocenti verginelle di Dio, onde restituirle a quelli ospedali ed a quelle

generazioni di poveri e di afflitti, che nell'ora del dolore le chiamavano più che madri e sorelle, loro angeli.

E le rivide la Francia, nè fu per loro che si ricordasse la storia di un tristo passato. Ma poichè perdurava l'agitazione dei popoli, e su i destini dei figli di Adamo pesava una nube di guerra e di sangue, in mezzo alla schiere francesi pei campi delle battaglie stettero le Figlie della Carità, disputando alla morte i gloriosi figli degli antichi franchi. Napoleone meravigliato di tanto coraggio, che non temeva per certo il paragone di quello dei suoi prodi, diè alla prima di esse la stella della legion d'onore. Ma in quel punto non apparve maggiore della umile suora quel grande; ella avrebbe veramente potuto dirsi grandissima dinanzi al gigante dell'impero.

La nostra società fredda e positiva, non cerca e non sa trovare nelle moderne istituzioni quel sublime poetico, onde suole affermarsi, si adornano le antiche istorie e le pie leggende, intorno alle origini delle più grandi istituzioni cristiane tutte olezzanti soave profumo di candore e di beltà. Simili all'eroiche tradizioni della Grecia, quando gli Elleni emigrarono da quella regione, culla dell'incivilimento moderno, e che per cinque secoli fornirono subietto all'ode, alla tragedia, all'epopea, le poesie popolari del medio evo, e più che altre quelle di religioso argomento mal caddero in dimenticanza; ma chi non sente nel profondo dell'animo quanto manchi a'diletti ed agli esempî di una nazione col silenzio di

questi canti innocenti e di una forma poetica soave e tranquilla, dirò meglio, di una poesia facile, candida, e popolare? Clotilde ebbe le sue leggende, e Radegonda (le due donne che efficacemente contribuirono alla conversione e furono le madri della nazione francese) ispirò i nobili e soavissimi versi di Fortunato; egli cantava di quella pia come di colei sul cui volto posando la morte il suo velo, non aveva potuto spegnere la freschezza natia da vincere al paragone le rose ed i gigli (1). Oh a quali bellezze poetiche non sarebber fonte le Figlie della Carità, il cui voto è il desiderio del bene, il cui desiderio è voto di amore e di martirio, e che per monastero hanno la casa del povero, per cella la locanda del pellegrino, per chiostro le vie della città e le sale degli ospedali, per clausura l'obbedienza, per cancelli il timor di Dio, e per velo la modestia, e il pudore della vergine?

(1) Dandolo.

## CAPITOLO VII.

# Le Dame della Carità.

---

Compiuta la istituzione delle Figlie della Carità, il Paoli abbandonò per breve tempo Parigi e venne presso il vescovo di Beauvais, onde nella diocesi alle di lui cure commesse fare un po' di bene e dare nuovo incremento alle istituzioni di carità, che quivi erano state da qualche tempo stabilite. Ma non vi restò lungamente e, tornato a Parigi, riprese con ogni ardore ad estendere l'opera delle Figlie della Carità e renderla quanto più fosse possibile vicina a perfezione.

Se non che a nuovi desiderî ed a nuovi bisogni aveva l'istituto stesso accennato.

Alle serve dei poveri, dirò meglio, alle madri del popolo facea mestieri di mezzi e di aiuti; esse non possedevano che un grande ardore di carità;

come il popolo, al cui bene intendevano, vivevano quelle pie nella miseria e nel difetto di ogni fortuna. Quindi bisognava che un'altra istituzione venisse loro in appoggio; e questa fu presto stabilita in una associazione novella, che da coloro che la componevano ebbe nome di « Dame della Carità. »

Madama di Gossault, era rimasta vedova nel fiore dell'età. Ricca, bella, dotata di altissimo sentire e di straordinario desiderio del bene, si fece innanzi a Vincenzio dicendogli: « Ecco che la vostra istituzione potrebbe venir meno per difetto di mezzi; perchè alle Figlie della Carità non possono per alcuna guisa stringersi negl'intendimenti del bene tante illustri dame, che, pur vivendo nel secolo, amano di vero amore la causa di Dio e del povero? Io stessa, cui il cielo tolse tanta parte di dolcezza, ma lasciò i beni della terra assai più che a me non siano necessari, io stessa non potrò colle vostre figlie intendere al miglioramento del popolo, sollevarlo dalla sua miseria, e condurre gran numero d' infelici nelle vie della speranza e della pace? Quante altre non potranno esser presto con noi, e farsi come me, operatrici della carità, dirigendone voi la mente ed il cuore? Vedete, io mi reco spesso negli ospedali, resto lungamente accanto al letto dell'infermo, non mi allontano da quello dei moribondi; ma io sono sola, e grandissimo è il numero di coloro che abbisognerebbero di sollievo e di conforto; se io avessi delle compagne, quanti infelici sarebbero, se non altro, confortati dalla vista di chi ha una parola per tempe-

rarne il dolore ed una lacrima da versare insieme alle molte, onde essi bagnano un pane che è scarso e troppo spesso amaro? »

Pensò Vincenzio che l'opera riuscirebbe col tempo negli ospedali, ed ebbe fede che intanto avrebbe ottenuto il suo scopo tra le famiglie del popolo; e senza indugio cercando dei modi che fossero più acconci a questo, non lasciò di pensare come si potesse anco a quelli.

Laonde furono ricercate alcune dame della prima aristocrazia di Parigi perchè formassero il nucleo della istituzione novella; e presto accolsero con gioia il caritatevole ufficio le dame di Ville-Savin, di Baillieul, di Mecq, di Sainctot, e di Pollallion ed altre. Tosto composero un' assemblea, e ad esse alcune della borghesia, ma in special modo molte delle consorti de' primi magistrati del regno si unirono: venner loro in aiuto madamigella Le Gras e le Figlie della Carità. Stabiliti i grandi principî e rinnovata la pia radunanza, nuove dame vi concorsero ancora; fra le quali parmi buono di notare Elisabetta d'Aligre, moglie al cancelliere di Francia; Anna Petau, vedova dell'illustre Regnauld, signore di Traversay, e Maria Fouquet, madre al famoso soprintendente delle finanze; donna di forte animo, la quale come seppe della disgrazia del figlio suo, potè con virile sentimento esclamare: « O mio Dio, io vi ringrazio; piangendo vi domandai la salvezza di mio figlio, ecco che voi gliene aprite la via. »

In brevi giorni la compagnia ebbe fermo stabilimento. La Gousseault ne fu la direttrice; e Vin-

cenzio pochi mesi appresso potè dire, scrivendo al signor di Coudray a Roma, che pel ministero di esse dame nulla omai mancava ai poveri malati, e che per esse ottenevano la salute del corpo e ricovravano le vie della virtù. Prosperò l'istituto, e presto non vi ebbe dama di qualche pietà, che non domandasse di farne parte. Chè anzi penetrò lo spirito di esse fino alla corte; e fra coloro cui parve bello rialzarsi verso Dio, umiliandosi dinanzi ai poveri, si vide Maria Gonzaga. La corte ebbe essa pure una compagnia di dame, mosse da eguale spirito e da eguale intendimento.

L'opera della carità era dunque divenuta laica; il povero non aspettava il pane della Provvidenza soltanto alle porte dei conventi, l'infermo non udiva la parola religiosa solo dai sacerdoti. La civiltà, che è un sussidio terrestre ordinato alla religione, diveniva cosa del cielo (1); viatrice sulla terra, la religione pur essa le cure mondane adoperava al suo incremento ed al suo fine. La carità, che, secondo la definì un filosofo moderno, potè dirsi una civiltà iniziale o privata, acquistava ora per la moltitudine ed importanza de'suoi effetti un carattere universale.

Fra le regole che Vincenzio prescrisse all'istituto delle dame una mi piace notarne, perchè insieme alla sua saviezza dimostra profondità di politico accorgimento.

Nell'assemblea delle dame, oltre la più alta aristocrazia, figuravano i nomi delle principesse di

(1) Gioberti.

Francia. Il Paoli come intendeva colla carità di unire ogni ordine sociale, ciò che ho dovuto osservare parlando del concetto che egli infondeva in ciascheduna delle sue istituzioni, così volle che le idee politiche per nulla influissero nell'avanzamento di opere, che debbono per la natura loro star sopra ad ogni ondeggiare di opinione ed al diverso stato degli animi, nel quale può trovarsi la società, mutando l'indirizzo o la ragione dei governi. Formando parte dell'assemblea le reali principesse e la regina medesima, le idee di governo avrebbero potuto influire, sia sull'andamento dell'assemblea, sia su i rapporti che l'una verso l'altra collegavano le dame. Perciò egli volle che nella loro assemblea mai si parlasse di fatti che riguardassero più particolarmente questa o quella di esse, che mai neppur si accennasse a cose di stato o di politica generale, e che le dame non si prevalessero della occasione che loro veniva frequente di trovarsi innanzi alla regina, se non per parlare di carità e di ogni opera che a quella esclusivamente si referisse. Aggiungeva che le dame dovessero amarsi come sorelle, qualunque fosse la parte politica alla quale più o meno appartenessero, affermando che sopra ogni politica v'è la carità, e che le opere loro fossero fatte nella quiete e nel silenzio in modo per altro che mai temessero la luce: perocchè la carità vuol essere silenziosa e benigna; e non all'individuo, ma al Padre celeste spetta, quando gli piaccia, porre le opere della virtù sul candelliere a risplendere nel mondo, ed accendere di santo desiderio il cuore di ciascheduno. E così terminava le

sue regole: « Se a caso si trovasse alcuna fra voi che non vi guardasse troppo di buon occhio, abbiate cura di non mostrarvi con essa indispettita o sdegnosa... A'poveri parlate sempre dolcemente e con ogni umiltà; andate loro innanzi vestite senza trascuratezza, ma assai dimesse, affinchè la troppa eleganza dei vostri abiti non desti nell'animo loro alcuna invidia, nè vi dia di soverchio una certa aria di superiorità; e perchè non vi tocchi a mostrarvi talora dotate di qualche sapienza, quando sarete vicine al letto dei malati indirizzate loro la parola avendo fra le mani un piccolo libro, nel quale saranno notate quelle principali verità cristiane di cui la conoscenza sia più necessaria. »

Quando nel 1613 o poco appresso, Margherita Bouquet, che chiamavasi del nome di Gesù, erasi consacrata al servizio dei poveri malati nel grande ospedale di Parigi, avea ivi fondato una specie di noviziato e ristabilito l'ordine in quel pio luogo, incominciando un sodalizio religioso, che poi andò propagandosi in tutta Francia; il quale ordine prese il nome e la regola di quello di s. Agostino. L'ospedale era amministrato da un autorità laica, ma soprintendeva alla parte religiosa il capitolo della cattedrale di Parigi; e sebbene la doppia autorità intendesse assai operosa al bene dei poveri malati, tuttavia nell'ospedale si andavano verificando abusi gravissimi, che non solamente a Vincenzio ma aveano data materia al dire delle genti. Contuttociò egli seguendo nelle sue opere il desiderio di non porre la falce nel campo altrui, di mala voglia erasi per-

suaso che tosto o tardi avrebbe dovuto introdursi qualche cambiamento nell'amministrazione del pio luogo, e soprattutto vedeva la necessità di un radicale cambiamento nel servizio dei malati. Quindi adoperò volentieri al servizio di questi le dame della carità e riuscì, colla mitezza de' suoi modi e con quel fine accorgimento che possedeva, a persuadere coloro che fino a quel tempo avevano esercitato sole il pietoso ufficio, a voler di buon grado accogliere le dame della novella istituzione, e con esse compiere quegli atti di pietà ai quali si erano pur consacrate.

E così bella e così efficace fu la maniera onde le dame tolsero ad esercitare il loro ufficio, che non solo ne ebbero lode e dall'autorità e dal religioso sodalizio, ma presto divennero esse sole le confortatrici dei poveri infermi, e poterono dare impulso maggiore ad ogni miglioramento che ivi s'introducesse (1). Ogni abuso si andò a poco a poco to-

(1) Quando il servizio alli spedali ebbe il suo vero principio, Vincenzio de'Paoli era, a cagione di alcune missioni, poco lontano da Parigi; ma l'opera conducevasi sotto la sua direzione e secondo il suo spirito, anzi non si faceva cosa che egli non avesse o consigliato o prescritto: madamigella Le Gras lo teneva di tutto informato; essa era come lo stromento della volontà di lui. Poichè Vincenzio seppe per lettere della pia donna, che il servizio negli spedali era con assai efficacia incominciato, sì gli scrisse: « Dio vi benedica, madamigella, per quello che voi fate e che anderete facendo nell'ospedale. Abbiate cura della vostra salute; come voi vedete, molti hanno bisogno dell'opera vostra. » E poichè la pietà della buona vedova e l'ardore delle dame cresceva a dismisura, che quasi avrebbe potuto dirsi soverchio, Vincenzio poco dopo fu costretto a scriverle e le sue parole furono del seguente tenore: « Restare ogni dì, e tanta parte del giorno nel-

gliendo, e non mancava omai che il servizio ecclesiastico fosse ricondotto a quell'attività e a quello zelo, che da qualche tempo parea illanguidito. Erano i canonici di san Vittore quelli che finora ne avevano avuta la cura; ma pochi e non sempre guidati da uniforme intendimento. Allora le dame ottennero che alcuni preti secolari si dedicassero del tutto al servizio dei malati, e Vincenzio pensò che prima che questi sacerdoti entrassero nello spedale, fossero nella casa di s. Lazzaro avviati alla difficile opera, rinvigorendone la mente e riscaldandone gli affetti.

L'esempio di tante pie donne, che abbandonavano per molte ore del giorno le splendide loro abitazioni, e postergavano il vivere molle dell'alta società e gli onori della loro posizione al desiderio di compiere nell'umiltà e nel silenzio così pietosi ufficî, fe' nascere in alcuni personaggi alto locati nella società francese il desiderio di non essere da meno di quelle dame; ed una compagnia di uomini si consacrò con norme differenti di poco a non dif-

l'ospedale non è troppo a proposito, madamigella: in quella vece io penso, che secondo l'occorrenza voi dobbiate andare e venire. Non temete già d'intraprendere opera soverchia, secondo che vi si presenta il bisogno; ma state in guardia di non lasciarvi prendere dal desiderio di fare troppo più che voi non possiate e che Dio vi dia il mezzo di eseguire. Mi dà cagione di timore il pensiero che voi trapassiate alquanto nelle opere vostre; e questa a me pare una colpa. Io ringrazio nostro Signore dei molti beni che fa a voi ed alle vostre figlie; sopra ogni altro, quello di mantenervi così generose e così ben disposte a servirlo. Ed è a credere che la sua bontà, come voi avete detto benissimo, si compiaccia di supplire a ciò che può essere dalla parte vostra in difetto . . . . »

forme ufficio; e in brevi anni la cosa riuscì egualmente a bene.

Ad un'altra opera presto intesero le Dame della Carità, e di questa fu capo madama di Lamoignon.

Le prigioni di Francia erano ripiene da straordinaria quantità di debitori. Si formò dunque una associazione per sollevarli dai loro debiti e toglierli così dalla prigione. E quest'opera novella ebbe grande aiuto dai primi ecclesiastici del regno e dai primi magistrati. Lo stesso re e l'arcivescovo di Parigi vi presero parte attivissima.

Così Vincenzio ad ogni infelicità della vita provvedeva; ad ogni sventura porgeva un rimedio, ad ogni dolore preparava un conforto.

Come a Parigi, così altrove le opere di lui si continuavano. Le missioni si facevano ovunque sotto il suo impulso, quasi a ciascheduna egli fosse presente; e molte ne condusse in questo scorcio. Se non che a que' dì i calvinisti avendo assai propagata la loro dottrina nella diocesi di Monte Albano, monsignor Mourîel, che erane vescovo, pregò il Paoli di mandargli due missionari e di andarvi poi egli stesso.

Anco in quella catena di montagne, che stendonsi per circa trenta leghe nelle diocesi di Alais, di Usez e di Menda, e in gran parte del Vivarese, il calvinismo avea fatto grandi progressi; il vescovo di Menda ne temeva ancor dei maggiori. Il Paoli venne pure in soccorso di quella parte di Francia. E riuscì; e in questa circostanza rin-

novò a' suoi preti molti di quei consigli che già loro aveva dato intorno al modo di trattare i dissidenti. « Deh, egli diceva loro, non vogliate usare severità con coloro che erano già uniti a noi in un amore e in una fede; Gesù Cristo sparse il suo sangue anco per essi. Se un modo v'ha facile a ricondurli dalla via dell'errore in quella della perfezione e della verità, quel modo non è che l'amore. Cristo amò i suoi nemici, e noi amiamo com'Egli ce ne dette l'esempio, insegnamo come ce ne dette il mandato: forse una lacrima uscita dai nostri occhi, sarà più potente sopra il cuore di chi è pur nato ad amare. Muovetene l'affetto; spesso l'affetto compone la mente al desiderio del bene. Siate umili com'essi, e sempre. L'orgoglio partorisce l'odio, e la religione è tutta cosa di amore. Si vogliono adoperare i buoni e i forti argomenti; ma quando il tirocinio religioso miri al sentimento è più facile che riesca.

Colui, che si tolga ad andar dietro al bello positivo e proponga verità pratiche e capaci di appagare il cuore, quegli sarà volentieri ascoltato e creduto. La fede è opera della grazia; ma aperte le vie del cuore a quella ineffabile operazione divina, la conquista dell'uomo è più rapida e più certa. » Infatti, come prima siano aperte quelle vie e mosso l'affetto, accade allora che l'intelligenza s'inalzi; giacchè è pur vero che « per elevar l'uomo ad un cuore alto (1), » è mestieri innalzare la di lui in-

(1) Psal. 63.

telligenza e farlo « entrare nelle potenze del Signore (1). » Per siffatta guisa i nobili sentimenti saranno frutto d' idee sublimi, quando l' entusiasmo del cuore sia sostenuto dall'esaltazione della mente.

(1) Psal. 70.

## CAPITOLO VIII.

# La Lorena.

(1639). Governava la Lorena e il ducato di Bar Carlo IV, principe certamente non privo di alcune di quelle doti che sogliono dare ai regnanti più gloria e riputazione, sebbene del costui carattere abbia dovuto la storia giudicare non senza qualche severità. Avvegnachè fiero essendo ed oltre ogni dire arditissimo, prendeva sdegno di qualunque freno si tentasse imporre alla sua volontà; gradevole di aspetto ed anzichè no lusinghiero, ma non sì che attraverso il sorriso delle sue labbra di leggeri non trasparisse la mala fede e il sarcasmo; finto ed instabile, erano in lui tutti i vizî dei politici in generale ed in particolare di quelli del suo tempo. Vago di straordinarie avventure e desideroso di rinomanza; d'alto animo nei perigli delle armi, e della gloria ardentissimo,

avrebbe voluto e potuto rappresentare una parte più grande di quella che dalla piccolezza de'suoi stati e dalla importanza politica della sua posizione evidente era non essergli per nulla consentita.

Sebbene non disprezzasse del tutto i diletti dello spirito, apparve per altro ed era veramente straniero ad ogni maniera di studî e di cultura. Onde è che se da un lato l'amor della gloria e gli spiriti del potere e dell'imperio lo spingevano ad imprese ardite e magnanime, non sapeva d'altra parte condurle con accorgimento e con senno, preso com'era dalla ambizione e dalla pestifera sete del dominare. Dirò più ancora. Mancando a' suoi vasti disegni scopo proporzionato, le imprese di lui ebbero troppo spesso difetto di quelle qualità e di quei caratteri, che attestano della vera grandezza. E veramente non possono, ch'io mi sappia, appellarsi grandi e magnanimi quei principi, i quali fuori d'ogni opportunità intendono a grandi cose; ma vogliono dirsi degni di alta reputazione e di gloria, coloro che preparano di lunga mano e con accorti propositi le circostanze ed i tempi, affinchè o pel fatto proprio, se benigna spiri fortuna, o per l'opera altrui venga frutto alla nazione e beneficio all'umanità tutta quanta.

Chi ben guardi per entro le istorie del paese che egli reggeva, locato tra Francia ed Austria, di leggeri si accorge come la politica dalla quale non avrebbe dovuto dipartirsi costui sarebbe stata di mai parteggiare, nè in segreto nè in palese, per l'una o per l'altra di queste due potenze rivali e formidabili. Fu detto regio essere stato il genio di

Carlo IV; nè io lo negherò. Ma l'ideale del principe ch'io veggo in lui, parmi ritragga piuttosto quei re dipinti da Tacito, che non l'ideale del pincipe secondo il concetto moderno e cristiano; come colui che alla propria e alla grandezza del trono anzichè a quella della nazione ed alla prosperità de' suoi sudditi più particolarmente intendeva: di che senza difficoltà mi persuado, quando considero com' egli compromettesse la indipendente esistenza del proprio paese, perdesse una volta, e due gli cadesse dal capo quella corona, a mantenere la quale aveva trattate le armi non senza lode e con singolare ardimento.

Parlando della Lorena io non vorrei essere ingiusto col debole, nè far poco conto di memorie che onorano il passato d'una provincia resa omai del tutto francese. Certo che la cupa ed ambiziosa politica del Richelieu avea gran parte alle sventure di quel ducato; perciocchè accortosi quel ministro come a sottometterlo non sarebbe bastata la forza delle armi, si persuase di doverlo ridurre nelle più basse e miserabili condizioni, affinchè nè a' suoi principi bastasse poi l'animo a rilevarlo, nè tardasse di troppo il dì in cui l'aristocrazia ed il popolo più non dovessero prendersi pensiero di una terra, che, già ricca di commerci e d'industrie e di abitatori, era divenuta per le continue guerre, per le devastazioni e per le orrende carneficine, incolta e deserta, sì che invano avrebbero in essa riconosciuta la patria degli avi loro. Di vero, come al principio delle guerre Lorenesi, quando Carlo IV facea

prova di riacquistare la corona, non altrimenti che più tardi disfatto l'esercito di lui dopo le vittorie riportate dai Francesi sulle armate imperiali, convenne che quella provincia fosse ridotta in tale stato, da non potersene immaginare uno peggiore. Che se nel primo periodo delle guerre l'oppressione e la barbarie furono oltre ogni dire detestabili, perocchè la Lorena parve abbandonata ai capricci ed alle crudeltà di una soldatesca sbrigliata ed indocile, senza freno di legge nè rigore di disciplina; parve, è vero, nel secondo periodo, cioè fino alla pace di Vincennes, meno insopportabile il fatto dei vincitori; non già perchè più giusto e più umano fosse, ma perchè condotto con più fino accorgimento e sotto forme più regolari. Funesto stato di cose, a descrivere il quale mancano adatte parole, e che i miseri Lorenesi precipitò al fondo di ogni amarezza.

Imperocchè quasi fossero poche le oppressioni delle armate Francesi, non che di quelle che a nome del duca combattevano, le ire degli imperiali ausiliatori di Carlo e le prepotenze degli svedesi condotti dal duca di Weimar, il quale teneva le parti di Francia, non ebbero esempio; ed in ispecie di questi, i quali andavano dicendo con nuova e inaudita tirannide, come i popoli della Lorena pagar dovessero della oppressione e del sangue loro i disastri di Nordlighen e i barbari trattamenti fatti provare alle città dell'Alemagna dalle truppe della lega cattolica capitanata da Carlo IV. Tant' oltre andarono nelle ire e nello spirito di vendetta e di sangue, che il

nome svedese durò nelle tradizioni popolari della Lorena come sventura e maledizione. E veramente dell'ira divina parea segno quel misero popolo.

Poichè il furore della soldatesca avea devastata alcuna città od abbruciato qualche villaggio, desiderosa di nuove prede si abbandonava per le campagne distruggendo le messi; e se v'era alcun luogo alla rapina dei soldati sfuggito, quello soffriva ciò che la pestilenza e la fame han di più orribile. In tal maniera dunque, e infra tanti infortunî vivendo i Lorenesi, portavano descritto nel volto lo spavento dell'animo loro; e di qual si fosse speranza omai abbandonati, nulla più aspettando dagli uomini se non guai e sventure, miseramente morivano. Di quella terra infelice avrebbesi potuto dire, non sarebbe un giorno rimasto che il nome.

Nè minori erano i mali che soffrivano quelle parti della Lorena e del ducato di Bar, che non erano state occupate dalle armate francesi, o almeno brevemente. Le memorie della loro infelicità si sono conservate dopo la unione della Lorena alla Francia. Pur oggi si addita al passeggero qualche foresta od alcuna di quelle grotte che già servirono di asilo agli abitanti delle campagne, i quali fuggivano dinanzi al fuoco nemico, o abbandonavano i loro casolari in preda al saccheggio e alle fiamme (1); pur oggi si additano col nome di Campi

(1) Vedi M. Digot e M. Lepage nella sua opera *De la depopulation de la Lorraine au XVII siecle.* Vedi ancora l'opera del sig. conte d'Haussonville: *Histoire de la reunion de la Lorraine á la France. Paris 1854.*

degli Svedesi certi luoghi, dove, secondo la tradizione, accaddero scene d'ignominia e di sangue; ogni peggior cosa attribuivasi a quella gente nemica.

Affermasi che i dolori di questa provincia commovessero l'animo di Luigi XIII; il quale, pensando di migliorare le condizioni del popolo, ordinò che venissero demolite le fortezze feudali, spesso asilo ai briganti. La cosa riuscì ad opposto effetto. I briganti corsero peggio che prima le campagne; e non trovando dove anco brevemente posarsi, divennero più iniqui e più feroci. D'altronde il Richelieu che pur convenne di questa misura, seppe poi prevalersene a fine ben diverso. Abbattuti quelli antichi castelli, che servivano di difesa all'aristocrazia ed alla feudalità, diè loro un colpo assai potente, sì che presto dovè questa cedere, venuta meno ogni sua influenza ed ogni suo potere.

Non so se nella mente del re balenasse il pensiero di mandare soccorsi all' infelice provincia; ma o ch'egli ne esprimesse il desiderio o che altri lo suggerisse, è un fatto che niuno lo recò ad effetto. Ad ogni modo potrà credersi che a tanta iattura neppure sarebbe venuto efficacemente in aiuto il regio erario. Della carità privata non parlo, avvegnachè stesse nella mente dei più, che neppur sarebbe bastata all' incominciare. Così almeno la pensarono coloro che si governano secondo le norme del mondo; ma così non la pensava Vincenzio di Paoli (1). « Questo è il tempo della penitenza, disse

(1) Ecco come il conte d'Haussonville nella Storia già citata racconta di Vincenzio de' Paoli: « V'ebbe un uomo, che straniero

egli un giorno a' suoi preti. Iddio affligge il suo popolo. A noi suoi ministri corre ora maggiormente l'obbligo di metterci a piangere i peccati della mol-

per nascita alla Lorena, non per questo fu preso verso di quella provincia da minor pietà, che i grandi infortunî possono talvolta eccitare negli animi di eletta e nobile natura. Noi vogliamo parlare di san Vincenzio de' Paoli. Il nome del sig. Vincenzio (così erano soliti a chiamarlo i suoi contemporanei) s'incontra più spesso nelle pie croniche dei preti del suo ordine, che non nei libri degli scrittori politici di quest'epoca. Tuttavia l'autorità ch'egli avea saputo acquistarsi, colla sua carità operosissima, e colla venerazione che si era acquistata presso ciascuno, non escluso lo stesso Richelieu, sono state potenti cagioni perchè egli esercitasse un'influenza sul suo tempo, della quale avrebbero dovuto gli storici dar conto più esatto. Il padre Vincenzio era assai considerato da Anna d'Austria. Egli non facea parte bensì di coloro che, stando attorno a quella principessa, si erano stretti col partito dei *malcontenti*, che allora parea darsi l'aria di star contro il cardinale, e che gli dava infatti qualche imbarazzo. Ma Vincenzio, sebbene da loro altamente stimato fosse desideroso più che di servire a un partito, di operare secondo le circostanze a pro della patria, non era alieno dal frequentare eziandio coloro che più accostavano il cardinale ministro e talvolta pur esso. Sovente egli era presso Anna d'Austria, sia per consolarla nel suo abbandono, sia perchè questa regina volentieri lo faceva dispensatore delle sue elemosine, sia perchè perseguitata dal potente Richelieu ed umiliata di non aver dato peranco un erede alla Francia, ne temperava il dolore colla dolcezza delle sue parole, e le insegnava a confortare lo spirito della preghiera e delle buone opere, che sono il vero sollievo nelle umane tristezze.... La guerra, poco innanzi ripresa contro la Spagna, era cagione d'infinito dolore alla consorte di Luigi XIII. Essa non era punto insensibile alla infelicità della Lorena e de' suoi principi, che aveva conosciuto nei migliori giorni della sua giovinezza, e verso i quali avea sempre mantenuto un'affezione che direi cavalleresca. La politica che la Francia aveva tenuto e tuttora teneva verso la Lorena, veniva giudicata non senza severità dalla regina e da coloro che più le stavano attorno.... Ma la sua carità evangelica erasi già da lungo tempo commossa alle infelicità che la guerra portava nella Lorena (a).

(a) Haussonville, Hist. T. II

titudine: ma a ciò non dobbiamo stare contenti; chè al sacerdote la preghiera non basta; il popolo deve essere da noi sostenuto eziandio nei bisogni della vita; se null'altro abbiamo a donargli, andiamo a lui recandogli una parte del nostro cibo ordinario. »

Reverenti ascoltarono le parole del venerato padre e maestro i suoi figli; e, come sempre, così questa volta volentieri intrapresero l'opera pietosa, che loro non già imponevasi per assoluto comando, ma si affidava con legge più potente, quella del consiglio e dell'esempio. Piccoli principî erano quelli, come più volte ci è venuto fatto di osservare, che alle sue intraprese era solito dare il Paoli, le quali poi da umile e modesta origine ottenevano quella grandezza e quella efficacia che ognun sa. Ma chi crederebbe che gli straordinarî ed ingenti soccorsi recati alla Lorena incominciassero soltanto col diminuire di poco l'ordinario cibo di una religiosa famiglia, dico dei preti della Missione? Eppure i mezzi onde potè Vincenzio sollevare da tanti mali la Lorena, furono sì grandi da poter aiutare un popolo sparso in molte città e in un gran numero di villaggi, ed insieme ad esso soccorrere ancor l'aristocrazia, che pativa eguali miserie ed era povera egualmente ed infelice.

Da che i sacerdoti della Missione ebbero ascoltata la parola del loro istitutore e profondamente intesa, Vincenzio fece palese il pio desiderio alla assemblea delle dame della Carità; le quali volonterose andarono attorno chiedendo pane, vestito, denaro e qualsivoglia cosa che potesse riuscire ad utilità

del popolo. Intanto che i raccolti frutti della carità privata li mandava senza indugio, ebbe nuovi aiuti dalla duchessa di Aiguillone dalla medesima regina; e questi pure per mezzo de'suoi preti distribuiva: ai quali però era consigliato far parte dei soccorsi meno in denaro che in pane o qual altra cosa si voglia. E questi, poichè erano giunti ad una delle parrocchie del Lorenese, vi stabilivano il così detto servizio dei poveri; chiamavano il parroco ad aiutarli, e istituivano una specie di quelle compagnie di carità, poco differenti da quelle di cui abbiamo altra volta narrato le opere. Con qualche parsimonia amministravasi il tesoro della elemosina, ma sempre in modo sufficiente al bisogno. Le dame dell'assemblea udivano spesso i desideri del Paoli ed a loro rappresentava e i bisogni del paese; e quale fosse il modo che meglio convenisse a provvedervi pur ad esse di sovente chiedeva. Tratto di umiltà, onde le dame piuttostochè da lui dipendessero, pareva in una certa maniera che sovrastassero alla sua volontà. Nei momenti più gravi interveniva la stessa regina.

Prima a provarne i buoni effetti fu la città di Toul, poi la città di Metz, una delle più abbandonate per lo innanzi dalla carità e più afflitta per la infinita moltitudine di poveri d'ogni età e d'ogni sesso; per le cui vie stavano estenuati per fame i più, molti ancora presso al morire, ed altri che già divenuti cadaveri, erano pasto delle belve; orrendo a dirsi. Intanto ogni maniera di sventura era caduta sopra quella città: la licenza e le rapine dei soldati

aveano portate spaventevoli cose; le vergini erano state cacciate dai chiostri e ad alcuna di esse neppur lasciato un velo che ne difendesse l'onestà e il pudore. Lo stesso Parlamento, che pochi anni innanzi era stabilito a Metz, avea dovuto abbandonare quella città, alla quale pur mancava un vescovo; chè Enrico di Borbone all' onta dei natali aggiungeva quella di una vita vituperevole, e delle ricche abbazie non valevasi che a fomentare le sue dissolutezze; quell'Enrico di Borbone che vescovo per titolo, mai avea cercato e forse voluto ricevere l'ecclesiastica investitura (1).

Ed anco a Verdun venne a bisogno l' opera di Vincenzio. Erane vescovo quel Francesco di Lorena, che nella sacerdotale dignità non avea cercato che gli onori e le ricchezze; nulla adoperavasi costui al bene del suo gregge, e dell' ecclesiastico ministero si valeva a parteggiare per questa o per quella fazione, intanto che peggiorava le sorti del suo popolo, or licenziandolo a combattere i francesi, or inasprendo gli animi dei condottieri di questi; sì che guai infiniti ne venivano alla infelice città ed alla popolazione, sparsa o fuggente nei sobborghi. Altero costui di carattere e vago meglio di trattare la spada che non il pastorale, uscito un dì dal'a città invasa dalle truppe francesi, e costretto a ri-

(1) Figlio naturale a Enrico IV, possedeva costui molte abbazie; ma tale era il pensiero che prendevasi de' suoi episcopali doveri, che neppure mai domandò di essere consacrato. Usò bensì alcun tempo dell' abito ecclesiastico al solo fine di godere le rendite de' suoi benefizi; più tardi abbracciò stato matrimoniale.

fugiarsi a Colonia, messe insieme poca soldatesca e ritornò alla sua città episcopale piombandovi sopra, contento di vederla distrutta, anzichè abbandonarla altrui. Ed in questa come nelle altre città, ed eziandio in alcuno dei più popolosi villaggi, mandò il Paoli i suoi missionari e, stabilendovi luoghi di carità, fondò ospedali, in qualche casa abbandonata dall'aristocrazia ch' era potuto riuscire ad occupare innanzi che il furor militare la demolisse. E quivi, o vi raccoglieva le vergini fuggenti dai monasteri, o vi metteva i malati, per i quali da Parigi avea mandato colà medici e chirurghi; o, come presto avvenne, vi riceveva coloro che erano stati sorpresi dalla peste, la quale spesso conseguenza della fame o di alcuna convulsione sociale, era qualche tempo che nella Lorena si era manifestata e che, giusto verso il 1639 e più ancora nel 1640 si andava ovunque estendendo con desolante progresso.

Poichè la carità dei missionarî intendeva ad operare in quasi tutta la Lorena, si dettero essi a percorrere or questo or quel paese, facendo missioni e richiamando i popoli all'idea di Dio, unica che veramente temperi i dolori dell'animo e le angustie del cuore. Non contento di questo il Paoli andò, di parrocchia in parrocchia, affidando il pastoral ministero a qualcuno de'suoi preti, da che quasi dovunque i curati mancavano. Non darei fine al racconto delle opere di lui nella Lorena, se di tutte io volessi dare un cenno benchè rapidissimo. Or dunque mi starò contento di aggiungere, che non gli bastava di aiutare con ogni maniera di soccorso quelle popolazioni, ma volle

eziandio nelle case, dove restavano i missionari, accogliere i pellegrini, ai quali pure non fece mancare il pane della carità. E mi passerò ancora di quanto operò a s. Michel, a Pont-a-Mousson ed in molti altri luoghi: brevemente, a tutto ed a tutti provvedeva. E perchè quei pellegrini, che andava ricevendo, non diminuissero col loro trattenersi nella Lorena i sussidî deputati agli abitanti di essa, operò che presto da'medesimi suoi preti fossero guidati verso Parigi. Ed anco questo vo'dire: che in una sola delle venticinque città dai preti della Missione si dava vitto, asilo e vestito ad oltre cinquemila persone; che i missionari riuscirono ad impedire che alla bevanda si mischiasse il sangue; e nel cibo si adoprasse tal volta fino la carne umana (1); e che mancando ad ora ad ora per morte i missionarî, pur non fosse fra loro difetto di chi volenteroso andasse a sostituirli. Come il soldato combattendo, morivano essi nell'esercizio della carità; altri vicino al letto dei moribondi, altri chini per le vie a ricevere l'ultimo sospiro di qualcheduno sorpreso dai dolori della peste; altri andando attorno a recare il pane; altri finalmente vagando per le campagne e per le città battezzando i fanciulli, che abbandonati morivano, affinchè chiudendo gli occhi alla luce del giorno che avevano appena potuto mirare, gli riaprissero almeno agli splendori della gloria celeste.

Credo che basti quanto è stato detto a dimostrare la vastità d'un'impresa, che parrebbe favolosa,

(1) Racconto del Parroco di Nancy.

se con irrecusabili prove non ne avessero fatta la più certa testimonianza i contemporanei.

Molte delle più nobili e magnatizie famiglie di quel paese, avendo perduta ogni loro sussistenza e mal tollerando di vedere la terra dei loro padri venuta a tanta ruina e desolazione, si rifugiarono a Parigi, ed ivi pure trovarono in Vincenzio un padre che gli accoglieva non altrimenti che figli. Che più? Egli medesimo gli chiamava nella capitale della Francia.

E da che i missionarî lo avvertivano come la soldatesca rinnovando ognora crudeltà e rapine fosse divenuta più ebbra di vittorie e di sangue, e che cinque armate percorrevano la Lorena, recando ovunque terrore e delitti; il Paoli lor fece sapere, che mandassero pure a Parigi quanti fanciulli trovassero abbandonati o in periglio, e quante vergini strappate dal solitario claustro volessero quivi condursi; agli uni ed alle altre offrendo egli mezzi di ricovero e di sussistenza; quelli accogliendo per la maggior parte in s. Lazzaro, di queste commettendo la cura a madamigella Le Gras.

---

## CAPITOLO IX.

## Ancora della Lorena. Il Barone di Renty. - Fra Matteo Renard.

(1640). In questo tempo accadde che un laico (1), il quale volentieri seguiva le buone opere di Vincenzio e faceva grandi carità, cominciò ad indirizzare le sue opere a vantaggio dei Lorenesi. Poi il Barone di Renty si pose tutto a sostenere l'opera del Paoli, il quale lo eccitò a volersi di buon grado prestare per un'assemblea di carità, che egli intendeva stabilire accogliendo un certo numero di uomini meglio disposti al bene, i quali si consacrassero all'esercizio della carità press'a poco nel modo praticato dall'assemblea delle dame.

Gastone di Renty era tutto amore di Dio e degli uomini. Inclinato per naturale disposizione dell'animo,

(1) Probabilmente il sig. Droghet.

ed anco per abitudini, fino dalla prima sua giovinezza mantenute, all'ascetismo, erane amico sì, ma non tanto però che il contemplare lo tenesse lontano dalle opere di carità. Quest'uomo potè servire a Vincenzio come di fondamento per la nuova congrega; la quale ebbe principio allora con soli sette, che si adunavano quasi giornalmente in san Lazzaro, e che poi cresciuti a gran numero, tutto indirizzarono il fatto proprio al sollievo degli esuli Lorenesi rifugiati in Parigi. I loro mezzi crebbero a dismisura; l'esule nobiltà egualmente che il popolo potè ottenere soccorsi, e direi anche larghi soccorsi.

Quando cessate le guerre, molti desiderarono di tornare nella patria loro, sebbene ridotta a stato infelicissimo, l'assemblea, e per essa il barone di Renty, potè consegnare al Paoli assai copia di denaro, onde il loro desiderio fosse nel miglior modo compito.

Innumerabili fatti si trovano nelle memorie del tempo, che l'opera del Paoli manifestamente dimostrano non essere stata tutta cosa umana. Ad ogni modo io penso di abbandonarli all'imaginazione del lettore, chè dirne poco sarebbe cosa impossibile, a tutto raccontare non basterebbe un volume. Di uno bensì fra i moltissimi non so passarmi; che se attesta anco una volta della carità del Paoli, ne dimostra eziandio la fede.

Erano soliti i signori dell'assemblea a dire che Vincenzio fosse consueto ad essere il primo a chiedere, ma anche il primo a dare. Or avvenne che in una delle adunanze, nelle quali più straordinario si mostrava il bisogno dei poveri ed in cui,

per grande che fosse stato il numero dei sussidi raccolti, mancava ancora una somma per sovvenire a molti di coloro che dell'ottener qualche cosa aveano giusta speranza, ed essendo ogni mezzo omai esaurito, vedeva con dolore Vincenzio come a tutti in quel dì non era dato provvedere. Chiamò allora il procuratore della sua casa, e trattolo a parte, lo richiese della somma che egli teneva presso di sè. N'ebbe in risposta: « La comunità nostra è assai numerosa; abbiamo in san Lazzaro gran numero di Lorenesi; molti poveri vengono giornalmente a prendere limosine. A sostenere tutto questo non rimangono che cinquanta scudi, i quali non bastano ad incominciare la spesa che occorre per la dimane. » Andate subito disse Vincenzio, e prendeteli; questi poveri ne hanno bisogno oggi; quanto al nostro dimane ci penserà la Provvidenza. Qual è carità più grande, che dare l'ultimo obolo che uno possegga? Qual fede maggiore che rimettere la propria sussistenza e quella di un'intiera comunità nelle mani di Dio? Il procuratore andò, e Vincenzio distribuì gli ultimi cinquanta scudi. Sull'imbrunir della sera un laico, che stava alla porta della casa di san Lazzaro, vide accostarsi persona, la quale con voce sommessa, e con riservati modi, quasi temesse di essere osservata da alcuno, gli disse: « Ai signori della Missione è consueta la carità, voi siete dei loro; vorreste fare a me pure un buon ufficio? Ecco, ho qui meco una cassetta, nella quale sta quello ch'io voglio dare al signor Vincenzio. Prendetela, e recatela a lui senza indugio: ditegli che quando prega il Dio delle mi-

sericordie, lo preghi anche per me. » E questa cassetta racchiudeva una somma di denaro non piccola; e la famiglia di san Lazzaro ebbe come vivere per la dimane e per molti giorni ancora.

E qui naturale apparisce il desiderio di sapere a quanto ascendessero le somme mandate dal Paoli alla Lorena e al ducato di Bar, durante il periodo delle guerre. Egli era solito ad inviare i soccorsi in denaro per mezzo di uno dei giovani laici della missione, certo Matteo Renard. Questi interrogato un giorno, affermò che il denaro da esso recato aggiungeva ad oltre un milione e seicentomila lire; somma considerevole, e che oggi sarebbe appena rappresentata da una tre volte maggiore. Ma questa somma non fu tutto quello che il Paoli mandò a sollevare l'infelice provincia; l'accennata cifra non rappresenta che la parte dei soccorsi in denaro; vorrebbesi aggiungere quant'altro potè mandare in generi per la sussistenza ed in oggetti per vestito. E perchè veramente il lettore si formi una chiara idea della cosa e vegga come l'opera del Paoli tenesse del provvidenziale, anzi del miracoloso, da tutta questa immensa carità non è da sequestrarsi quella adoprata pel mantenimento di assai numero di famiglie della prima aristocrazia, le quali, siccome è stato detto, erano rifugiate a Parigi, ed anche di tutti gli esuli che quivi venivano a cercare il pane della Provvidenza. E che veramente tutto ciò fosse miracolo noi lo affermiamo tanto più volentieri, perchè questa fu la sentenza dei contemporanei, di quelli ancora che alle opere di lui o contrastavano

apertamente, od in segreto gli frapponevano ogni sorta di ostacoli.

Di che non è a prendere meraviglia, essendo questa la sorte comune ad ogni uomo che s'inalzi sugli altri, e tanto più a quelli che alle opere loro dànno facilmente carattere nuovo e straordinario.

Sono poi da solenni testimonianze provate le difficoltà, che Matteo Renard ebbe a sostenere nei frequenti viaggi a portare le ingenti somme sopra notate. A Matteo Renard nulla mai fu tolto. I Croati che più ancora d'ogni altra armata uscivano dalle fortezze a frodare i viaggiatori che traversavano la pianura, lo sorpresero più volte; mai però che gli torcessero un capello. Una sera che si misero attorno a lui col pensiero di torli tutto, condottolo nella parte più riposta di un bosco, dopo molto frugare, non gli trovarono cosa veruna: allora gli dissero: « Ebbene pagateci almeno una buona cena: » ed egli rispose: « Col denaro della Lorena io non vorrei pagarla a me stesso. » I Croati risero della risposta, e lo lasciarono andare pel fatto suo. Un'altra volta (poichè oramai era benissimo conosciuto in tutta la Lorena) una masnada di ladri lo attendeva con la stessa impazienza con la quale lo aspettavano i poveri. Già lo avevano sorpreso, e già stava in mezzo a loro: mentre però si accingevano ad involargli il denaro, che sommava ad oltre diecimila scudi, il capo stesso della masnada disse: « Or bene, a fra Matteo non vogliamo oggi far danno; lasciatelo. » Ed un altro giorno, un officiale imboscato con pochi de' suoi uomini, vide passare il Renard assai

vicino. Chiamò i suoi soldati, volle che lo conoscessero; ma costoro gli si fecero addosso, sì che il capitano dubitando che non potesse colle buone parole trattenere il furore soldatesco, prendendo una pistola e voltato a'suoi uomini, gridò con voce ferma e severa: « A chiunque farà del male a quest'uomo io brucerò le cervella. » Ed i missionari, poichè sapevano di queste meraviglie, andavano dicendo che Vincenzio accompagnava con la sua preghiera il buon fratello; e che se Matteo Renard era condotto dallo spirito del Paoli, questo era guidato dallo spirito di Dio.

V'ebbero bensì dei momenti nei quali al nostro santo fu quasi forza dubitare, che ed egli ed i suoi preti e tutti quelli che nell'esercizio della carità con esso loro si univano, dovessero venir meno sotto il peso di tante opere e di tanti pensieri. Non già che il Paoli ponesse in dubbio lo zelo di costoro; ma cosa per lo meno difficile appariva il condurre fatti di sì grave importanza in mezzo all'agitazione della società di quel tempo che ogni giorno cresceva, e tutti minacciava di trasportare nella vorticosa corrente della politica di Francia, e dell'intera Europa. E veramente la invasione della Piccardia, già avvenuta per le armate spagnole, aveva mosso diversi umori nella Francia; ed assai gente levavasi contro la politica del Richelieu, che troppi nemici aveva nella corte medesima, perchè libero e quieto potesse esercitare la sua autorità e volgere secondo i suoi fini le cose del regno.

## CAPITOLO X.

## Cromwell - Soccorsi all'Irlanda. Le missioni dell'armata.

---

Duravano le guerre, nè pace parea fosse da aspettarsi; la corrente delle rivoluzioni cresceva dovunque. Solo Inghilterra non avea seguite le parti di alcuna nazione, e stavasi come spettatrice degli eventi. Perciocchè sebbene al di dentro fosse combattuta da fazioni nemiche e formidabili, contuttociò niuna lotta la occupava al di fuori. Coloro i quali erano o si dicevano parlamentarî, venivano ogni dì più in ardimento e in potenza. A re Carlo I la pubblica opinione si dimostrava apertamente contraria, sostenuta e guidata da Oliviero Cromwell, la cui eloquenza, il cui valore ed accorgimento lo avevano sì alto locato, da fargli concepire il disegno di occupare, quando che fosse, il supremo potere.

Assai giustamente osserva il Balbo, come nei

paesi ove prima si stabilì il protestantismo, ne patisse il vivere civile e la libertà, la quale soltanto risurse allora che vennero meno il fervore e l'intolleranza.

E certamente Cromwell, sotto colore di stabilire in Inghilterra la purezza delle massime dell'evangelio, non so quanto fosse amatore dei liberi e civili ordinamenti. E questo chiaro apparisce, dove si consideri come per l'opera di costui fattosi luogo alla riforma dell'esercito, veniva meno al principio monarchico ogni difesa e sostegno; da che acquistato alla nuova fazione lo stesso Fairfax, che delle armi teneva il supremo comando, la guerra civile diveniva più fiera e terribile. Del quale stato di cose ben sapea trar profitto Oliviero. Il perchè cadute ogni dì più in basso le sorti della monarchia, stava nelle menti dei più accorti, come all'Inghilterra si preparassero quelle scene d'orrore e di sangue, che in breve commossero l'intiera Europa, e delle quali tentarono indarno i capi della Riforma di rifiutare ogni solidarietà. Siffatto stato di cose spingeva fuori di una terra lordata d'ignominia e di sangue i cattolici, che non avevano in essa sicure le sostanze e la vita; attestando così di una rivoluzione ingiusta e crudele, da che in nome della libertà consumavasi la più trista tirannide. E quelli accoglieva la Francia; e non contenta di dar loro sicurezza ed asilo, temperava colle opere di cittadina carità il dolore di esuli illustri, così rendendo loro men grave di avere perduta la patria.

Il cuore del Paoli, che si era aperto ai più ge-

nerosi sentimenti verso gli esuli della Lorena, non poteva restar chiuso ai lamenti degli esuli inglesi, vittime della più oscura politica. Egli chiamò a sè il barone di Renty: « E che, gli disse, questi infelici cui la Britannia ricusa la libertà del pensiero, la libertà degli affetti, la libertà di Dio, dovranno essi vagare per le vie di Parigi, chiedendo miseramente del pane? Se i rifugiati Lorenesi accogliemmo noi come fratelli e nell'amore della carità, non avremo noi egualmente una parola di conforto per quei miseri, cui non si volle consentire la libertà dei riti, delle credenze e della preghiera? Fu detto che la Lorena facesse per alcuna guisa parte della nostra nazione, che francese era il suo territorio, e che non disforme dal nostro suonasse sul loro labbro il linguaggio: ma la carità non ha legge di nazione o di lingua o di popolo; e so bene che divisi noi dalla Britannia, non siamo meno uniti al popolo inglese nella carità e nell'amore. Deh! mio figlio, quello che abbiamo fatto per la Lorena si faccia egualmente per l'Inghilterra, e per coloro che sono stati da essa cacciati. »

Il barone di Renty, presto riunita l'assemblea dei signori, ripetè in mezzo ad essa le parole del Paoli, e s'incominciò a raccoglier sussidi per i rifugiati inglesi, ed a mandarne eziandio nella Scozia e nell'Irlanda, dove maggiore si manifestava il bisogno. Il barone di Renty era quello che recava i soccorsi. Presto peraltro ebbe il Paoli a soffrire gravissimo dolore.

Il Renty alquanto innanzi negli anni, ma e più

ancora stanco per le opere di carità, cui erasi consacrato, venne a morte. Non molto era stato il tempo che aveva sul volgere della vita speso nel bene dell' umanità, ma tanto che gli bastò perchè si potesse dire lunga la di lui carriera di virtù e di gloria. Iddio ne scrisse le opere nel libro della vita. Le sue azioni ebbero una pagina nella storia dei benefattori degli uomini.

Dopo la morte del quale non cessarono gli esuli inglesi di essere sovvenuti da Vincenzio, che spese intorno ad essi le più amorevoli cure; e poichè noi non torneremo più su questo argomento, stimo opportuno di accennare, come tali beneficenze durassero sotto il protettorato dello stesso Cromwel e poi al tempo della repubblica; e soltanto cessassero allorchè, morto Oliviero e succeduto nel potere ma non nella grandezza e nel valore il di lui figlio, ebbe termine quel governo. Cromwel morì tristo e senza fiducia d'avere ottenuto il suo scopo; la fortuna e la grandezza cui era salito non gli bastavano; la sua anima era grande abbastanza perchè potesse rimaner contento ad un potere personale ed effimero. Iddio non concede a coloro, sebbene valenti, che posero nel disordine i fondamenti della loro grandezza, di poter regolare a loro talento e stabilire la propria autorità e trasmetterla ad altri (1). Ebbe fine la repubblica; e dall'accorto Monk si operò nella persona di Carlo II la restaurazione degli Stuardi.

Le quali cose descrivendo, ci è venuto fatto di

(1) Guizot, Histoire de la Republique d'Angleterre et de Cromwel.

trapassare alquanto l'epoca, cui si riferisce più specialmente questo tratto della nostra istoria.

L'invasione della Piccardia esponeva la Francia ed i suoi monarchi a triste condizioni. L'armata alemanna, che stava sotto gli ordini del cardinale di La Vallette, dava assai a pensare ai capitani francesi. La Lorena erasi mostrata di nuovo sulle armi, e pareva intendesse a scuotere il giogo francese ed a restaurare il governo degli antichi suoi principi. In Italia le truppe condotte dal maresciallo di Créqui non riuscivano ad ottenere successi di qualche importanza; e sebbene il Rohan avesse potuto riportare qualche vittoria, con tuttociò non si compensavano i grandi disastri, pei quali la monarchia era esposta ad una vera invasiono dalla parte del Settentrione, ed attaccata dal lato del mezzogiorno dagli Spagnoli, i quali eransi già impadroniti delle isole di santa Margherita. Nelle due estremità della Francia i nemici acquistavano ancora molti partigiani, perciocchè la Provenza e la Linguadoca avevano popolazioni assai inclinate verso la Spagna; e la Piccardia conservava tuttora segrete intelligenze colle città della Fiandra: brevemente, il popolo ricordavasi dei tempi della Lega; ed or qua or là se ne riaccendevano gli spiriti. Ma poichè dopo la presa di La-Chapelle si avanzavano le armate sotto la condotta del Piccolomini e di Giovanni di Werth, celebri capitani, e giuste cause di timore ne venivano alla stessa Parigi, a difendere la capitale si rivolsero tutte le forze e tutti i pensieri del governo.

In siffatte condizioni di cose accade che gli atti di coloro alle cure dei quali è commessa la cosa pubblica, assumono tale un'energia e siffatte forme d'imperioso ed assoluto comando, che quasi altri può dirle tiranniche, ma che pur sono talvolta una necessità, cui non voglia manomettere l'autorità e l'autonomia dello Stato. E questa è la maggiore difficoltà che un ministro incontri nelle grandi crisi politiche, in special modo dove quel ministro sia sopravvegliato dalla pubblica opinione. Quando è stabilito un sistema di governo e basta sviluppare le forze dello Stato, quel ministro non ha che svolgere i principî e le ragioni della sua politica per mantenere nelle sue mani fermo e rispettato il potere. Ma in quei momenti nei quali una grande sventura minaccia e il popolo e la monarchia, come sostenersi davanti all'opinione pubblica, che vi si dimostra contraria, da che l'indirizzo politico e l'edificio da voi sostenuto pare da un istante all'altro debba crollare fino dalle sue fondamenta? Questa era la posizione politica del Richelieu dinanzi alla Francia. Niun partito omai lo sosteneva: i parlamentarî eccitavano tutte le classi contro di lui, e dove egli non fosse stato sì destro in mezzo alle faccende politiche ed all'agitarsi continuo della società francese, la sua fine non sarebbe stata nè lontana nè poco diversa da quella del maresciallo d'Ancre. Ma venuta a pericolo la stessa corona di Francia, quella opposizione politica, della quale avea formato parte il Paoli e che noi abbiamo veduto su quali fondamenti posasse, cessò un tratto nella speranza che

si potessero per alcuna guisa ricondurre verso la pace le condizioni del regno, e salvare la capitale dalla più orribile delle sciagure. Ciò ebbe grande influenza sull'animo del re e su quello del cardinale. Anzi il re inclinò a sentimenti benevoli verso quel ministro, che poc'anzi pareva non solo egli temesse ma volesse eziandio abbandonare. Il Richelieu, che erasi mostrato alquanto timido davanti all'agitazione popolare, e che stava solo e quasi inaccessibile nel suo palazzo circondato da buon numero di soldati, e spesso chiuso nel più remoto appartamento, dove era stato veduto talvolta o perplesso od inquieto o piangente, cominciò a desiderare di riamicarsi il popolo, e seppe con sì fino accorgimento ottenere il suo scopo, che il nome di lui tornò ad esser venerato e stimato; tanto più da che, sebbene il duca Rohan antico capo degli ugonotti fosse stato vinto da Wert, tuttavia il duca di Veimar avea saputo comporre le cose d'Alemagna nell'interesse francese. E mentre il Condé dava principio alla guerra di Spagna, il capo della casa d'Orange, con scaltro ed abile ingegno, una invasione dei francesi favoriva nella Fiandra.

I quali avvenimenti, preparati nel silenzio del gabinetto del cardinale ministro, gli confermarono quella potenza che gli avversari suoi erano intenti a torgli di mano. E tornò anco una volta ad essere unico ed assoluto signore nel consiglio reale e a dominare sugl'intrighi di corte.

Formidabile uomo costui, che non solo le cose di governo ma le più intime di re Luigi volea al pro-

prio talento sottomesse. Narrasi come fosse appunto a quel tempo e nel mezzo a tanta mole di cose e di pensieri, che adoperando il gesuita Caussin, volle allontanare dalla corte la gentile e soavissima La-Fajette, del cui conversare prendeva il re straordinario diletto, e che questa assumesse le bende verginali, chiudendosi nel monastero della Visitazione, a meravigliar quelle suore della sua virtù e dei dolci fiori della sua eloquenza oltre ogni dire malinconica e penetrante; come in una corte, giusta l'uso di simili luoghi, ciarliera e maligna, aveva costretto all'ammirazione, alla lode ed al rispetto chi più malizioso fosse fra i cortigiani e procace (1).

Eppure la temeva il cardinale, dinanzi a cui piegò la stessa regina costretta a giustificarsi per iscritto intorno alla corrispondenza che manteneva, e dicevasi per ragioni politiche, col Mirabel ministro della corte di Spagna.

Ma come il Paoli aveva pensato a rivolgere alla sicurezza della corona quelle forze che dianzi aveva mosse contro la tenebrosa politica del ministro francese; così, a sostenere l'onore del regno, pose mente alla necessità di mettere nell'animo dei soldati i grandi principî dell'ordine, dell'obbedienza e del

(1) Il Padre Caussin non subì peraltro la ferrea volontà del ministro. Egli si assicurò della verità intorno alla vocazione prima di consigliare madamigella di La-Fajette ad assumere le sacre bende nel monastero della Visitazione; dove ella visse poi contenta e felice di avere abbandonato affatto le grandezze e le vanità della corte, che per nulla rispondevano alla soavità dei suoi sentimenti ed all'altezza dei suoi pensieri, i quali più che verso il mondo la richiamavano a Dio.

valore. I quali facilmente il soldato conserva, quando stiano nella cima dei suoi pensieri Dio e la virtù.

Io non sono troppo disposto a credere che il mondo debba andare verso l'incivilimento pel ministero delle armi: penso invece, che la civiltà debba condursi in mezzo ai popoli, non già per la forza materiale, sì per la potenza delle idee. Ad ogni modo vi hanno tempi nei quali una certa confusione che regna negli animi, o il diritto della difesa della patria, conferiscono agli eserciti un'importanza sociale, ed i popoli ponno riconoscere da essi o la libertà nazionale difesa o la conservazione di quei supremi principî onde la società resiste alla potenza del male, assicurando all'autorità l'esercizio del suo supremo potere (1). Ed uno di questi momenti era venuto per la Francia. Egli era dunque necessario di sostenere la virtù dell'esercito, ispirandolo all'amore di Dio ed al sacrificio, e confermandolo nel sentimento del

(1) Quell'illustre uomo che fu ai nostri dì Donoso Cortes Marchese di Valdemagas, degno concittadino del Calderon e di s. Teresa, in quell'eloquente volume, non grande di mole, ma grandissimo di sapienza, che contiene le sue lettere e i discorsi, scriveva: « Per la prima volta il mondo, da poi che esiste, cammina all'incivilimento per mezzo delle armi ed alla barbarie per mezzo delle idee . . . Io non so se l'attenzione vostra sia stata fermata come la mia dalla somiglianza, dalla quasi identità fra due persone che sembrano le più distinte e contrarie fra loro, voglio dire tra il prete e il soldato. Nessuno di loro vive per sè; nessuno di loro vive per la sua famiglia; per ambedue la gloria è nell'annegazione e nel sacrifizio. L'ufficio del soldato è di vegliare all'indipendenza della società civile; l'ufficio del sacerdote è di vegliare all'indipendenza della società religiosa. Il dovere di questo è di morire e di dare la sua vita, come il buon pastore,

valore, che è la virtù dell'affetto e la forza dell'azione. Ond'è che Vincenzio de'Paoli stabilì di operare per l'armata quello che avea fatto a vantaggio del popolo.

Dopo la presa di La-Chapelle era stato occupato dalle armate nemiche Fonsomme, Fervaques, Le Câtelet; e Parigi, minacciato dalle armate vittoriose, era caduto in uno spavento ed in uno scoraggiamento fuor dell'usato. Gli abitanti di quella città, poco usi da qualche tempo alle guerre regolari, e solo avvezzi a prendere le armi nei civili rivolgimenti, assai dubitavano della loro salvezza. Quando seppero che Wert avrebbe tentato di accostarsi non solo alla capitale, ma di penetrarvi dentro e di atterrarne le mura, erano ad ogni momento presi dal più strano terrore, e d'ora in ora pareva loro che le nemiche squadre calpestassero inorgoglite le vie della loro città ad ogni suono di tromba o ad ogni batter di tamburo che men lontano del consueto sentissero nella circostante campagna. Un giorno Vincenzio de' Paoli scriveva all'Olier: « Il tamburo comincia a battere; appena sorge adesso il mattino . . . . e noi lo udiamo quì

per le sue pecorelle; il dovere del soldato è quello di dare come un buon fratello la vita pei suoi fratelli. Se voi considerate l'asprezza della vita del prete, il sacerdozio vi sembrerà, com'è difatto, una vera milizia. Se voi considerate la santità del ministero del soldato, la milizia vi apparirà come un vero sacerdozio. »

Il Conte di Montalembert, scrivendo del Cortes, così continua: « Questa estimazione religiosa della forza militare, questo render simigliante il prete e il soldato, sono divenuti una specie di proverbiale sentenza; tanto i fatti avvenuti ai nostri dì l'hanno dimóstrata evidente. »

da san Lazzaro che situato sulla via di san Dionisio dalla parte del Nord, pare debba servire come piazza d'arme e luogo di militari operazioni. Noi dovremo ricevere in questa nostra casa gran numero di soldati. » Intanto l'agitazione di Parigi cresceva. E Vincenzio de' Paoli: « Perchè tanto terrore, o miei buoni concittadini? se Iddio mette a prova la nostra virtù, domandiamo a Lui ogni maniera di fortezza, ed Egli benedirà al vostro volere. Ecco che le armate nemiche si accostano; il re, già uscito dalle nostre mura, va a mostrare ai vostri compagni nell'esempio del sacrificio la virtù del soldato: se il cimento si avvicina, andategli incontro con fermezza ed ardore; ma poichè ogni bene è da Dio, e bene grande è di render salva la patria, prima di muovere al campo chiedete la virtù e il coraggio, umiliandovi ai piè degli altari. » Ed in san Lazzaro a poco a poco accolse le truppe, che prime dovevano partire per il campo; e fortificandole nella preghiera e nei sacramenti, dava loro una virtù, che esse medesime, uscendo, dicevano: « Noi avevamo prima di entrare in san Lazzaro gran timore della vicina battaglia; ed ora. . . . non è per noi di spavento alcuno la morte. » Quei soldati che stavano umili ad ascoltare Vincenzio nella chiesa di san Lazzaro, divenivano superbi della loro missione, da che era stata benedetta dal cielo; piegavano le ginocchia, ricevevano il pane eucaristico e, fortificata l'anima, sentivano cresciuto il valore delle membra. Ma sebbene tutto andasse preparando alla guerra e vedesse forse inevitabili nuove battaglie, egli, sacerdote del

Cristo, nel profondo dell'animo suo sentìa vivissimo il desiderio della pace.

Era un mattino; e più dell'usato aveva il Paoli abbandonata sollecito la sua camera, ed erasi recato in un piccolo oratorio da essa poco discosto. Ivi celebrato il sacrifizio restò lungo tempo pregando, e fervidamente pregando. Volt'a volta un pensiero parevagli sospendesse, la sua preghiera e questo pensiero era voto di amore e di pace: ma deh quando pace otterrà la Francia? quando l'Europa? Io la invoco; forse disse egli colle parole della mente; i miseri travagliati da ogni maniera d'infortunio la chiedono; l'aspettano le nazioni; nè pace avremo, o dell'ottenerla da un sol volere dipende.

Rimase alcun tempo a favellare in segreto con Dio; poi tacito si alzò dalla preghiera, e spese buona parte del mattino nelle ordinarie sue opere di carità. Poichè si avvicinò l'ora che parvegli opportuna per farsi innanzi al ministro, senz'altra compagnia che dei suoi pensieri, s'avviò al palazzo Cardinale (1); e nulla dicendogli le guardie (che non osarono interdirgli il passo, ma in quella vece con rispettosi modi lo salutarono, di tanto rispetto circondavasi la sua persona); salì alle stanze dell'uomo formidabile, che pallido ed estenuato meditava sui destini della Francia.

Armando di Duplexiss era assai compreso di venerazione verso il sant'uomo, che da lui ricevè entrando cortese saluto. Chi avea introdotto il Paoli

(1) Così chiamavasi il palazzo fabbricato dallo stesso Richelieu, e dov'egli abitava;

presso il Cardinale erasi tosto allontanato. Vincenzio ed il ministro rimasero muti alcuni istanti; due grandi uomini, dinanzi ai quali erasi curvato il loro tempo; ma qual differenza! Quegli avea sforzato il suo secolo alla meraviglia per le ragioni dell'amore; questi lo avea stretto all'obbedienza pei vincoli della forza e del potere. Sebbene il Richelieu avesse fatto segno al Paoli di assidersi, tuttavia egli stette in quell'attitudine in cui gli era venuto dinanzi, e brevemente gli espose i sacrifizi del popolo, l'infelice stato di Parigi e di tante provincie che alla corona di Francia appartenevano, i mali della guerra, i guasti che dovunque erano venute menando tante armate; e coll'eloquenza del dolore richiamando il pensiero del cardinale al pianto della vedova e dell'orfano, alle infelici condizioni della plebe, cui tutto mancava perchè ogni cosa si rivolgeva alla guerra, ed ogni provvedimento non indirizzavasi che alle armi; dicendogli inoltre, come le agitazioni della Francia mantenessero qua e là vive le parti, e l'aristocrazia turbata ed inquieta mal sofferente di tanti mali ne facesse poi ricadere gli effetti sulla sicurezza del governo e sulla instabilità della plebe, gettandosi colle ginocchia ai piedi del potente ministro esclamò: « Ah! Signore ascoltate la voce della pietà, date pace alla Francia. » Il ministro di Luigi XIII, parve un tratto commosso; e sebbene non lasciasse facilmente altrui travedere ciò che si pensava nell'interno dell'animo suo, tuttavia non era sfuggita al Paoli la commozione del ministro; il quale: « Avrà pace, rispose

la Francia, ed io mi sforzo ad ottenerla; ma lo poss'io, o da me solo dipende? Le fazioni al di dentro, i nemici ne minacciano al di fuori, e ben sono essi che mantengono questo stato di guerra sì doloroso e sì tristo, ma non per questo men necessario. » Si tacque, quasi aspettasse che il Paoli desse risposta approvando. Ma questi abbassò lo sguardo velato dalle lacrime del dolore e della pietà. Riprese allora la parola il cardinale, e con lieve sorriso, cui per vero non erano troppo consuete ad aprirsi le sue labbra, gli disse: « E voi che con tanta istanza domandate la pace pei popoli, quando la concederete a voi stesso? » « Ah! monsignore, riprese il Paoli, il dì del riposo non sorge pel missionario, perchè la stagione del ricolto non si alterna per lui ed è continuo il tempo della messe alla quale agogna. »

Del resto nè la pace secondo gl' intendimenti del Paoli, nè quella cui rivolgeva le sue mire il Richelieu dovea conseguirsi per anco.

Mantenendosi frattanto, siccome è stato poco sopra accennato, l'agitazione in Europa, e solo restando aliena dalle lotte che si preparavano o si combattevano l'Inghilterra, impedita dalle interne discordie religiose e civili da prendere parte e da prestare efficace soccorso a qual si fosse delle potenze belligeranti, aveva il Richelieu ridotto al silenzio i suoi nemici, e superati gl' intrighi e le macchinazioni che nella corte eransi tentate contro di lui. In mezzo alle quali cose ben teneva egli fissi gli sguardi nell' interno dei gabinetti d'Europa, sì che quando Carlo I minacciò che un'armata inglese

sarebbe penetrata nei Paesi Bassi, dove fosse stato posto ad effetto il trattato concluso tra la Francia e gli Stati generali d'Olanda, pel quale avrebbe dovuto dividersi fra questi due potentati la Fiandra Spagnola, con accorta energia diè mano ai capi della rivolta Scozzese; mentre il conte d'Estraves, ambasciatore di re Luigi presso il governo brittanno, adoperavasi a ricondurre buoni intendimenti fra i gabinetti di Spagna e di Francia. Ond'è che il movimento puritano e le ostilità, che tutto giorno contro il governo di re Carlo si aumentavano, venivano in gran parte pel fatto del francese ambasciatore e dello stesso cardinale ministro.

Ma se i politici rivolgevano lo sguardo alla Scozia, e consigli ed aiuti prestavano alla rivoluzione, l'anima tenera del Paoli volgeva mestamente il pensiero all'eroica e misera Irlanda, che, fedele alla religione dei padri suoi, era colpita dallo sdegno di Cromwell e dalle ire parlamentari; ed alla quale, sebbene indarno, aveva tentato di mandare soccorsi lo stesso pontefice. Fu veduto allora recarsi di nuovo il Paoli al palazzo del cardinale e farglisi innanzi, e chiedergli anche una volta a calde lagrime la pace d'Europa e soccorsi per l'infelice Irlanda. Ma neppur questa volta sortì quell'effetto, che avrebbe dovuto aspettarsi dall'atto pietoso. I tempi volgevano sempre più propizî alle mire del ministro; il duca di Lorena troppo attaccato all'Escuriale veniva ogni dì nelle più basse condizioni; e Filippo, che tanto maneggiavasi ai danni di Francia, si condusse a perdere la corona di Portogallo, e vedere ad un

tempo i rappresentanti di Catalogna offerirsi vassalli alla corona francese.

Questa fu l'ultima volta che il Paoli si facesse innanzi al formidabile ministro. Passò breve tempo, e nella chiesa di san Lazzaro ornata a lutto il fondatore della Missione pregava eterno riposo a colui, sulla tomba del quale Pietro di Russia esclamò, che avrebbe data metà del suo vasto impero perchè tornasse a vita tal uomo, affinchè lo ammaestrasse a governare l'altra metà.

Frattanto la presa di Corbia, operata dagli Spagnuoli, cresceva ad ora ad ora lo spavento negli abitanti di Parigi. Il re, dopo essere andato per brevi dì a campeggiare coi suoi soldati, era ritornato nella città; e molte ore del giorno si tratteneva in san Lazzaro assistendo alle preghiere delle milizie che ivi convenivano, e restando talora a lungo a conversare col Paoli, col duca d'Orleans e' col conte di Soissons, che tenevano il comando delle armi. Nuovamente il re lasciò Parigi, e questa volta con intendimento di stare qualche tempo al campo, sì che vide buono di affidare alla regina la reggenza dello stato. Le truppe francesi che aggiungevano a trentamila uomini e dodici mila cavalli andarono a prendere tal posizione che ravvisavasi allora opportuna sulle rive dell' Oise, e Vincenzio de' Paoli dopo aver mandati al campo molti dei suoi preti, uscite dalla città quasi tutte le milizie e non rimanendo in san Lazzaro che egli e pochissimi de'suoi, con questi mosse egli pure verso il campo francese; e giunto nel mezzo ai

soldati, « Eccomi, egli disse, eccomi fra voi; io non mi terrò straniero a quelle battaglie che voi dovrete combattere per la patria. Iddio, che è misericordiosissimo e giustissimo, temperi il furore delle armi, ma vi conceda vittoria, quando non sia dato altrimenti ottenere la pace e la salvezza della Francia. Stia sopra di voi la benedizione di Lui, e nel di Lui amore o tornate alle vostre famiglie o date pure la vita, se questo è scritto nei fini imprescrutabili della Provvidenza. Non nella vanità di una gloria passeggiera, ma di quella continua e perenne stia l'ardore degli animi vostri e la fortezza del sacrificio; onorate meco il Dio degli eserciti; in Lui e per Lui soltanto è bella la vittoria. » E nelle memorie francesi il Paoli fu salutato difensore della patria, e la sua parola riuscì efficace perchè santificata dal verbo della religione; grandezza ai popoli che lo ascoltano, terrore a quelli che lo abbandonano o lo disprezzano.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

# INDICE

Del primo volume.

## LIBRO II.